ANTONIO GUADAGNOLI

ANTONIO GUADAGNOLI

POESIE GIOCOSE

CON BIOGRAFIA E NOTE

DI

PIETRO GORI

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare, 24

ANTONIO GUADAGNOLI

La vita degli uomini che seppero inalzarsi sugli altri non riesce mai priva d'interesse, ancorchè non tessuta di episodî romantici o di straordinarie avventure. Inoltre per ben comprendere e giudicare le opere di uno scrittore è necessario aver nozione delle fasi principali della sua vita e riportarsi ai tempi nei quali visse.

Scrivo perciò brevissimi cenni intorno al Cavalier Dottore Antonio Guadagnoli, poeta, il cui nome è registrato con onore nella storia della patria letteratura, ed intorno alla Poesia giocosa della quale fu restauratore e cultore impareggiabile.

Nacque in Arezzo dall'unione del Dottor Pietro con Agnese Albergotti nel Venerdì 15 di Decembre 1798 e fu l'ultimo della famiglia dei Guadagnoli, aretina ed illustre fin dal 1300.

ANTONIO GUADAGNOLI

La vita degli uomini che seppero inalzarsi sugli altri non riesce mai priva d'interesse, ancorchè non tessuta di episodî romantici o di straordinarie avventure. Inoltre per ben comprendere e giudicare le opere di uno scrittore è necessario aver nozione delle fasi principali della sua vita e riportarsi ai tempi nei quali visse.

Scrivo perciò brevissimi cenni intorno al Cavalièr Dottore Antonio Guadagnoli, poeta, il cui nome è registrato con onore nella storia della patria letteratura, ed intorno alla Poesia giocosa della quale fu restauratore e cultore impareggiabile.

Nacque in Arezzo dall'unione del Dottor Pietro con Agnese Albe[illegible] Venerdì 15 di Decembre 1798 e fu l'ultimo [illegible]ei Guadagnoli, aretina ed illustre fin d[illegible]

Ma egli, come tutti gli altri fanciulli, nei primi anni della sua vita non diede mai a divedere che adulto si sarebbe segnalato fra i suoi coetanei; pareva anzi che sarebbe rimasto loro indietro di gran lunga, perchè mostrava avversione decisa a tutto quanto, pur dilettevole, sapeva di studio.

E chi sa quale scioperato sarebbe poi divenuto, se all'educazione di lui non avesse provveduto fino da buona ora suo padre [1] uomo di specchiata probità e di molta e meritata reputazione nelle lettere italiane e latine. E tanto più il Dottor Pietro si curò dell'educazione del piccolo Antonio inquantochè alla famiglia Guadagnoli se era rimasta la nobiltà dei natali e delle azioni, erano però sparite quasi del tutto le avite ricchezze.

Aveva appena nove anni, scrive il nostro Antonio nelle sue sestine *Alle Donne*, quando un giorno mio padre, chiamatomi, mi disse in modo amorevole insieme e severo:

> Ogni nostra dovizia è ormai sparita;
> Una mezza dote sol resta tua madre,
> Perchè quell'altra mezza se n'è ita;
> E s'avvien che dal mondo anch'io men vada
> Tu rimani nel mezzo d'una strada.

Argomenti così inaspettati e stringenti scossero profondamente l'animo del povero giovinetto il quale decise di darsi allo studio e al lavoro: e quando il babbo con bruschi modi gli ebbe detto, che ove non mutasse davvero sistema di vita, nemmeno lo avrebbe amato più come figlio, ciò fu un colpo decisivo pel po-

[1] Dott. Pietro Guadagnoli, autore di pregiate poesie italiane e traduttore in bei versi latini degli *Amori del Savioli*.

vero bambinello vispo e svogliato, ma d'animo buono e gentile, che, *con urlo disperato*, gridò:

> Ah non m'abbandonate, Babbo mio!
> Studierò, buscherò delle monete,
> Mettetemi il collar, fatemi prete.

Era quello appunto il tempo nel quale il monachismo ed il sacerdozio offrivano alla gioventù il mezzo di menar vita comoda e rispettata, con la veduta, per di più, di star bene anche nella vita futura.

> Ed ecco che da cherico vestito
> Fui posto di dieci anni in seminario,
> E appresi in primo a leggere spedito
> L'Uffizio della Vergine e il Breviario.

Ma al Guadagnoli, uomo libero, di franco sentire e

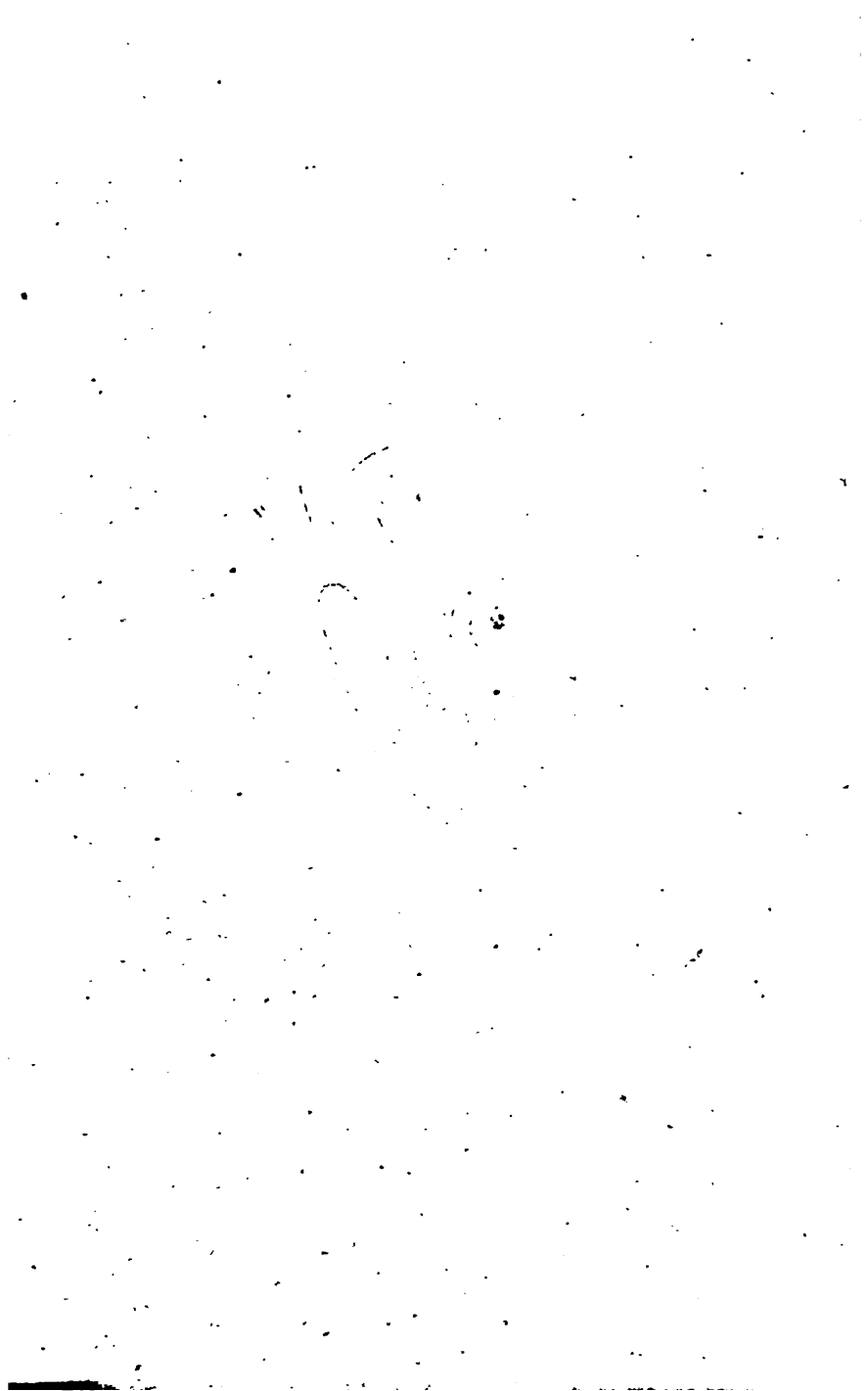
> Ignaro che talor più d'uno accorto
> Al saper fa supplire il collo torto,

non poteva convenire la vita sacerdotale, che aveva creduto di potere abbracciare in un momento di suprema agitazione, senza maturo consiglio e senza l'età necessaria per conoscere il mondo ed eleggersi convenientemente uno stato.

Sicchè, ei continua,

> . . . . . quando coll'età crebbe il giudizio,
> E vidi che a de'tondi più di me
> Si dava la cappella o il benefizio
> Ed a me nulla, m'irritai sì che
> Invece d'ire avanti torna' indietro
> E, mel perdoni Dio, gabbai San Pietro.

Di più e' si sentiva poeta: sopra tutto piaceva a lui

> L'ameno studio della Poesia

Son sì aggravate le Comunità
Con strade, piazze, ed illuminazione
Che non posson pensare all' istruzione.

In siffatto ufficio era stato preceduto da due suoi antenati, suo padre e Messer Luca Guadagnoli, vissuto nel secolo XVI e conosciuto nella repubblica letteraria per alcune ottave stampate in Arezzo, intitolate *Le lacrime di me stesso* e dedicate al Doge di Venezia.

Correva l'anno 1847, allorchè chiamato in Cortona a raccogliere una non tenue eredità lasciatagli da un suo parente, certo Francesco Velluti-Ghini (morto il 24 Marzo di quell'anno) rinunciò il suo ufficio, con dispiacere dei colleghi e dei discepoli che per quattro anni avevano la fortuna di far vita quotidiana con lui.

Acquistata così una posizione agiata, se non ricca, ei volle prendersi un po' di riposo e si diè alla cultura dei fiori, ed insieme a quella della poesia, il suo eterno ideale.

Eletto nel 13 Gennajo 1849 Gonfaloniere d'Arezzo, in tempi per la Toscana difficili assai, tenne onorevolmente il suo ufficio fino al 27 Marzo 1850: quindi sostenne con dignità e con zelo le cariche di Membro della Deputazione delle RR. Scuole e di Presidente dell'Accademia Aretina di scienze, lettere ed arti.

Non è da passare sotto silenzio come nel 1855, infierendo in molti paesi della Toscana e in special modo in Arezzo il *Colèra,* il Guadagnoli vi si portò subito da Cortona, ove abitava, e con coraggio non comune alla testa di soli ventisei giovani volenterosi si diè a soccorrere gli affètti dell' asiatico morbo, incoraggiando con l'esempio i pusilli e i restii e rialzando lo spirito abbattuto di tutti. Allorchè fu cessato il flagello istituì in Cortona la Confraternita della Misericordia compilandone gli Statuti con pazienza e perizia.

Sembrava che la sorte gli avesse serbati all'età matura quegli agi e quelle consolazioni che gli aveva negati in gioventù, perchè nel 1857, per l'avvenuta morte del Sig. Lodovico Albergotti d'Arezzo, suo zio materno, venne a raccogliere un altra pingue eredità.

Gli mancò però il tempo di goderla, perchè nel Gennajo 1858 ammalatosi in Cortona d'infiammazione al petto spirò l'anima a Dio nel 14 di Febbrajo, il giorno stesso in cui 15 anni prima aveva perduta in Pisa la genitrice sua dilettissima.

La sua morte fu un lutto generale a Cortona, ad Arezzo, dovunque.

Il Guadagnoli morendo, *lasciava* molta *eredità d'affetti,* perchè fu buono ed è verissimo quanto di sè lasciò scritto :

E se del resto ebbi la sorte avara
Alti sensi mi dette ed alto cuore :
Perciò m'ama ciascun, ciascun m'apprezza,
E per me questa è la più gran ricchezza.

La sua salma ripcsa nel cimitero della Misericordia in Arezzo.

Il Guadagnoli fu buono, generoso, modesto, e sempre pieno di leggiadri motti e di lepidi sali — Non si creda però che egli fosse un indifferente e privo di delicato sentire. Al suo amico Ignazio Cantù scriveva : — *Credetemi che i miei anni li ho passati fra dolori veri e finte gioie ; fra molte speranze e poche fortune ; fra il pianto delle circostanze e il riso delle parole..... Comunque sia, il mio esperimento è fatto, e sarò sempre lo stesso.* — Un altra volta al medesimo amico così delineava sè stesso e la sua attitudine alla poesia:

— *Il genio mio al genere di poesia che ho sempre con molta compiacenza esercitato, non è (come da molti è stato creduto) l'espressione del mio carattere e delle mie abitu-*

dini. Fino dalla più tenera età, dovetti passare attraverso a vicende, in faccia alle quali si poteva aver tutt' altro che riso sul labbro e che gioja nel core. Anzi ho un' anima che sente altamente quanto d' avverso o d' ingiusto può derivare dalla fortuna. Dotato bensì della facile facoltà di scrivere è bastato per le mie composizioni prender la penna e chiudere gli occhi sulla mia posizione. È però da notarsi che quella qualunque facile spontaneità de' miei versi io non l' ottengo che con un tempo più lungo di quello che può supporsi, e ciò forse deriva dal sentirmi sempre poco contento di me. —

Ebbe statura mezzana, ma bene assestata: fu ilare nei modi, vivace nello sguardo, rapido nella parola come negli atti, e pronto sempre a passare da uno ad un altro tema colla facilità propria degli uomini d' ingegno. [1]

***

Nella letteratura italiana, più che in qualunque altra letteratura europea si è manifestata in ogni età una speciale tendenza al buon umore, alla burla, di che troviamo antichissimi esempi nei nostri novellieri e nei canti popolari, in special modo carnascialeschi, de' quali risuonavano, a tempo de' Medici, le vie della nostra Firenze.

Da questa tendenza, naturale ed ingenita nell' animo degli italiani, derivò un nuovo genere di poesia, la *giocosa*, detta in appresso *bernesca* dal Berni, il quale, rivestendola di filosofia e cercando con essa di disgustare dal vizio mostrandone la turpitudine in tutta la

[1] I. Cantù — *Antonio Guadagnoli* — Milano 1845.

sua nudità, le diè una speciale parvenza e ne fu salutato inventore.

Come accade di tutto, la folla degli imitatori ridusse molto in basso questa poesia che, cominciata a decadere con l'Aretino e col Mauro, rotolò sul declive del brutto con le freddure di Monsignor Della Casa e con i bisticci del Caporali, finchè le apprestò il colpo di grazia con le sue quisquiglie il Fagiuoli.

Obliato lo spirito piccante del Berni, perduta ogni loro efficacia la satira e l'ironia di correggere il vizio, rimasto cioè corpo senz'anima, stavasene questo povero genere di poesia in un sepolcro, plasmato di futile, d'osceno e di turpe, dal quale pareva che non dovesse più risorgere, quando sul declinare del secolo XVIII e sul principio del presente lo richiamarono in vita G. B. Casti e due altri elettissimi ingegni, i toscani Filippo Pananti ed Antonio Guadagnoli.

Quest'ultimo, che attualmente ci occupa, nei moltissimi componimenti giocosi che scrisse si conservò immune dalle oscene futilità nelle quali più o meno erano caduti i suoi predecessori e che credeansi condimento indispensabile di questo genere di poesia.

— Fertilità di concetti, naturalezza di stile e una tal qual causticità di satira temperata di molta festività, formano il carattere distintivo delle poesie del Guadagnoli. Egli rifugge dai riboboli e dagli arcaismi che si trovano nel Berni e nei suoi successori; aborre nel linguaggio la ricercatezza e la pretensione degli antichi, come il Lasca e tanti altri, e le freddure e le slombature dei più recenti, come il Fagiuoli e compagni. Egli ha una maniera tutta propria e non si attiene a quella imitazione di forme e di parole che non seppero evitare nel secolo scorso i più valenti, come per esempio il Baretti, e scorre facile, disinvolto, spedito, nascondendo

ogni studio ed ogni artifizio: sa inoltre cavare da un argomento, che a tutt'altri può sembrare futilissimo idee brillantissime ed inaspettate: è ammirabile sull'abbandonarsi a certe digressioni e nel tornare a proposito, in quella guisa che adoperava il Passeroni, da cui tolse Sterne quel fare che i moderni anglomani chiamano in Italia *Umorismo*: coglie il destro, con finezza tutta sua, di mordere scherzando e di deridere i difetti ed i vizî dei suoi tempi. I più dei suoi componimenti sono sì festevoli e nell' istesso tempo sì arguti, che sforzano a sorridere anche coloro che in essi sono presi di mira: talchè in Italia, a malgrado della gravità predicata dai nostri filosofanti, il poetare del Guadagnoli piacque generalmente, ed i nemici stessi delle facezie ne presero involontario diletto. —

Tale fu il giudizio che Felice Romani diè del Guadagnoli e delle opere sue.

Queste poesie si sparsero apprezzate non solo in Toscana, ma per tutta l' Italia e sono assai ricercate ovunque e lette con piacere anche oggi, benchè alcune abbiano, per i tempi e i costumi variati, perduto alquanto del loro interesse. Le più peraltro, nelle quali l' autore, senza toccare cose troppo esclusivamente pertinenti ai tempi in cui visse, si abbandona interamente alla facezia, al racconto ed alla reprensione degli umani difetti, comuni a tutte le età, rimarranno sempre egregi modelli di giocosa poesia, senza perdere, per volgere di secoli, interesse e freschezza.

Dalla Biblioteca Nazionale di Firenze
Li 1 Luglio 1885

PIETRO GORI

POESIE GIOCOSE

2

AGLI ASSOCIATI AL NASO

Voi, che ascoltate in sesta rima il suono
Di questi ghiribizzi immaginati
Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono,
Nè gli scudi sessanta avea pagati:

Se del Naso vi canto e vi ragiono
In modi parte miei, parte rubati,
Spero gloria trovar non che perdono,
Se pur gloria s' ottien dagli associati.

È ver che cercai molti e tafanai [1]
Dal giogo alpino alla brundusia punta, [2]
E ne feci firmar quanti incontrai:

Ma un giulio [3] *poi non v' ha la borsa smunta;*
E vengono, se mal non le contai,
A un quattrin [4] *per sestina, e tre di giunta.*

[1] *Tafanai:* Girai, m'arrabbattai, andai su e giù.
[2] Dalle Alpi a Brindisi, cioè per tutta l'Italia.
[3] *Giulio,* moneta in uso al tempo in cui scriveva il Guadagnoli.
[4] Il *Quattrino* pure era una moneta allora in uso, che equivaleva ad un nostro *centesimo* circa.

* Le note segnate (*G*) sono quelle stesse che si leggono nell'Edizione di Pisa, Nistri, 1857, scritte per lo più dall'Autore. Le altre sono state aggiunte a questa edizione dal Compilatore.

L' Editore

IL NASO. [1]

(1822.)

Donne, perchè se qualche volta, a caso
Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,
Io vi sento esclamar: Guarda che naso!
E sotto i baffi poi ve la ridete?
L'ornamento più bel d'un uomo integro
Vi desta, donne mie, l'umore allegro?

Se piaciuto è alla provvida natura
Favorirmi d'un naso magistrale
Che d'interrogativo ha la figura, [2]
E che far ci vorreste? in caso tale
Al par di me, donne, sapete bene
Che bisogna pigliarlo come viene.

Anzi vi giuro sulla mia parola,
Parola di poeta e di dottore,
Che questo naso fece sempre gola
A chi seppe comprenderne il valore:
Chè indizio è un naso maestoso e bello,
Di gran... e di gran che? — di gran cervello.

[1] Fu il *Naso* il componimento che creò e stabilì ad un tratto fama di valente poeta all'autore. Stampato per la prima volta in Pisa nel 1822 co' caratteri del Didot e preceduto da una incisione rappresentante il *naso* ed il motto *Sic itur ad astra*, svelando un nuovo poeta, corse trionfalmente tutta l'Italia e divenne la quinta delle glorie pisane. Questa poesia non è che uno scherzo, ma non uno scherzo scipito, come potrebbe argomentarsi dal titolo.

Il Guadagnoli stampò questa sua urbanissima satira affine di dimettere un debito contratto da suo padre per supplire alle spese della Laurea dottorale.

[2] Fatto a guisa di punto interrogativo.

E adesso ch' è fra noi comune usanza,
[1] Birci o non birci, di portar gli occhiali,
Per darsi una cert' aria d' importanza;
Ci voglion nasi grossi e madornali:
Se no, scusate la domanda onesta,
Metteteci gli occhiali, e che ci resta?

Sicchè, parlando senza fasto e boria,
Se il Berni, il Mauro e il Casa, in altra età [2]
Fecer di cose frivole l' istoria,
Perchè con più ragion non si potrà
Farla d' un naso, il qual, se non mi gabbo,
Si può chiamar di tutti i nasi il babbo?

Mia madre, onde aumentar l' itala fama,
Fin dall' istante che si maritò,
Di fare un bel ragazzo ebbe la brama;
E per quattr' anni intieri il ciel pregò
Che la facesse di tal grazia degna;
Prega e riprega poi, diventò pregna.

Giunto del parto il sospirato giorno,
Fra le solite doglie e fra gli omei,
Fece accendere i lumi intorno intorno
Ai Santi della stanza e agli Agnusdei, [3]
E l' assistè con molta gravità
Un vecchio professor della città.

Ma quando alfin del matern' alvo fuore,
Qual piacque al ciel, questo bel cesto [4] uscì,
Cascarono gli occhiali al professore;
Ond' ei che ci vedea così così,
Feto e naso tastando appena nati,
Li credè due gemelli appiccicati.

[1] *Bircio:* losco o lusco, di corta vista.
[2] Il Berni, il Mauro e il Casa di lui seguace, scelsero per argomento di alcuni loro capitoli *i Ghiozzi, la Fava, la Gelatina* ecc.
[3] *Agnus dei:* così si chiamano le imagini in cera, o in qualsivoglia altra materia rappresentanti l'agnello di Dio, cioè Gesù Cristo.
[4] *Questo bel cesto:* modo ironico usitatissimo per dire: *questo bel parto: questo bell' uomo: questa bella cosa.*

Ma poichè con gli occhiali rimirò
 Che in tutto era un sol naso e un figlio solo,
 Poffaremmio! l'ostetrico gridò:
 Se cresce il naso al povero figliuolo
 In proporzion, col crescere degli anni
 La cupola parrà di San Giovanni;
Ed in men che nol dico, le novelle
 Se ne sparsero in tutta la città;
 E maritate e vedove e zitelle
 Tratte da natural curiosità,
 Corsero in folla a me. Tanto fe' caso
 Nell' aretine femmine il mio naso!
Come dentro ai cipressi in sulla sera
 S' odono cinguettar le passerette,
 Nella stessa stucchevole maniera
 Tutte quelle pettegole ristrette
 In un sol loco, a un tempo discorrevano,
 Ed un casa-del-diavolo facevano. [1]
Ma voglio, prima che m' esca di mente,
 Dirvi un cosa; ed è, che assicurato
 Mio padre fu da quel dottor valente,
 Ch' io per altro fortuna avrei trovato
 Con quel tòcco di naso, in ogni loco;
 E il saperne il motivo importa poco.
Ben importa però ch' io vi dimostri
 Suoi pregi tutti, onde non resti oscuro
 Un naso, ch' è l' onor de' tempi nostri,
 Nè vi piaccia d'averlo pel futuro
 Qual d' averlo vi piacque nel preterito;
 Che si faccia, vo' dir, giustizia al merito.
Lungo, grosso è il mio naso ed aquilino,
 Come vedete; ed è stimabil più
 Che se tondo egli fosse, od asinino,
 O schiacciato, o depresso, o volto in su:
 Almen se mi vien voglia di soffiarlo,
 Gran fatica non duro a ritrovarlo.

[1] *Far casa del diavolo*: far rumore, frastuono, chiasso: disturbare.

Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione
Più forte, più plausibile, più vera
È, che con questa raccomandazione
Vo per tutto, per me non c' è portiera;
Ed un uom singolar son reputato,
Benchè poeta e nobile spiantato.
E sapete perchè? ve lo dich' io:
Perchè ha fatto conoscer l' esperienza
Che quei ch' ebbero il naso come il mio
Furono ai tempi antichi arche di scienza;
E queste non son frottole, nè favole,
Che raccontino ai putti le bisavole.
Autentica è la prova, e chiara chiara:
Sì, Madonne; in un raro libro istorico
D' un certo Stilicone di Megara
Trasportato in latin dal sermon dorico,
Alla pagina undecima, o lì presso,
Scritto trovai quanto vi dico adesso:
Aristippus, Isocrates, Cratippus,
Aristoteles, Crantor et Xenocrates,
Solon, Crates, Demosthenes, Xantippus,
Xenophon, Epitettus et Arpocrates
Nasum porro mirandum habuere,
Et prætium sapientiæ retulere. [1]

[1] Aristippo, [a] Isocrate, [b] Cratippo, [c]
Aristotele, [d] Crantore, [e] e Senocrate, [f]
Solon, [g] Crate, [h] Demostene, [i] Santippo, [k]
Senofonte, [l] Epitetto, [m] ed Arpocrate, [n]
Ebbero un naso da vedersi da lontano
E riportarono il vanto di sapienti.

[a] *Aristippo*, filosofo di Cirene, il quale riponeva il sommo bene nei diletti sensuali.
[b] *Isocrate*, retore ed oratore di Atene.
[c] *Cratippo*, filosofo peripatetico.
[d] *Aristotele*, filosofo di Stagira, Principe dei Peripatetici.
[e] *Crantore*, filosofo accademico, scolare di Platone.
[f] *Senocrate*, filosofo di Calcedonia.
[g] *Solone*, uno de' sette savi della Grecia.
[h] *Crate*, filosofo tebano, che per attendere alla filosofia gettò in mare tutte le ricchezze che aveva.
[i] *Demostene*, principe degli oratori greci.
[k] *Santippo*, generale ateniese, o *Santippe* moglie di Socrate.
[l] *Senofonte*, filosofo e capitano degli Ateniesi.
[m] *Epitetto*, filosofo Stoico.
[n] *Arpocrate*, filosofo greco, che raccomandava a'suoi scolari il *silenzio*.

Fu ad Ottaviano e alla real famiglia
[1] Ovidio accetto; ma non già perchè
Avea moglie leggiadra, e vaga figlia:
Dio guardi! a ciò non mai badano i re:
Ma perchè avea gran naso: e infatti poi
Di *Nason* col cognome è giunto a noi.

E oh! vate degno di men dura sorte:
Te visto non avria lo Scita e il Geta, [2]
Se, cauto più conoscitor di corte,
Frenavi quella tua smania indiscreta
Di ficcarlo per tutto! E chi t' insegna
A dar di naso in tasca anco a chi regna?

Se mal non mi sovvien, fu Domiziano [3]
Che ordinò dei censori al magistrato,
Che, nel crearsi un senator romano,
Il naso pria gli fosse misurato,
E non potesse alcuno esser promosso
Se lungo non l'avea, ricurvo e grosso.

E narra Lucio Floro che Tiberio, [4]
Quando, all'oggetto d'impinguar l'erario,
Impose sopra i nasi dell'imperio
In virtù d'un editto straordinario,
Chiuse, dicendo, che ogni naso egregio
Dell'esenzion godesse il privilegio.

Ma forse qualche inetto bell'umore
Reputerà canora bagattella
Che volesse un romano imperatore
Por sui nasi la tassa. O questa è bella!

[1] *Publio Ovidio Nasone,* uno de' più celebri poeti latini, vissuto nell'anno 711 di Roma. Fu prima protetto dall'Imperatore, poi, ignorasi il perchè, mandato in esiglio nel Ponto-Eusino.

[2] La *Scizia* oggi Tartaria, paese vastissimo nell'Asia e nell'Europa, onde Scizia europea e Scizia asiatica: il *Geta* oggi *Moldavia,* regione posta a confine della Scizia.

[3] *Tito Flavio Domiziano,* imperatore romano, nato l'anno 51 avanti Cristo.

[4] *Lucio Anneo Giulio Floro* storico latino, lasciò, fra gli altri suoi scritti, uno intitolato *Epitome,* che contiene la relazione dei principali avvenimenti della romana storia da Romolo ad Augusto.

Se le bocche pagavano i Toscani, [1]
Pagar poteano il naso anco i Romani.

Scritto di Montelupo è sui boccali
Che il naso è quel, che più nell' uom s' estima;
E però quando volle il Caporali [2]
Cantar di Mecenate in terza rima,
Non principiò la sua leggenda a caso:
Mecenate era un uom, che aveva il naso;

Chè dal naso incominciasi ogni azione:
Comincia dal soffiarlo il ciarlatano,
L' accademico pria dell' orazione,
Prima del *benedicite* il guardiano;
E talor se lo soffia onde pensare,
Se nell' esame inciampa, uno scolare.

Derivano dal naso anco i casati:
Nasi, Nason, Nasali, Nasimbeni,
Nasicchi, Nasincresci, Nasidati,
Nasolini, Nasucci, Nasidieni;
E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
Il valoroso General Naselli. [3]

Direi di più; ma più che val ch' io dica,
Se Scipo ancor si reputò beato
Di sentirsi appellar Scipion Nasica; [4]
E se il Terzo Filippo fu chiamato

[1] La tassa detta delle *bocche*, che si pagava in Toscana anticamente, equivarrebbe oggi alla tassa di famiglia. Si chiamava delle *bocche* perchè aumentava o diminuiva a seconda del numero delle persone che componevano una famiglia, cioè mangiavano in quella casa.

[2] Il Perugino Cesare Caporali scrisse in stile bernesco le lodi di Mecenate. (*G*).

[3] Credesi che questo Naselli, ironicamente detto dall' autore valoroso, sia quel pusillo generale napoletano, stato ministro di Francesco IV, Re delle due Sicilie.

[4] *Publio Cornelio Scipione* soprannominato *Nasica*, nato in Roma l'anno 554, dichiarato con un decreto senatoriale *l'uomo il più onesto della Repubblica*

Dai Francesi Nasaccio, ovver Nasino,
Secondo il Vellutello ed il Landino? [1]

Donne, in serio vi parlo e non in gioco;
Giacchè tutti mostriamo un tale arnese,
È assai meglio abbondar, che averne poco.
Oh come godo allor che pel paese
Mi sento dir da ognun: Vosignoria
Ha il più bel naso che visto si sia!

Allor ch'io giunsi dalla patria terra
A far le viste di studiare in Pisa,
Mi fecer quelle donne un serra serra,
Ed il mio naso a lor piacque in tal guisa,
Che il mangiavan cogli occhi, e aprian la bocca.
Ma il mio naso si guarda, e non si tocca.

Pur d'essere un bell'uomo io non mi picco,
Son brutto anzi, son piccolo, son secco,
Ho il viso del color dell'oro-chicco...
Ma che val? quando il naso ho fatto a becco
Fossi nel resto peggio d'un Calmucco,
Io sarò sempre delle donne il cucco. [2]

E va ben, perchè avendo per natura
Piccol naso le donne, in conseguenza
Vedendo un naso di buona misura
Desta in loro una certa compiacenza
Che non si può spiegar se non da chi,
Trovandosi nel caso, la sentì.

Perchè credete voi dunque, o mie care,
Che Venere sposasse un brutto zoppo [3]

[1] E quel Nasetto ecc.
DANTE, *Purg.* c. VII.
Filippo III re di Francia chiamato Nasello dal Landino e dal Vellutello e Nasetto da Dante, fu dai francesi detto l'*Ardito*. Fu vinto in mare da Ruggieri ammiraglio di Pietro Re d'Aragona, e costretto a ritirarsi coll'armata di terra nella Catalogna, morì di dolore a Perpignano.

[2] Il benaffetto: il prediletto, ecc.

[3] Vulcano, figliuolo di Giove e di Giunone e marito di Venere, fu da' suoi genitori precipitato dal cielo nelle isole di Stalimene per la sua deformità, ed in seguito a tal caduta divenne zoppo.

E se pel Vate, ch' Albīon sublima,
Splende in ciel di Belinda il *Riccio* adorno;
Or chi sa che cantato in sesta rima
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del Guadagnoli!!

LICENZA.

Qualunque poetucolo, che sa
Quattro versi infilzar meglio che può,
Al primo libro, che stampando va,
Cita un amico, che glielo rubò;

O mostra, che alla querula ansietà
Del comun voto non può dir di no;
O che ha ceduto all' importunità
Del Mecenate, a cui lo dedicò.

Io, cari amici, non dirò così;
Perchè, sia lode al ver, nessun ci fu
Che il mio Naso a stampar m' infastidì.

Cantai, sperando di volare in su;
Molto aggiunger potea... ma resto qui;
Chè per un giulio non ce n' entra più.

LA VISIONE,[1]

OSSIA LA CODA AL NASO.

(1822.)

Più comparire in pubblico non posso
Senza che m' oda dir dovunque io giungo:

[1] Lo splendido successo ottenuto dalla pubblicazione del *Naso* consigliò il poeta di aggiungere a quel componimento una coda

Cotesto è il naso? Eh lo credea più grosso!
Quello è il gran naso? Uh lo credea più lungo!
Questo è il naso che fe' tanto romore
Per tutta Italia? Oh naso traditore!

Ma, donne mie, siate un po' più discrete,
Ed il mio naso non abbiate a vile:
Un naso, in fondo, è un naso: o che volete
Che un naso abbia a parere un campanile?
Avete certe idee dentro al cervello
Da farmi dir qualche cosa di bello!

Esso non è la Torre di Bologna;
Ma nello specchio me lo son guardato,
E parmi un naso da non far vergogna;
Forse a voi sembrerà riconcentrato,
Perchè, avvezzo alle lodi, ei senza boria
Stassene tutto umìle in tanta gloria.

O forse, chi lo sa! può darsi il caso
Che sia nato un equivoco, e che voi
Intendiate parlar dell' altro naso,
Cioè dello stampato; e allora poi
Se la sua brevità non mi si loda,
C' è poco mal, ci aggiungerò la coda.

Come! aggiunger la coda ad un libretto?
Certo: aggiunger la coda al libro mio:
Bella! si fa la coda ad un sonetto?
Farla potrò dunque al mio Naso anch' io;
Non son forse padron di dire e fare,
E di metter la coda ove mi pare? —

che intitolò *La Visione*. Imaginò pertanto che mentre dormiva, un elefante colla sua proboscide e con esso una schiera di civette, allocchi, barbagianni e gufi ed infine un pappagallo, furibondi di essere stati dimenticati nella precedente poesia, corrano a chiedere ragione al poeta della imperdonabile dimenticanza. Su tale soggetto tira giù 64 sestine dalle quali ad ogni istante trapela la satira, in special modo contro i critici del primo suo *Naso*, i quali, non potendo dire altro, lo avevano rimproverato di aver cantato un soggetto volgare, se non triviale, con versi pieni di furore poetico e, quel che loro sembrava peggio, con linguaggio che ad ognuno era dato d' intendere.

Gemeano i torchi; all'odïato suono
Ergèa l'Invidia la viperea fronte;
Ed in mezzo al rimbombo ed al frastuono,
Qual s'ode in Etna pel martel di Bronte,[1]
I torcolieri, intenti al bel lavoro,
Convertivan per me la carta in oro.

Oh caro suon! come discendi in seno,
E all' umano desio tu se' conforme!
Tu cangi in dotto un animal da fieno,
E tu risvegli il giudice che dorme;
E senza tê, qualche signor chi sa
Se sarìa tollerato in società!

Te prima cerca, e poi chiede la sposa
Il moderno amator; però se giace
Morta in brev' ora, e lasciagli ogni cosa,
Il vedovello presto si dà pace;
Ma se gli tocca a rendere la dote,
Bagna d'eterne lagrime le gote.

Vai però la tua forza esercitando
Anche nel cor di giovine donzella;
E infatti Danae cel dimostra, quando
Giove cangiossi in pioggia d'oro, ed ella
Benchè rinchiusa, pur accorta e destra
A cotal suono aperse la finestra.[2]

Da te rapito anch' io, torno di nuovo
A scriver carmi, e comparisco autore,
O autore al men di comparir mi provo;
Poichè nel mondo a voler farsi onore,

[1] *Etna,* Mongibello, montagna in Sicilia, la cui sommità getta fuoco. I poeti raccontano che i giganti fulminati da Giove furono cacciati sotto questa montagna, nella quale si trovano le fucine di Vulcano, ed attribuiscono ai colpi di martello dati da Bronte, uno dei ciclopi, i rumori che odono nelle visceri del monte.

[2] *Danae,* figliuola di Acrisio Re di Argo, nipote di Abante, la quale chiusa in una torre dal padre, a cui era stato predetto che gli sarebbe stata tolta la vita dal nipote, ebbe da Giove cambiato in pioggia d'oro il figliuolo Perseo. Questi poi, a norma del detto dell' oracolo, diede la morte ad Acrisio.

Ed esser reputato uom di calibro,
Eh! ci vuol altro che stampare un libro!

E poi che libro! stil da maccheroni;
Un sonetto da capo ed un da piede,
Con un rame, che costa due capponi, [1]
Ch' era meglio infilzarli nello spiede,
E terminar più allegro il carnevale....
Ma infine è fatta, e non c' è stato male.

E andrebbe la fortuna a quattro piedi;
Ma un tal ristampa senza mia licenza
Il Naso, e il ficca dietro al Carli e al Redi: [2]
S' egli è spiantato come me, pazienza!
Ma s' è poi ricco, come credo, ei fe'
La bella chiappa a tôrre un giulio a me!!

E voi, di Redi e Carli ombre oltraggiate,
Gloria dell' Arno, e delle Muse onore,
Se il mio Naso di dietro vi trovate,
Potete ringraziar lo stampatore....
E lo ringrazio anch' io, poichè a Bertoldo [3]
Poteva unirmi, e darci per un soldo.

Ma facciam punto; chè di tai materie
Parlando a lungo, mi farei deridere,
Donne, a ragion; son cose troppo serie:
Rider volete, ed io vi farò ridere;
Chè passar per buffone importa poco;
Basta saperlo fare a tempo e loco. —

Conciossiacosachè quel, che sovente
Più da noi si desia, s' ode, o si vede,
Poi nella notte ci ritorni in mente:
Ancora in me spessissimo succede,

[1] Si allude all' intaglio del *Naso* nella prima edizione. (*G.*) Intendi: il rame sul quale era intagliato il *naso*, costava la stessa moneta che un paro di capponi.

[2] Vedasi un' edizione del mio *Naso* fatta in Firenze dal Piatti, in data del 1820 (cioè di due anni prima ch' io l'avessi composto) dietro ai *Versi* del Redi, e alla *Svinatura* del Carli. (*G.*)

[3] Bertoldo, così chiamasi dal nome del protagonista d' un popolarissimo è faceto racconto.

Che all' armonia de' grilli o de cuculi,
M' addormento sognando applausi e giuli.
Ma l' altra notte (deh! donne amorose,
Non ne parlate con persone dotte,
Perchè i dotti non credono a tai cose);
Ebbi una visïone l' altra notte!
Ah sì! mentr' io dormiva nella grossa,
M' apparve un elefante in carne e in ossa.
Misericordia! tutto spaventato
Fra me gridai: con que' due denti in fuori,
S' è qualche giorno che non ha mangiato,
M' azzanna, e buona notte a lor signori!
Ma qui mi sento dir: Non ti vergogni?
Un altro giulio, per udir de' sogni?
Monsignor della Casa, è ver, che taccia [1]
Mi darà d' incivil, di malcreato;
Ma, siccome non so che mal si faccia
Narrando altrui quello che abbiam sognato;
Così, di Monsignor con buona pace,
Vi conterò quel che mi pare e piace. —
Dimenando ei venìa quel gran trombone,
Ed il furor già gli occhi torbi accennano;
Tremai: ma chi non entra in soggezione,
Trattandosi di bestie che tentennano
Minaccevoli innanzi a te la testa?
E poi che bestie! grosse come questa!
Alfin la bocca in tuon di basso aprio,
Chi t' insegna, gridando, chi t' insegna
Cantar de' nasi, e tralasciare il mio?
Ebbene: al fallo tuo pena condegna
T' abbi; perchè non m' hai tu nominato,
Il tuo Naso morrà pria d' esser nato.
Come in Pisa nel terzo esperimento [2]
Lo scolar, che, suonato il campanello,

[1] Vedi il *Galateo* di Monsignor Giovanni Della Casa. (*G.*)
[2] Se un laureando non è passato all' esame, esce il bidello e gl' ingiunge di ritirarsi, onde non abbia il dispiacere d' udire egli stesso pronunciar dal Collegio degli esaminatori la propria sentenza. (*G.*)

Le fave attende e i baci e il complimento,
Ed in vece apparir vede il bidello,
Che a capo basso, e in tortuosi giri,
Ad intuonar gli viene un *si ritiri;*

Tal io restai. Nè mi sembrò già strano
Chè potesse in tal guisa un elefante
Esser dotato dell' accento umano;
Eh le bestie che parlano son tante!
Ma perchè noi sappiam per prova omai,
Che se parlan le bestie annunzian guai.

Deh! perdona, indïana alma cortese,
Poi risposi, tu prendi un *qui pro quo:*
Del naso uman sol di cantare intese
La mia musa modesta, e quel cantò;
Dunque il tuo naso non ci avea che fare.
Ed ei: Che importa? ci doveva entrare. —

È ver ch' ei non c' entrava, e sempre ho scorto
Che indizio è sol di testa piccinina
Voler esser lodati a dritto o a torto;
Ma l'amor proprio è una cotal calcina
Che tutto appicca, e alle colombe unisce,
A dispetto d' Orazio, anco le bisce.

Onde ripresi allor: Cantar di te
Potea, ma non l' avrieno in caso tale
Gl' illustri pari tuoi presa con me?
E se il naso dovea d' ogni animale
Erger con lodi al cielo in stil bernesco,
Non passavo per vate animalesco? —

E qui credea d' averlo persuaso;
Quando una sapientissima civetta
Dell' elefante si posò sul naso;
E dietro a lei battendo l' ali in fretta,
Come alla verga dell' egizio Arnufi, [1]
Correano allocchi, barbagianni e gufi.

[1] Celebre incantatore egiziano. (*G.*)

Così, se molto innanzi è la signora,
Lo stuol de' cicisbei, de' cavalieri
Serventi, per raggiungerla, talora
Corrono speditissimi e leggieri;
Leggieri sì, chè non gli aggrava mai
Nè gran cervello, nè denaro assai.

Indi con quello stil vago e diserto,
Che usato già nel Peripàto avea,
Quale antica Sibilla del deserto, [1]
Rivolgendosi a me, Pazzo! dicea:
Dunque presumi coll' umor giocondo
Fare il poeta, e non conosci il mondo?

Apprendi almen, giacchè in tal ballo entrasti
Che in materia di lode, e più d' incenso,
Non se ne dà giammai tanto che basti:
Di chi nol merta e il vuòl, lo stuolo è immenso.
Poniam, che per le bestie abbi ragione:
Non lasciasti altre cose, altre persone?

Perchè tacer che fiero nel sembiante
Scendea nel circo il gladiatore armato,
E se il naso d' un dito avea mancante,
Col becchino era bello e accomodato?
Chè le patrizie, con tanto di core,
Misuravan dal naso il lor favore.

Dicesti che le donne han piccol naso:
Ma il grande è relativo, già lo sai;
Onde anche in ciò tu favellasti a caso;
E di Catullo [2] ti ricorderai
Il qual cantò, scrivendo alla sua bella,
Salve, naso nec minimo, puella.

Dicesti ancor, se ben mi torna in mente,
Che dal naso incominciasi ogni azione;

[1] Uno scrittore chiamò la cornacchia — *vieille Sybille du désert.* — (*G.*)

[2] Catullo, celebre poeta latino veronese vissuto a' tempi di Silla e di Mario.

Ma non s' ode soffiar più facilmente
Allor che troppo lunga è una lezione?
E se i versi t' impanchi a recitare,
Povero te se l' udirai soffiare!

Qui un grifon l' interruppe, e sostenea
Che il tabacco pel naso era creato:
E che, lodando il naso, io non dovea
In niun modo il tabacco aver lasciato;
Chè cosa era lampante e manifesta
Che tiene svegli, e scarica la testa.

Chi, con mente serena in ogni attacco,
Fe' acquistar mezzo mondo a Bonaparte?
Chi i piani gli dettò? non fu il tabacco? [1]
E sai perchè non prese l' altra parte?
Perchè la sorte instabile e leggiera
Gli fe' a Mosca lasciar la tabacchiera.

E oltre il tabacco, dimmi un po' di grazia,
Gli odòr non obliasti ed i profumi?
Ah poeta da dodici alla crazia! [2]
E proseguir volea; — ma santi numi!
Protestato io non ho, forte gridava,
Che per un giulio più non ce n' entrava?

E un assiòl con un vocino arguto,
Fattosi a me d' appresso, e di soppiatto,
Aggiunse: E non lasciasti lo starnuto?
Nè la finivan più, quando ad un tratto
Con frusta tra gli artigli entra un pigargo, [3]
E, — Fate largo, grida, fate largo!

Ond' io dissi fra me: Chi passa? il Fava?
Ma costui proseguia: Da parte olà,

[1] Tutti sanno quant' uso facesse del tabacco questo celebre conquistatore. (G.)

[2] La *crazia* era una moneta in uso a' tempi nei quali scriveva il Guadagnoli, equivalente a quasi 7 centesimi della moneta oggi in uso. Nel comune linguaggio toscano poi *cosa da dodici alla crazia* è motto che vuol dire *cosa da poco: cosa senza merito.*

[3] Specie d' aquila con coda bianca (*G.*)

Olà da parte, quindi replicava,
Che a momenti a momenti arriverà.
Avea ciò detto; ed ecco un pappagallo,
Che venía sopra un asino a cavallo.

E dietro si vedea lungo codazzo
Di bestie d' ogni pelo e d' ogni sorte,
Poichè bestie e da gala e da strapazzo
Ai pappagalli fan sempre la corte:
Così a colui che dà pranzi squisiti
Van dietro i mangiapani e i parasiti.

Cerchi in sua gioventù, ma in fretta scorsi,
Quel pappagallo avea molti paesi;
Viste saltar le scimmie e ballar gli orsi,
Dagl' illirici gioghi ai calabresi;
E par che ciò, ne' suoi vïaggi, sia
Quel che più gli ferì la fantasia.

Studiò nelle gazzette la politica;
Vedeasi al muso che imparava l' etica; [1]
Dal Baccelli la logica e la critica,
E apprese dal Ruscelli la poetica; [2]
Solo inciampava un po' nella grammatica,
Chè le lingue imparate avea per pratica.

Del resto, nella storia era un portento,
Chè leggea Senofonte e Bertoldino, [3]
E nudriva il poetico talento
Di Pindaro, Lucan, Stazio e Stoppino; [4]

[1] *L' etica* sarebbe la *filosofia morale*, ma qui l' autore usa la parola nell' altro suo senso, che è medico, e vuol dire *etisia*. Intendi: aveva il muso smunto come quello di un tisico.

[2] *Il Ruscelli,* l' autore del dizionario delle rime.

[3] *Senofonte e Bertoldino:* mette l' autore a confronto le cose più disparate, cioè le opere di un illustre filosofo greco, quale fu Senofonte, con un racconto grossolano e spropositato qual' è quello dal titolo Bertoldino.

[4] *Pindaro*, poeta lirico tebano, *Lucano e Stazio*, poeti latini, sono messi in antitesi con *Stoppino*, l' autore delle opere *macaroniche*, da lui dette *stoppiniane*, scritte cioè in un italiano vestito di forme e desinenze latine, e condite tutte di grossolani errori per promuovere il riso.

Ma nel toscan poi non sfondava troppo,
Chè fe' un sonetto con un verso zoppo. [1]
Ma il suo forte fra tutti era la prosa,
Il gius-pubblico e la filosofia,
E con prosopopea meravigliosa
Sragionar sempre in ragionar s' udia;
Infine egli era un pappagallo istrutto;
Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.
Tai cose zufolavami all' orecchio,
Quando vide a me vôlti i passi sui
Un barbagianni simulato e vecchio,
Che forse invidïoso era di lui.
Ah! fra lor sempre, benchè goffe e roche,
S' invidiano le gazze, i corvi e l' oche.
Bravo! comincia il pappagallo ardito:
Bravo! tu ti sei fatto un bell' onore!
Cantar del naso! puf! soggetto trito,
E carmi scarsi di febèo furore!
Ah tu non sai come l' orecchio offenda
Scrivere in modo, che ciascun l' intenda!
Cantò già un vate, e la ragion ci diè,
Perchè usava lo stil da maccheroni,
Quando un poema in riva all' Arno fe'
La civetta lodando ed i panioni. [2]
Ma passaron quei tempi, anima imbelle!
Musica e Poesia nacquer gemelle.
Odi il rimbombo? un gracidar di rane
È la musica amica alle persone:
Il tamburo ci han messo e le campane,
E or or ci ficcheranno anco il cannone;
E se il gusto si affina, il core in moto
Col folgore porrassi e col tremoto. [3]

[1] Diconsi zoppi i versi ai quali manca qualche piede, ossia qualche sillaba.
[2] Filippo Pananti di Mugello, autore di lepidissimi e graziosissimi versi. (*G.*) [a]
[3] S' intenda bene: qui non si prende di mira che l' abuso, nocevole a tutte le arti belle. (*G.*)

[a] Vedasi l'Edizione delle Rime e Prose di F. Pananti a cura di P. Gori Firenze, Salani Editore.

La Poesia così debbe all' orecchie
Scender col grave rimbombar del tuono;
Le dolci melodie son cose vecchie,
E caduto è il Petrarca in abbandono;
D' un bel che sempre è bel stanco è Parnasso, [1]
Scolorito Virgilio, e vieto il Tasso. [2]

Dunque perchè t' ostini, ed una via
Segui calcata da sciancati e vecchi?
Che se piacque ad Ausonia altra armonia,
Crebbe il genio fra noi, crebber gli orecchi!
Provato è omai che falso ebbero il gusto
E Luigi e Leon, Pericle e Augusto.

Morditi l' ugne, e grattati la testa
Per trovar metri dagli altrui diversi;
Sii oscuro, ma sii nuovo; poichè in questa
Età niun bada all' armonia de' versi:
Novità, gridan tutti: e in verità
Le ciance d' oggidì son novità.

Ardisci, ardisci: e del pensier su l' ali
Entra fra i nembi, e pel vuot' aër poggia,
Ed al raggio del sol tempra gli strali
Che saettino il ver; — di' che la pioggia
Troia distrusse, e non le achee faville,
Fa Tersite eloquente, e vile Achille. [3]

Chiama gli usignoletti *alati Orfèi,*
E i grilli noma pur *voce dei prati,*
E le querci *selvaggi Briarèi,*
E *flagel delle borse* gli avvocati!

[1] *Parnaso* la montagna delle Muse: indica la *Poesia.*
[2] *Virgilio*, poeta epico mantovano; *Torquato Tasso*, uno de' nostri classici poeti.
[3] *Tersite* era un miserabile ciarlatore, buffone dell' armata Greca il cui impiego era quello di far ridere tutti. Era, scrive Omero, losco, zoppo, colle spalle incurvate e cacciate nel petto, la testa puntita e sparsa di pochissimi capelli. Non rispettava alcuno, ed avendo un giorno osato d' insultare Achille sull' esito non buono dell' assedio di Troja, questo eroe lo uccise con un pugno. Nella letteratura il nome di Tersite è passato a significare uno brutto di forme e d' animo cattivo.

Che genio! ognun dirà, che bell'ardire!
E i giulî allor si cangeranno in lire. —

Agli atti, ai gesti, ai detti, ed al profondo
Pappagallesco ingegno sovrumano,
I più strani facean versi del mondo
L'altre bestie, plaudendo a mano a mano,
Sicch'egli non capia più nella pelle,
E, grazie, rispondea, son bagattelle.

E quantunque insensibil per natura,
E stoico al par del cinico Zenone, [1]
Del pappagallo la cavalcatura
Intuonava la solita canzone
Con tal voce, tal grazia e tal contento,
Che mi destò. Vedete in che momento!

Donne gentili, che ad udir mi state,
Se dell'augel dai color verdi e gialli
Vi siete al panegirico seccate,
Che ci volete far? son pappagalli;
Ed anzi questo fra le bestie basse
Per un dotto s'avea di prima classe!

So che pazzo è colui, che ai sogni crede;
Ma, donne mie, sarei più pazzo assai
Se a questo sogno non prestassi fede,
Che, nunzio è de' poetici miei guai,
Al contrario di quel che canta Omero, [2]
Un sogno fu che mi predisse il vero.

Anzi, per far più divertente il gioco,
V'ha chi ci pone un centellin di giunta;
Pazienza! questo per chi stampa è poco:
Bastami sol d'empir la borsa smunta:
Scemasi il mal umor, cresce la vena,
I critici ascoltando a borsa piena.

[1] *Zenone,* filosofo, principe degli stoici. Formavano questi filosofi una sètta il cui scopo era quello di curare la virtù come il bene supremo, e di non curare il male.

[2] *Omero,* poeta greco che cantò la guerra di Troja (Iliade) e i viaggi d'Ulisse (Odissea).

Oh come rido, quando sento dire
Che a più sodo e più nobile argomento
E più grande io dovea volger le mire,
Queste inezie lasciando al Cinquecento! [1]
E argomento trovar si può, in tal caso,
Più grande e sodo e nobile del naso?

E poi, chi compra? Oh come il cor si serra
All'idea di sudar, per far lunari! [2]
Siam forse in Francia, forse in Inghilterra,
Ove gli autor diventan milionari!
Qui se un libro stampiam di più d'un foglio
Grida ognun: Costa troppo! non lo voglio.

V'è ancor chi mi commenta ostico e rio,
E giù la tira sulla mia persona;
Altri dà l'ostracismo al Naso mio....
Ma il ciel però me l'ha mandata buona,
Perchè a certe buon'anime ha ispirato
Ch'io non sia letto, ma ch'io sia pagato. [3]

Altri, meno pietoso, in gravi detti
Sentenzia già (senz'ascoltar le scuse)
Che i versi miei non van comprati, o letti,
Perchè faccio arrossir le caste Muse;
E vuol ch'io dica, e pensi quel che mai
Nel mio libro non dissi, e non pensai.

Nè manca infin chi in pubblico ha spacciato
Che tutto il vanto della musa mia
E che qualunque goffo e scioperato
Ha un giulio in tasca da buttarlo via;
E in ciò dice benon, chè guai a me,
Donne mie care, se valeva tre!

Apollo, tua mercé, tua mercé santo
Collegio delle Muse, il Ferrarese

[1] Agli scrittori fioriti nel 1500.
[2] *Far lunari:* non guadagnare e quindi patire la fame.
[3] Il Rettore d'un Collegio temendo che la lettura del mio *Naso* distraesse i suoi alunni dai serii studi, ne ritenne presso di sè le copie, pagando del proprio il prezzo dell'associazione. (*G.*)

Non avea tanto da comprarsi un manto:
Goffredo al Tasso non facea le spese;
E se Fernando non lo sovvenia, [1]
De' Bergamaschi all' ospedal moria.
Per evitar questi malanni, io tento
Di far nel mondo quel che si può fare;
Faccio l' aio, [2] il legal, scrivo, commento,
La cena mi guadagno e il desinare;
Stampo versi; alla meglio me la cavo;
E godo un po' se dir mi sento: Bravo! —
Grazie dunque vi porgo, amici miei,
Cui dolce gratitudine m' annoda;
E a voi, donne? Ah per voi che non farei?
Sol per voi feci al naso mio la coda;
Ed a voi sole giudicar conviene
Se la mia coda ci sta male, o bene.

AI LETTORI BENEVOLI — *Sonetto.*

Qualsivoglia scrittore, asino o dotto,
Se di gloria il desìo gli accende il petto,
Stampa, e il ritratto ficcavi di botto.
Sperandìo [3] ve lo mise, il Lancellotto,
Il Baccelli, l' autor del Ricciardetto,
Il Berni, il Casa ed il Piovano Arlotto;
Sarò scusato anch' io se ce lo metto.
L' anno scorso una presa ebbi di matto,
Perchè, per trar dalla modestia frutto,
Apposi il Naso invece del ritratto.
Eccolo qui quest' anno; [4] e, o bello o brutto,
Se agli uomini non piace, io l'avrò fatto
Per quelle donne che lo voglion tutto.

[1] Il Granduca di Toscana Ferdinando I. (*G*).
[2] Io era allora ajo di due signorini, in una rispettabile casa di Pisa. (*G.*)
[3] In fronte al poema del *Mar Grande* vedesi il ritratto dell' abate Sperandio, coronato, ch' esce dalla bocca d' una balena. (*G.*)
[4] Il poeta, in principio della prima edizione della *Coda al naso* fece mettere il suo ritratto.

LA CIARLA.

(1823.)

Allegramente, donne, allegramente!
Oh se sapeste voi di che si parla!
Di cosa che vi piace certamente:
Si tratta in sesta rima della ciarla.
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca voi:
Zitte, potendo; — ciarlerete poi.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio,
Dopo quello del naso, o donne care,
E quello della bocca, a parer mio,
Perchè con essa noi possiam ciarlare;
Però non dèssi [1] attribuire al caso,
Se ci troviam la bocca sotto il naso.

Vana infatti sarìa quest' apertura
Umida e aspersa di natio cinabro,
Ed invano la provida natura
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
Se ciarlar non potessimo: e anche tu,
Lingua, saresti un ciondolo di più.

O di ciarla prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna
Al mondo nato, durerai nel mondo
Finchè crepata sia l' ultima donna;
Nè avverrà che in eterno in lei t' estingua,
Finchè le resti un briciolin di lingua.

Te chiedono le serve e i servitori,
Te le modiste invocano e i barbieri,
Tu coi facchini al par che co' signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' caffè, stai per le spezierie,
Ed ai caldani delle sagrestie.

[1] *Dèssi*, devesi.

Deh! se dei gazzettier discendi ai preghi,
Se ai critici moderni e ai giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m' assisti,
Or che venuta m' è la fantasia
Di cantar le tue lodi. — E così sia.

Narrasi che Aristotele dicesse
Che l' uomo, in proporzion dell' altre membra,
Quasi che poco o mai ciarlar dovesse,
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Per altro che ciascun n' abbia abbastanza:
Donne, fatene voi testimonianza.

Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l' ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di natura:
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

Nè la falsa adottar massima sciocca
Noi dobbiam, che inventò la greca scuola,
Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola.
Que' saggi, principiando da Bïante, [1]
Delle corbellerie ne avevan tante!

Anzi un celebre autor d' un nuovo opuscolo
Pensa che della bocca nell' interno
Sia chiuso questo delicato muscolo,
Onde al sole d' estate e al gel d' inverno
Non soffra, e possa ognun con libertate
Ciarlar tanto d' inverno che d' estate.

Ma dir mi si potrà ch' è usato ed usa
Che i Bracmani nell' Indie, e in Tartaria
I Lamas, stiano sempre a bocca chiusa;
Padroni pur: chi star vi vuol, vi stia:
Io però son d' Arezzo, a finchè ho fiato
Voglio sempre ciarlar, come ho ciarlato.

[1] *Biante,* filosofo, uno dei sette savi della Grecia.

Vari sono i cervelli e i gusti vari:
Chi nel tempo di tavola [1] non ciarla?
Eppur sappiamo che pei seminari
E collegi e conventi non si parla.
Ma il tacer non è già sempre virtù;
V' è ancor chi tace per mangiar di più.

Se gli statuti io scorro attentamente,
Se le chiose disamino ed i testi
Che sono sparsi innumerabilmente
Per l' indigesta mole dei Digesti, [2]
Legge non trovo (e non si può trovare)
Ch' abbia vietato di poter ciarlare.

Or io non so perchè tacer si deva,
Quando l' esperïenza ci dimostra
Che libero il ciarlar dai tempi d' Eva
Giunto è di bocca in bocca all' età nostra;
E che talvolta da notari accorti
Si son fatti parlar perfino i morti.

E poi, se latra il can, se il leon rugge,
E van così ciarlando in lor linguaggio;
Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,
E se s' ode ne' bei giorni di maggio,
Ora in chiave di basso or di tenore,
L' asinello cantar versi d' amore;

Perchè non debbe l' uom, ch' è la più bella
Cosa fra tutte le create cose,
Usar della dolcissima favella,
Mentre messer Domeneddio dispose
Ch' oltre al giudizio adopri anco la lingua,
Affinchè dalle bestie si distingua?

Non è ver, non dobbiamo ciarlar poco:
Ma per altro distinguere conviene
Con chi, di che si ciarla, e il tempo e il loco,
Sicchè in mal non ridondi quel ch' è bene;

[1] *Tempo di tavola:* durante il desinare.
[2] *Digesti,* raccolta delle decisioni dei più celebri giureconsulti romani. Chiamansi anche *Pandette.*

Alias [1] non sol la ciarla, ma se eccede
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Se prendiam quelle lingue da galera.
Lingue da forca, lingue di demonio,
Ch' altro non fanno da mattina a sera
Che tagliarla or a Tizio or a Sempronio, [2]
E di voi, donne, o maritate o putte,
Dicon tante cosacce brutte brutte;

Di Dïogene vana è la lanterna, [3]
Nè d' Herschel [4] abbisogna il canocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscïenza fanno male;
Pur, se a rigor di termine si parla,
Questa è mormorazione, e non è ciarla.

Ma facean mal le monache in convento
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle monache parlo del Trecento) [5]
Coi parenti, col chierico o col frate,
Per tutte ricercar le novità
Che in quei tempi correan per la città?

La voce *ciarla* vagamente suona;
E dir non s' ode infatti a tutte l' ore:
Oh come ciarla ben quella persona!
Che buona ciarla avea quel professore!
Così via discorrendo: e in conseguenza
Per facondia si prende, od eloquenza.

[1] *Alias*, altrimenti.
[2] *Tagliarla a Tizio ed a Sempronio*, modo toscano che equivale a *dir male di questo o di quello.*
[3] *Diogene il cinico*, filosofo. Viveva miseramente in una botte che portava sempre dietro di sè, ed andava in giro di giorno e di notte con una lanterna accesa per cercare *l' uomo giusto.*
[4] *Guglielmo Herschel* astronomo, nato nel 1737 in Annover, il quale per mezzo d' un telescopio da lui lavorato potè discernere il pianeta Saturno e scuoprirne altri.
[5] Vissuti nel milletrecento.

Ciarla è ancora uno scritto in verso, o in prosa
La mia ciarla stampai, dice il Gravina;[1]
E scrivendo il Martel non so che cosa,
Faccio ciarla volgare e non latina;
E mille esempi vi potrei citare,
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare.

E passo a dar notizie più importanti,
Che veramente andavano di sopra;
Ma chi non le vuol qui, le metta avanti,
Ch' io son contento, nè per questo l' opra
Di pregio scemerà. Dunque torniamo
Al proposito nostro, e seguitiamo.

Di Francia un certo padre reverendo[2]
Di *ciarla* derivar fa la parola,
De linguarum origine scrivendo,[3]
Dal latino vocabolo *caròla*:[4]
E forse dirà ben; ma in tal supposito
A me sembra ch' ei dica uno sproposito.

Infatti: allor ch' entro festiva stanza
Snelle ragazze e giovinotti gai
Muovono il piede ad alternar la danza,
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;
Chè una stretta di mano ed un' occhiata
Contan più d' una lunga cicalata.

Per altro, amici miei, dir mi potreste
Che i costumi adattandosi ai paesi,
Se non si ciarla nelle nostre feste,
In quelle ciarlerassi dei Francesi;
I quali, come chiaramente costa,
Per ciarlare han la lingua fatta apposta.

[1] *Pietro Gravina*, buon poeta latino, nato a Palermo nel 1453. *Il Martel, Pietro Giacomo Martello*, poeta bolognese del secolo XVII, da cui presero il nome i versi *Martèlliani*, de' quali peraltro non fu esso l' inventore.
[2] Il P. Labbè. (*G.*)
[3] *De linguarum origine:* della origine delle lingue.
[4] *Caròla*, danza.

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliole. —
Chi ci vien dalla vostra? [1] — Il tal di tale. —
E dalla vostra? — Un giovane di lieta
Compagnia, ma!... — Che c'è? — Guai! è poeta. —

A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal, che ha passati i cinquantotto?
E voi siete contenta? e lei lo piglia! [2]
Eh! datele piuttosto un giovinotto:
Che volete che faccia d'un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma! —

Le fa la sopraddote. — Oh! l'è finita,
Cara mia, quando c'entra l'interesse. —
E la vostra col tal poi si marita? —
Per me glie la darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma, capite? e' son giovani, gli frulla! [3]

Questi ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d'inedia, potran fare
Alle feste le mamme parigine;
Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare,
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,
Che *ciarla* vien da *ballo*? Non l'ammetto.

Ciarla provien da *circulus*. [4] — Eh via!
Dove sei col cervello? — Adagio, adagio;
Se credete che dica una bugia,
Consultate il Ferrario ed il Menagio, [5]

[1] *Chi ci vien dalla vostra?* idiotismo usitatissimo, che equivale a dire: *chi è il fidanzato della vostra figliuola.*

[2] *E lei lo piglia?* idiotismo: vale *Ed ella lo sposa?*

[3] *Gli frulla:* idiotismo: intendi: *i giovani non hanno la testa ferma: sono incostanti nei loro desideri.*

[4] *Circulus:* circolo.

[5] *Ferrario: Ottavio Ferrari,* dotto antiquario vissuto nel secolo XVII, scrittore dell'opera: *Origines linguae italicae, Padova 1976, in fol. Egidio Menagio,* letterato francese, detto da Bayle il Varrone del secolo XVII, lasciò fra le molte sue opere un *Dictionnaire etimologique, ou Origines de la langue française.*

Com' io più volte ho fatto; e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io o voi.

Tanto è ver, che fur detti Circulioni
Quei, che in cerchio ciarlando s' assidevano;
Si chiamâr poi Cirloni; indi Ciarloni
Ai tempi del Boccaccio si dicevano,
Come veder si può dalle Novelle
Che lasciò scritte quella buona-pelle [1]

Poscia venne da *ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,
Chiacchiera, chiacchieron, chiacchieratore,
Cingottar, chiacchillar, ciaramellare;
E trattando di femmina, si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice,

Siccome nella Crusca avrete letto.
Or dunque torno a voi, donne amorose,
Giacchè per rallegrarvi e dar diletto
Ci vogliono altro che coteste cose!
Basta: vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la ciarla.

Sapete, o donne mie, che nel parlare
Ha ciascun certi modi prediletti,
Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti
E il carattere altrui conoscer vuole,
Giudichi in senso opposto alle parole.

Mi spiego. Il metti-scandoli [2] dirà:
Son uom di pace, ai fatti altrui non guardo; —
Colla solita mia sincerità,
Son mercanzia real, dice il bugiardo; —
Ed il bindolo poi, l' ingannatore:
Io sono un uomo onesto, un uom d'onore. —

[1] *Buona-pelle*: modo ironico d' esprimersi; intendi: *quel brav' uomo, quel burlettone, quel matto, quel birbo* ecc.
[2] *Metti-scandoli* chiamasi chiunque abbia abitudine di mormorare di tale o tale altra persona, e così suscitare scandali.

Alla buona, io non sto sui complimenti,
[1] *Sans façons*, dirà l'uom cerimonioso; —
La donna poi che avrà mille serventi;
Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo. —
Il dotto esclamerà: Sono un somaro; —
E l'ignorante: Eh, io ci vedo chiaro!

[2] *Et cætera*; sicchè la ciarla addita
O prima o poi, l'uom savio e l'uom malvaggio;
Onde il malvagio, chi ha cervello, evita,
E sceglie sol la compagnia del saggio;
Ma un che non ciarli, non si sa chi sia;
Si crede un galantuom, — sarà una spia.

Serve ancora la ciarla a uscir d'intrico,
Se a talun far non vuoi qualche piacere;
Un *no* potrebbe offendere l'amico:
Onde bisogna usar buone maniere;
Circoscriverlo, e far che non sia tolta
A lui la speme per un'altra volta.

Tristo quell'uom, che vive in società,
E con disinvoltura e con ingegno
Usar dei mezzi-termini [3] non sa,
Allorchè si ritrova in qualche impegno!
E lui felice, e lui beato io chiamo
Che a ciarla può rivender quanti siamo!

Sei tu con qualche amica o conoscente,
Che ha il marito geloso alla follia?
S'ei giunge, alzati, e digli francamente:
Felicissima sera, signoria,
Che fa ella? sta bene? — E il buon marito
Dirà frà sè: Che giovine compito!

Vuoi tu nel mondo far buona figura,
Benchè sii tondo più dell'O di Giotto? [4]

[1] *Sans façons:* senza complimenti.
[2] *Et coetera:* e il rimanente.
[3] *Mezzi termini:* parole dette in senso vago, non bene determinato, usate per uscire pulitamente d'impaccio.
[4] Dicesi di un semplicione: *sei più tondo dell' O di Giotto*

Recipe: un gran di ciarla, un d'impostura,
Misce, bollisci, e bevine il decotto;
E poi con questa medicina addosso
Ti prenderanno per un pezzo grosso.

Oh Grecia forsennata senza fallo!
Oh stolta antichità balorda e cieca,
Allorchè i dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto:
In studiar poco, ed in ciarlar dimolto. —

Quando il medico va da un uom che ha male,
Non si mostri d' umor serio o bislacco; [1]
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco:
Ciarli poi con madama; ed affiatato, [2]
Passi alfine a ciarlar con l' ammalato.

Se il fattor ciarla col padrone insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose;
Nè lasci l' *illustrissimo* che preme,
E i signori ci stanno a certe cose:
È fumo, lo conosco, son parole;
Ma coi signor quel che ci vuol ci vuole.

Ditemi: com' è andata la raccolta? —
Lustrissimo signor, male! malissimo! —
E pur parea che dovesse esser molta. —
E pareva anche a me, padron lustrissimo;
Ma quando fummo a maggio, aspetta aspetta,
L' acqua non venne, e il grano ebbe la stretta. — [3]

Olio ne avremo? — Oh spero che quest' anno,
Se com' anno non vien qualche intemperie,
I coppi [4] che ci son non basteranno! —
Hai quattrini? — Ah lustrissimo, miserie!

[1] *Bislacco,* stravagante.
[2] *Affiatato,* presa confidenza: intesisi con poche parole ecc.
[3] *Ebbe la stretta:* intendi: non essendo piovuto, il grano saettato dal sole non potè vegetare e granir bene.
[4] *Coppi:* vasi per contenere l' olio.

Miserie grandi! — In faccia al suo signore
Mai per ricco passar debbe il fattore.

E il granturco? e i legumi? — Eh! se non viene
Qualche nebbiaccia, o pur qualche brinata,
Lustrissimo signore, spero bene. —
E le bestie? — Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante;
E le bestie, lustrissimo, son tante!! —

Una conversazion, fredda e scipita
Riesce ove non è chi tiene a bada, [1]
E chi ciarlando all' allegria c' invita.
Oh quanto, donne mie, quanto m' aggrada,
Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

Volete, che affettando serietà,
Io mi dia l' aria d' uomo d' importanza,
Talchè m' estimi la corrente età
Filosofone dell' antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

Che siate benedette in paradiso!
Voi mi fareste dire un' eresia:
Vi par che il serio in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come il lucco [2] da priore
Addosso ad un villan fatto signore.

No, no, donne: non voglio che si dica
Ch' ho, fra l' altre, anche questa debolezza.
Se a me la sorte si mostrò nemica
Col darmi nobiltà senza ricchezza,
Ho però buona ciarla e umor giocondo,
E spero far fortuna in questo mondo.

[1] *Tenere a bada,* tenere occupate in qualche modo le persone.
[2] *Lucco:* veste antica lunga e serrata alla vita, ma senza pieghe.

Più d' un, che al par di me marciava a piede
Con quattro ciarle in prosa scritte o in verso,
A cavallo e in carrozza andar si vede.
Il pigliarsela, o donne, è tempo perso:
Dice il proverbio: Il mondo è fatto a scale:
Scende chi tace, e chi più ciarla sale. —

Che il tacer dia però di senno indizio
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
E sia comune ereditario vizio
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
Vorrei, s'io lo negassi, in questo caso,
Che mi cascasse la punta del naso.

Ma pur femmina senza ipocondria
Tiene allegra ciarlando una brigata;
Nè si guarda se brutta o bella sia,
Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata;
E per dirvi la cosa com' ell' è,
Queste donnette piacciono anche a me.

Come? ridete, e vi maravigliate
Che piacciano le donne a un capo armonico? [1]
Piacquero al Metastasio? ed era abate; [2]
Al Petrarca? e il Petrarca era canonico; [3]
Or dunque perchè mai maravigliare,
Se piacciono a un poeta secolare? [4]

Un ben ehe poco dura è la bellezza;
Ogni dì scema, e poco il liscio aiuta
I danni a riparar della vecchiezza,
Dopo la fresca gioventù perduta;
Onde, chi ha sale in zucca [5] ed amar brama,
Una donna che ciarli apprezza ed ama.

[1] *Capo armonico:* bell'umore; persona di immaginativa vivace, cui piace stare allegro ecc.

[2] *Pietro Bonaventura Trapassi* detto *Metastasio,* uno dei principali poeti italiani del secolo XVII.

[3] *Francesco Petrarca,* il cantore di Laura, uno dei quattro poeti classici italiani.

[4] *Secolare,* che vive al secolo: non datosi al sacerdozio.

[5] *Avere sale in zucca,* aver giudizio, criterio.

Tuttavia d'eccezion soffre la regola:
Dee la donna ciarlar, ma con maniera;
Chè se s'incontri mai qualche pettegola[1]
Che ciarli sempre da mattina a sera,
Perbacco! romperà, signori miei...
S'io fossi fuor di qui ve lo direi.

E ci guardi anco il ciel dal parapiglia,
Che suol far se s'incontra per la strada
Donnesca loquacissima famiglia
Con qualche altra che passi, o venga, o vada,
Che dopo mille *addio* licenza tolta,
Ritornano a ciarlare un'altra volta.

E infin ci scampi dalle dottoresse
(Se pur nel nostro secolo si danno),
Che, la toga indossando e le brachesse, [2]
Voglion parlar di quello che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

Diran che un architetto era Platone, [3]
Puffendorf [4] un pittor, Locke [5] un castello,
E maestro di musica Bacone, [6]
E imperator di Roma il Mongibello, [7]
E Stoa [8] una dama, e che Peripatetico [9]
Un filosofo fu di setta eretico.

[1] *Pettegola,* donna di basso sentire e molto ciarliera.
[2] *Brachesse:* brache o mutande da donna.
[3] *Platone,* filosofo.
[4] *Samuele Puffendorf,* uno dei più celebri pubblicisti ed istorici del secolo XVII.
[5] *Giovanni Locke,* celebre metafisico inglese vissuto nel 1600.
[6] *Bacone da Verulamio,* celebre filosofo del secolo XVI e confutatore di Aristotile.
[7] *Mongibello,* Vulcano.
[8] *Stoa: Gian Francesco Conti* conosciuto sotto il nome di Quinzano, dal Latino *Quintianus Stoa,* poeta latino, nato nel Villaggio di Quinzano su quel di Brescia l'anno 1484. Il nome greco di *Stoa* lo ebbe in gioventù dai suoi condiscepoli e per la sua saggezza e per la facilità con la quale faceva versi.
[9] *Peripatetico:* sètta filosofica.

No, no: ciarlate pur, donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di smerli, di crestine ricamate,
D'abiti con le code e senza code;
E volendo passare anche più avanti,
Del canino ciarlate e degli amanti;

Ma non fate i dottor della Sorbona.
Bench'io sia nato e mi mantenga un bue
(Grazia che il ciel sì largamente dona),
Desidero che ognun stia sulle sue.
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro e laudo.

Or che dirò di quei, che non intendono
Nè la lingua nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale, ed in bigoncia ascendono,[1]
E cinguettando giudicar presumono
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia,
D'ogni sapere e genitrice e balia.

Del resto, è opinïon degli scrittori
Ch'utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli avvocati ed i dottori
Ne dan prove in favor, non in contrario;
Chè per mezzo di ciarle concludenti
Ingrassano alla barba dei clïenti.[2]

Qua e là sbalzato Enea dalla procella,[3]
Se a Dido non narrava i casi suoi,

[1] *Ascendere in bigoncia:* salire sul pergamo.
[2] *Alla barba dei clienti:* in grazia dei clienti, a spese dei clienti ecc.
[3] *Enea* figliuolo di Venere e di Anchise era discendente di Tros fondatore di Troja. Quando questa città venne presa riuscì a fuggire con i suoi co' quali s' imbarcò per l'Italia ove giunse

Eh dato non gli avria la vedovella
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!
Voglio dir ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin da cavalcare.

Ed i mercanti? Ah! se con brusca cera [1]
Accôr [2] dovesser chi con lor s' intrica,
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti rispondergli a fatica,
Andrebbero alla fin della funzione
Tutti a marcir per debiti in prigione.

Bisogna che il mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto:
Questa è roba di Francia, è un buon partito;
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: e cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

E, domandi! ancor essi l' han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoria:
Ma giacchè a stiracchiar non sono usato,
E rimango il medesimo di pria,
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa. —

Spaccia ricette e unguenti il ciarlatano,
E l' odono storditi i contadini:
Questo *recipe,* dice, è sovrumano:
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei confini
Più remoti del mondo l' ho esitato,
E, non perchè sia mio, ma l' han lodato.

Prendete: è piccolissima la spesa:
Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto:

dopo 7 anni di viaggio per mare. In Italia fu lietamente ricevuto da Latino Re degli Aborigeni, il quale gli diede la figliuola in moglie, fe' alleanza con lui e lo nominò successore al Regno. Sul viaggio e sui casi di Enea si leggono ne' poeti antichi altre versioni, che già lungo e fuor di luogo sarebbe il riportare. Morto fu posto nell' ordine degli Dei.

[1] *Brusca cera:* con viso arcigno, con brutte maniere.
[2] *Accôr:* accogliere.

Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento.
E sarete sanati nel momento.

Reuma, sciatica, iscuria, parlisia,
Getti di sangue, fistole, cancrene,
Tisi, coliche, gotta, idropisia,
Rogna, asma, lebbra, tigna e duol di rene,
Il mal del cosso, del forcon, del pino,
Nefritide, contagio transalpino;

Emicrania, oftalmìa, scorbuto, angina,
Dolori articolari, ernia, quartana,
Rachitide, diabète, scarlattina,
Tutto il balsamo mio, tutto risana:
Rispiana i gobbi, raddirizza i storti,
Veder fa i ciechi, e resuscita i morti. —

A cotai detti industrïosi e strani,
Tutti d' intorno a lui correr vedrete
Affollati que' facili villani,
Come uccelli che voltano alla rete:
Paga ognun quel che può, non quel che deve,
Ed ei del ciarlar suo premio riceve.

Accorto ciarla il cavalier del dente, [1]
E assicura le cene e i desinari;
Lodando Dulcinèa ciarla il servente,
E in tasca non gli mancan mai denari;
Ciarla il pedante e il professore ancora,
E gli frutta la ciarla un tanto l' ora.

Per lei chi vive.... ma chi vive taccio:
Perchè quantunque il Cigno di Venosa
Scritto lasciasse in uno scartafaccio
Che ai poeti era lecito ogni cosa,
Nonostante nel secolo in cui siamo
Tutto quel che si vuol dir non possiamo.

[1] Chiamansi *Cavalieri del dente* gli scrocconi, coloro cioè che cercano di vivere alle spalle altrui.

Ma per altro impedir niun mi potrà
Ch' erga un tempio alla Ciarla in questo dì,
Che passi eterno alle future età
Dai gioghi alpini a quelli del Chilì....
Ma piano: pria di tutto, padron mio,
Lo scultor, l'architetto ov' è? — Son io!

Io sì, son lo scultore, io l'architetto,
Io l'ardua mole ad innalzar m' appresto.
Tondo sia l'edificio e senza tetto,
Onde le ciarle esalino più presto,
E sorga, come Tebe, [1] e dentro e fuori
Senza calcina e senza muratori.

L' alte colonne fascino i giornali
D' istoria, di politica, di lettere,
Pettegolezzi e scritti di legali:
E nelle basi che ci abbian da mettere?
Metafisici, voi dir lo potete;
Chi sa le belle cose che ci avete!

Ma no: vengan piuttosto del Secento
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E canzoni e cantate, odi e sonetti;
E dagli archi a feston pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.

Adornin le pareti infino a terra
Note, commenti, prefazioni e schòli,
Sette tomi di Corna del Gamerra, [2]
E sei del Passeroni [3] e del Fagioli; [4]
E romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le commedie, che Dio gliele perdoni!

E drammi, figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,

[1] *Tebe*, oggi Stibes, città in Beozia, fabbricata da Cadmo.
[2] *Gamerra*, autore d'un poema berniesco intitolato *La Corneide*.
[3] *Gian Carlo Passeroni*, poeta berniesco del secolo XVIII.
[4] *G. B. Fagioli*, poeta comico e burlesco nato a Firenze nel 1660 e morto nel 1742.

Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere e con cavalli vivi; [1]
E tragedie da rider.... con scenari
Con mille navi. [2] I poveri impresari!!

Della Dea [3] sorga in mezzo il simulacro,
Che gran parte di mondo onora e cole; [4]
Ardano eterni sovra l'altar sacro
Libri, che dicon cose e non parole;
E cori di devoti in toghe nere
Questi alternino intanto inni e preghiere.

Corpo di devoti.

Bella Dea, che il mondo reggi
Fin da' secoli remoti,
Ci soccorri, ci proteggi,
Ed accogli i nostri voti,
E ci guida all' arte antica
Di buscar senza fatica.

Medici.

Tu c' ispera, o Dea clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L' ammalato all' altro mondo,
E abbia requie almen defonto

Coro.

Ma l' erede paghi il conto.

Giornalisti.

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l' imbroglio,
D' un indegno sovrumano,
Tua mercè, domiam l' orgoglio
Con ingiurie, e scherni a josa...

Coro.

Ma se paga, è un' altra cosa.

[1] Così portava un avviso teatrale appeso in Pisa nel 1822. (*G.*)
[2] La prima scena dell' *Ifigenia* del canonico Ubaldo Mari, autore della *Giasoneide*, annunzia per decorazione: *Porto d'Aulide con mille navi.* (*G.*)
[3] *Della Dea*: della *Ciarla.*
[4] *Cole*: coltiva.

Legali.

Deh! se insorgono questioni
Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensi e Ciceroni [1]
Tu ci rendi pei clïenti;
E abbia ognuno i dritti suoi...

Coro.

Ma i quattrin tocchino a voi.

Tutti.

Somma Dea, tu ci consola.

Medici.

Dea benefica, ci assisti.

Legali.

Tu ci dona la parola.

Giornalisti.

Tu difendi i giornalisti,
E dirigi i nostri accordi....

Coro.

Finchè durano i balordi....

Ecco finito, o donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate, che buon pro vi faccia;
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno:
Vi lascio; e a rivederci a quest' altr' anno.

IL COLOR DI MODA

OSSIA L' ARIA SENTIMENTALE.

(1824) ?

Donne mie care, non bisogna darla
Una parola; ma se uscì di bocca,

[1] Celebri oratori dell' antichità.

Più rimedio non c' è di ritirarla.
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca.
V' ho dato il *Naso*, v' ho dato la *Coda*,
E poi la *Ciarla*. Ecco il *Color di moda.*

Già voi, che siete furbe per natura,
Qual sia questo color v' immaginate;
Dall' altra parte, poi, chi m' assicura
Che tutte veramente lo sappiate?
Sicchè sul dubbio, o istrutte o non istrutte
Credo ben fatto di mostrarlo a tutte.

In questo mondo eh? come van la cose!
Un viso rosso in pria bel si stimava,
Ed ognuna di voi, donne amorose,
Se non l' aveva, se lo procurava;
Ora un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

Darvi, però, mie care, non ardisco
La taccia di volubili e leggiere;
Povere donne! anzi vi compatisco
Se cangiate alle volte di parere;
Si sa; per chi ha del genio nella zucca, [1]
Quel sempre sempre una sol cosa, stucca!

Il mutar piace a tutti: e, o questa è bella!
Se rïesce simpatico anche a noi
Ora il viso di questa, ed or di quella;
Perchè riprese esser dovrete voi
Se, col più fino accorgimento e scaltro,
Preferite quel d' uno a quel d' un altro?

Il pallore in sostanza è spesso indizio
Di persona galante e cor sensibile;
E dico che mostrate del giudizio,
Reputandolo al rosso preferibile;
Un viso rosso è un viso da osteria,
E non è un viso di galanteria.

[1] *Zucca,* per testa, mente.

Parrà strana la massima, ma è vera.
E non sarei di pronunziare ardito
Che si conoscon gli uomini alla cera,[1]
Se non avessi co' miei orecchi udito
Dir di talun, che ho per signor tenuto
Guarda che cera di villan cornuto!

Pallida vergin (nuova non vi giunga)
Chiede... e che cosa? Chiede all' uomo affetto.
Caspita! Ovidio la sapeva lunga!
Ed in fatti un bel viso pallidetto
In un donna, parmi un di que' volti
Da far far dei spropositi, e dimolti!

E in un uomo? miriam con calda brama
Cèrte donne che strappansi di mano
Un tal, perchè di sentimento ha fama?
Buon per lui che non perde il tempo in vano!
Entra pezzente, ed esce da costoro
Con giubba nuova e con sigilli d' oro![2]

E donde avvien, che a un' aria, a una cadenza,
Ad una sinfonia fugge l' inedia,
E proviamo un' interna compiacenza
Che non si può star fermi sulla sedia,
E accompagnamo il suon col movimento:
Donde vien, se non vien dal sentimento?

Ah sì col sentimento ciascun nasce;
Il sentimento al mondo ci ha condutti;
Chi di piacer, chi di dolòr si pasce;
Dunque, chi più chi men, l' abbiamo tutti:
E se mal dal color non giudicai,
Mi par che ancora voi ne abbiate assai.

L' opinione di quei mi muove a riso,
Che dicon che l' estate dee rincrescere
Perchè fa diventar pallido il viso.
Anzi per questo debbe il gusto crescere:

[1] *Alla cera,* all' aspetto.
[2] All'epoca in cui il Guadagnoli scriveva era costume ricercato e galante il tenere sigilli ed altri ninnoli d' oro pendenti alla catena da orologio.

Se è nell' estate che possiam vedere
Certi visi affilati, ch' è un piacere!

E se questa anche a voi rechi contento,
Lo dican quei passeggi in vario metro;
Quell' andar, per esempio, a passo lento
Per aspettar chi vi pedina dietro;
O andargli innanzi, e poi volgendo il viso
Säettarlo d' un guardo e d' un sorriso.

È ver che può sembrar civetteria
A chi alle antiche regole s' attiene;
Ma per me dico ch' è galanteria,
E più d' un vi dirà che fate bene
A divertirvi molto in gioventù,
Se no, da vecchie non rïesce più.

Ma, badate, esser giusto poi mi piace:
Non ogni pallidezza è mal d' amore.
Può ben esser la regola fallace:
Non sempre il frutto corrisponde al fiore.
Talvolta l' apparir di color privo
Può derivar da qualche altro motivo.

Onde se v' imbattete, o donne care,
Prima ch' entrin le ferie, in un dottore,
O incontrate di maggio uno scolare [1]
Divenuti di pallido colore,
Non ne formate cattivo preludio:
E il troppo studio, donne, è il troppo studio!

Ma potrà sempre un tal discorso reggere,
Dice talun, se giallo ancor fu visto
Qualche signor che cincischiava a leggere,
E non fe' nulla mai? — Taccia quel tristo.
Volle il ciel che tra noi fratelli fossimo,
E non dobbiamo pensar mal del prossimo.

E non fe' nulla mai! Quando va al ballo,
Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco;
E mangia e beve e dorme e va a cavallo,
A voi par che un signore faccia poco?

[1] Epoca vicina agli esami nell'Università. (*G.*)

Anche lo studio ci dovrebbe entrare?
Sì, per diventar tisici! Vi pare!

Bisogna esaminar le complessioni:
E non tutti i signori, in fondo in fondo,
Hanno per istudiar buoni polmoni.
Ma molti ne conosco in questo mondo
Che studiano, è che son fior di virtù:
Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.

E passo a dir di quei che stanno in dieta [1]
Che, cioè, per parer sentimentali
Lascian la colazione consueta:
Guardate voi che capi originali!
Che la lasci un poeta, son d'accordo:
Ma chi ha da farla, e non la fa, è un balordo.

E di te che dirò, stuolo felice,
Ch' ogni mattina, onde mutar d'aspetto,
Ti rechi al loco [2] (che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto)
Le grate a depredar aure odorose?
Scimuniti! si fanno certe cose? —

Ma fuor di questi, un pallido sembiante
La pietra si può dir del paragone
D' ogni più fido e più leale amante
Un vero amante è sempre in convulsione;
Teme, non dorme, struggesi, non mangia.
Ed ecco come il suo color si cangia.

Ah sì, l'amore è un dolce sentimento;
Ma le più volte ci amareggia il core!
Pur, l'esporsi d'inverno all'acqua, al vento,
Andar dietro alla bella a tutto l'ore,
Scriver lettere, o farsi venir male,
A me sembra un amor da collegiale.

D'altronde, donne mie, come si fa?
Entrar subito in casa? non si può:

[1] *Dieta:* digiuno.
[2] Alla latrina.

E dovendo io star qui, voialtre là,
Come esternarvi l' amor mio potrò?
E dunque necessario, oltre il colore,
Mostrar qualche altro segno esteriore.

Esempigrazia: per la via maestra
Far saltellare un cavallin di razza;
Passar col cane sotto alla finestra,
Fa un gran colpo nel cor d' una ragazza!
Mi spiace sol, che trovo in tutt' i lochi
Amanti molti, e sposatori pochi.

Poi, ci vuol qualcos' altro, ci s' intende.
Sospiri, occhiate, tenere parole:
Perchè amor che in gentile alma s' accende,
Da gentilezza incominciar si suole.
Infin: sia russo, od italo, o francese,
Chi sente, debbe aver gambe all' inglese. [1]

Parrà forse un' idea delle più strambe
Che un uom, dirò così, sentimentale,
Si conosca fra gli altri dalle gambe:
E pur la cosa è tanto naturale!
L' eccessivo sentir dimagra presto:
Comincia dalle polpe, e sale al resto.

Fuggite i grassi, in cui lo stral d' amore
Fra la carne si perde, e al cor non passa.
V' appaghi l' occhio e vi lusinghi il core
Un mingherlino, e di statura bassa;
Poichè ne' magri e piccoli, è provato
Che il sentimento è più riconcentrato.

Ma badin quei, cui l' amorose voglie
Scaldano il cor, di poi non farne abuso;
Pur troppo, quando abbiamo preso moglie,
S' assottiglian le gambe e allunga il muso, [2]
E ci sentiamo dire o prima o poi:
La moglie, amico mio, non fa per voi! —

[illegible] smunti.

E dalle donne ancora all' età nostra
So di buon luogo che l' interno affetto
Con qualche segno esterïor si mostra:
Colla lente, cioè, col fazzoletto;
Quella fermata a cintolà, o pendente,
E questo in mano, o approssimato a un dente

La cappotta, la borsa, l' ombrellino
Hanno il lor gergo; il gergo suo lo scialle;
E l' andar passeggiando a capo chino,
O aver dritta la testa in sulle spalle;
E in casa poi con furberia disposte
Piegar le tende, o accomodar le imposte.

E le persiane, scherno al solar raggio,
Son telegrafi adesso diventate;
Chè additano agli amanti in lor linguaggio
Or aperte, or socchiuse, or mezzo alzate,
Meglio dei geroglifici egiziani,
I mariti or vicini, ed or lontani.

E ciò vi ho detto per servire all' estro;
Giacchè di certe cose non ho pratica,
Nè d' amorosa scuola fo il maestro:
Appena faccio quello di grammatica,
Ed insegno che *amo* è coniugabile,
E *cornu* in singolare indeclinabile.

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno
Credesse che a dir mal dei rossi io venga;
Dio guardi! non offendo mai nessuno;
Per me chi ha il viso rosso se lo tenga;
Vien da natura, e, o bene o mal, si sa
Che pigliarlo convien come lo dà.

Prego anzi che sia nato a buona luna,
E apparisca gentil, galante e bello,
Facendo con le femmine fortuna;
E non gli accada ciò che accadde a quello,
La cui storia a narrarvi ora m' induco,
Se a me porgete delle orecchie il buco.

Dico dunque che vive in Lombardia
Una bizzarra e giovinetta dama,
A cui piace dimolto l' allegria:
Ma se vi avessi a dir come si chiama,
S' è maritata, o no, non lo saprei;
E anco il sapessi, non ve lo direi.

Quello che posso dirvi, e che dirò
A onore e gloria della verità,
(Ed intanto giustizia renderò
A questa dama, se mi leggerà)
È, che al solo vederla, è cosa certa
Che bisogna restare a bocca aperta. [1]

È la sua casa piena zeppa ognora
Di persone col fiocco, e senza fiocco;
Molti van per madama, molti ancora
E per madama, e per mangiare a scrocco:
Gli uni e gli altri però le fan piacere,
E più che n' ha, più ne vorrebbe avere.

Or mentre a lei venivan forestieri
D' Inghilterra, d' America, di Spagna,
Di Parigi, di Napoli, d' Algeri,
Di Norvegia, di Svezia e d' Alemagna,
Accadde che giungesse in quelle bande
Un marchese straniero, un uomo grande.

E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d' avvertir sia cosa buona
Che ogni qual volta un uomo grande io dico,
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa; perchè sono i quattrini
Che distinguono i grandi dai piccini.

Fu una sera alla dama presentato,
E fuori che un marchese, in quel momento
Ella avrebbe qualunque rigettato
Siccome reo di leso sentimento.

[1] *Rimanere a bocca aperta*, modo toscano per dire *restare meravigliati.*

Mi burlate! avea un viso, che a ragione
L' avreste preso per un peperone! [1]

Pur ci vuol del riguardo ai pezzi grossi,
E massime a un marchese oltramontano!
Appena dunque al circolo accostossi,
E alla dama baciata ebbe la mano,
Incurvate le spalle, e a testa china
Disse: *Com' state voi doman mattina?*

Essa di franche e libere maniere
Divertir tutti, e farsi amar sapea;
Sicchè il marchese presevi piacere,
E spesso spesso a lei tornar solea;
Ma fu un tornar, che il povero merlotto
Ne venne alfine innamorato cotto.

Ma per quanto a riamarlo la pregasse
Con lettere e con umili parole,
Non si sa che la dama gli badasse,
Perchè rossi d' intorno non ne vuole.
In questo poi, che ci volete fare?
Ha ognun la sua maniera di pensare.

Egli allor, che ne' medici credea,
Tre subito ne volle consultare!
E siccome per tutto si sapea
Ch' era un marchese che potea pagare,
Ogni dottor colà giunse affannato. —
Quando capita un pollo, eh va pelato! [2]

Dopo aver fatto dei color gli storici,
E mostrato che il giallo è degl' itterici;
Che il rosso-cupo è proprio dei pletorici,
Che proprio è il giallo-rosso dei collerici,
Concluser che poteva esser possibile
Che il pallor fosse proprio del *sensibile*.

Perchè i pallidi insegna l' esperienza
C' han la cute finissima e distesa:

[1] Il *peperone* è un frutto che al tempo della sua maturazione diviene rosso scarlatto.
[2] Quando capita un minchione, gli vanno tolti di sotto dei danari.

E la fibra dei nervi in conseguenza
Più facilmente a ogni leggiera offesa,
Ad ogni tocco, ad ogni soffiamento
S' irrita, e di qui nasce il sentimento.

E che annunziando il rosso suo colore,
Nel sistema dei vasi universale,
Troppa rapidità, forza e vigore;
Ei comparir potea sentimentale
Presso la dama coi colori esterni,
Scemo il vigore degli agenti interni.

Che facil n' era il mezzo e speditissimo:
Purganti, diuretici, salassi,
Poco o nulla mangiar, bever pochissimo.
Così il color del sentimento fassi:
Quindi il consulto col pagar finì,
Ed in tutte le cose va così.

Dopo otto giorni e più di questa cura,
Mal reggendosi in piè, con una faccia
Che parea un morto fuor di sepoltura,
Vuol provar se alla dama adesso piaccia;
Quando la crede sola va da lei:
Ma, figurarsi! era con cinque ó sei!

Un tal fantasma entrar visto ad un tratto
Disse la dama, e quei ch' eran presenti:
Marchese mio, che cos' avete fatto? —
Ei disperato allora i suoi tormenti
Disvelò per destar la compassione...
Ma fece rider la conversazione.

Del che tanto s' afflisse, e s' ebbe a male,
Che preso un giorno da malinconia
Fe' del suo donazione a uno spedale,
E andò a farsi romito a Scarperia: [1]
Là stette un mese; indi emigrò in Siberia, [2]
Ove morì di freddo e di miseria.

[1] *Scarperia,* villaggio del Mugello in Toscana.
[2] *Siberia,* vasta regione settentrionale della Russia Asiatica.

E buona notte a lui. Qui faccio pausa:
Chè se la donna non lo volle amare
Pel viso rosso, o per qualch' altra causa,
In certe cose non vi voglio entrare,
Perchè non son sofistico, e perchè
In ciò potete fare scuola a me.

Credo però che la ragion sia questa,
Che pallido volete il cavaliere;
Perchè vi siete fitte nella testa
Che molto sentimento debba avere:
E in un amico, che sta sempre accanto
Aver grán sentimento oh vuol dir tanto!

Segue infatti in famiglia un qualche intrico?
L' amico entra di mezzo, e il tutto appiana.
Vien male alla signora? ecco l' amico
Che con la sua presenza la risana
Vuol la dama ire a spasso ed ei vi va.
Vuol che si resti in casa? e in casa ei sta.

E pur non so capir che diavol sia!
A una persona tanto necessaria
Molti mariti ci hanno dell' ubbia,
E conducon le mogli a mutar aria.
Guardate voi se con le mogli belle
Si può guardare a queste bagattelle!

Allorchè offerse nella valle Idèa
Paride il pomo all' alma dea d' amore, [1]
In ricompensa a lui donò la dea,
Indovinate? il pallido colore.

[1] *Paride,* uno dei figliuoli di Priamo, re di Troja. Alle nozze di Peleo e di Teti, alle quali erano stati invitati tutti gli Dei, fu gettato dalla Discordia, la sola tenuta in disparte, un pomo d'oro col motto *sia della più bella.* Tutte le Dee il volevano, ma fu stabilito che potesse spettare solo ad una di queste tre, Giunone, Minerva e Venere. Nacque fra esse una contesa che non potè sciogliere nemmeno Giove. Portatesi allora sul monte Ida, Paride pronunciò il giudizio che fu favorevole a Venere, la quale si ebbe il pomo, e diè a possedere in compenso a Paride la donna più bella che esistesse.

Consolatevi dunque, anime tenere,
Questo è il color ch' è più diletto a Venere.

Questo è il color, che avere adesso è moda,
Il color del buon-gusto e del buon-tono:
Dove si può trovar ragion più soda,
E più stabil fra quante ve ne sono?
Era moda una volta l'esser sani;
Or è pregio dei servi e dei villani.

E, o cara, o santa, o desïata Igèa, [1]
Tu puoi fare il fagotto, ed andar via,
Poichè le donne hanno cangiata idea,
E invocano pietosa malattia
Se il marito è geloso; o un rigiretto
Scuopre l'amante, e piantale di netto.

Viene il medico allor: — Che c'è di nuovo? —
Ah dottor mio, che scosse!, ohimè che pene,
Che stiramenti per la vita io provo! —
Bene! Si dorme? — Ah poco o nulla; — *Bene!* —
Bene un fischio! credeva di morire. —
La non s'inquieti: è un modo mio di dire.

Il polso. È un tantinetto irregolare, [2]
Ma non ci so veder poi tanti guai. —
Eh! che ne dite, morirò? — Uh le pare!
Le belle come lei non muoion mai:
Prenda mattina e sera acqua di vette,
E vedrà che in salute si rimette. —

Intanto vengon visite, e si sa
Che malata di nervi è la signora:
L'amante il sente dir per la città;
Torna pentito, e più se ne innamora:
Parte il marito per non darle affanno,
E lascia andar le cose come vanno.

[1] *Igèa*, onorata dai Greci come Dea della Sanità.
[2] Febbre non c'è, ma ci trovo una mezza frequenzina, diceva un medico di Milano. (*G.*)

E lo sapete poi come finisce?
  Che il male ogni dì più divien minore;
  E l'attacco spasmodico svanisce
  Senza merito alcun del professore:
  L'estate poi sono ordinati i bagni, [1]
  E ci vuol qualchedun che l'accompagni.
Ma si guardi però chi l'accompagna
  D'avere il viso rosso, aria ridente:
  Che se madonna di star mal si lagna,
  Di star mal dee lagnarsi anco il servente;
  Ed ai modi, alle gambe, ed all'aspetto,
  Dee la moda seguir come v'ho detto.
In quanto a me mi ha il giusto Ciel concesso
  Lingua che può stordirvi tutte quante;
  Naso che fa il suo elogio da sè stesso,
  Ed oltre a questo un colorin galante;
  Sicchè il mio viso si può dir che sia
  Un monumento di galanteria.
Ah sì, questo è il color più buono e bello;
  Ma tutte a numerar le lodi sue
  Bisognerebbe avere un gran cervello,
  Ci vorrebbe la testa come un bue;
  Sicchè le lascio a chi verrà da poi
  Che avran la testa grande più di noi.
Ecco finito il quarto de' miei Canti. —
  Chi sarà il Mecenate? È ver che il loco
  Questo non è, chè ricercarlo avanti
  Dovea; ma o avanti, o dopo, importa poco:
  Però, dove trovarlo? è un brutto intrico;
  Ci vuole o un grande, o un ricco, od un amico.
Gli amici dan la lira, e non ne parlo;
  Andar da un grande, a dirla, mi vergogno;
  I ricchi poi vorrebbero accettarlo?
  Sanno che son poeta, e che ho bisogno;
  E sentendo che reco un libro in dono,
  Subito faran dir che non ci sono.

[1] Qui scherzo; sapendo bene quanto le acque termali e minerali giovino ai veri ammalati. (*G.*)

Senza tanto impazzir, tanto girare,
Io lo dedico a voi, donne galanti;
E a chi meglio lo posso dedicare?
Deh! leggetelo voi co' vostri amanti;
Onde se vi sorprende alcun pian, piano,
Vi trovi almen col Guadagnoli in mano!

I BAFFI.

(1826.)

Donne gentili, non vi faccia caso,
Se chi cantò del *naso* e della *bocca*, [1]
Or canta ciò ch' è tra la bocca e il naso.
Non è la mira mia frivola e sciocca:
Chè mostrar gli accessorii è naturale,
Dopo che s' è mostrato il principale.

Io vorrei che restaste persuase,
Senza che stessi a farvi un lungo prologo,
Che i baffi al naso servono di base;
E però quel dottissimo filologo,
Secondo il mio parer, nel segno dette,
Che fe' da base derivar basette.

So che non poche spacciano, o mie care,
Che i baffi rendon gli uomini più brutti,
E che però non debbonsi portare;
Veggo per altro che gli han quasi tutti:
Dunque da questo argomentar mi lice
Che non a tutti i visi il pel disdice.

Anzi mi par che faccian del fracasso:
E non vediamo infatti anco al presente
Talune andar mattina e sera a spasso
Con un baffuto cavalier-servente

[1] La *bocca* veramente non è stata da me cantata, ma solo ne ho fatto menzione al principio della *Ciarla*. (*G.*)

E il servente apprezzar più del consorte,
Perchè il buon uomo ha le basette corte?

Credete forse voi che le signore
Lo guarderebber tanto di buon occhio,
Se non avesse i baffi, il cacciatore? [1]
Parlo di quello che sta dietro al cocchio,
E che la Francia cacciator nomò:
Di quel che vada a caccia io non lo so.

Se il pel ricuopre del cervel le sede; [2]
Se agli occhi il pelo serve d'ornamento; [3]
Se crescer sulle gote il pel si vede,
E se si vede crescere sul mento; [4]
E perchè, donne mie, far tanto caso
Che crescano anco i baffi sotto il naso?

E che direste mai, donne garbate,
Ritrovandovi in Russia o in Ungheria,
Spuntar vedendo dalle cantonate
I baffi di color che van per via,
E, aspetta aspetta, dopo un'ora buona
Il resto comparir della persona? [5]

Tempo verrà che in maggior pregio avute
Saran dei baffi le virtudi ascose,
Poichè tutti le avranno conosciute;
E anche quelle che fan le schizzinose,
E chi li tiene or prenderieno [6] a schiaffi,
Diranno un giorno: Benedetti i baffi!

[1] I servitori che stavano sul di dietro delle antiche carrozze di gala erano chiamati *Cacciatori* ed avevano una livrea speciale. Forse il nome di *Cacciatori* fu loro dato perchè incombeva ad essi di cacciare lungi dalla carrozza gl'importuni ed i monelli.

[2] I capelli.

[3] Le sopracciglia.

[4] La barba.

[5] Usavano i Russi e gli Ungheresi di portare baffi lunghissimi con le punte arricciate.

[6] Prenderebbero.

Finchè non gli ebbe, ed apparì donzella,
Stiè in Sciro Achille, e niun sospetto diede; [1]
Chè vedendogli indosso la gonnella,
D' altro non s' occupava Licomede;
Quantunque dalla storia si ricava
Che c' era chi per lui se n' occupava.

Ma poichè baffi e barba egli ebbe messo,
E viste l' armi che recògli Ulisse,
Sia che avess' onta del mentito sesso,
O che la moglie a noia gli venisse
(Che difficil non è che venga a noia),
Il fatto è che distrusse Ettore e Troia.

Or voi, che v' internate nelle cose,
Nè vi lasciate trar dal pregiudizio,
Comprenderete ben, donne amorose,
Che finchè non c' è pel, non c' è giudizio,
E se col pel ci dà Natura il senno,
Perchè i baffi tagliar dunque si denno?

Sarebbe invero pretensïon chimerica
Che facessimo ciò ch' altri non fanno;
Se in Africa, se in Asia, se in America
Lasciano star le cose come stanno,
E sul viso nessun mette i rasoi,
Bella! o perchè ci s' han da metter noi?

E che ti vuoi leccar? se, esempigrazia,
Di vaga donna innamorato sei,
Ma si dà la tristissima disgrazia
Ch' ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei,
E qualcun più felice te l' aggraffi,
E ti senta poi dir: — Leccati i baffi?

Qui opportuna mi par la riflessione
Che se a parer de' medici non puote

[1] Quando tutta la nobiltà si apparecchiava alla guerra di Troja, Teti inviò segretamente suo figlio Achille a Licomede a Sciros, per deludere l' effetto minacciato dall' oracolo, il quale aveva vaticinato che questa guerra gli sarebbe stata funesta: e per meglio celarlo lo travestì da fanciulla sotto il nome di Pirra. Ulisse poi scoperse questo infingimento.

Nè d' ontalgia [1] soffrir, nè di flussione
Chi con la barba tien calde le gote,
(E infatti quei che han barba pei conventi
Non si dà mai ch' abbiano male ai denti);

Così tenere i baffi è cosa sana,
Ed ognuno ne resta persuaso.
Guardano i labbri dalla tramontana;
Mantengon calda la punta del naso;
E con la doppia lor cadente ciocca
Fan che gl' insetti non entrino in bocca.

O voi che in bocca il sigaro tenete,
Fumando in ogni tempo e in ogni loco,
Deh! se pe' vostri baffi amore avete,
Badate ben che non vi piglin foco;
Se no fareste, se dal ver non torco,
La fine miserabile del porco!

Celano inoltre molti mancamenti:
Chi può infatti veder, se chi gli porta
Ha denti, per esempio, o non ha denti?
Se ha la bocca diritta, o se l' ha storta?
O se sui labbri ha brufoli, vesciche.
O bolle, od altre bagattelle antiche?

Annunzian *neri* gagliardia virile;
Castagni testa calda e buon umore;
Rossi scaltrezza; *biondi* alma gentile;
Bianchi mancanza di vital calore;
Ispidi rabbia: *folti* rustichezza;
Audacia *grossi; rari* languidezza.

Miser chi rari ha i baffi, e pur si affida
Di far fortuna, e innamorar le belle!
Tra le folte basette amor s' annida,
E non fra quattro peli in pelle in pelle;
Dirò come diceva una fanciulla
(Parlandosi dei baffi), o belli, o nulla!

[1] *Ontalgia:* mal di denti.

O degli uomin delizia e degli Dei,
Santa madre d'Amor, nata dall'acque,
Se come bella anco pietosa sei,
E se Marte coi baffi non ti spiacque,
Giacchè privo di baffi è il viso mio,
Venere bella, fa' che li abbia anch'io!

Ma s'è vero che accrescano beltade,
Oppor mi sento, dunque come va
Che prima dell'esame se li rade
Chi studia legge all'Università? [1]
È facile il capir perchè vien fatto;
Perchè un legal non dee parere un gatto.

Ma poi, non v'è persona di buon gusto
Che di gioia non brilli e di contento
Nel vedere ad un giovine robusto
Un par di baffi col moschin sul mento; [2]
Oh quanta grazia, quanta leggiadria
Dà quel moschino alla fisonomia!

Crebber tranquille per l'ausonio cielo
Più secoli le barbe; finalmente
Venne Sicilia a muover guerra al pelo. [3]
E però fin d'allor l'itala gente,
Di tante barbe nel comun flagello,
Fu pelata or da questo, ed or da quello!

Ma quando del regal serto la chioma
Ornò l'invitto figlio di Pipino, [4]
Fu allor che l'uso s'introdusse in Roma
Di portar le basette col moschino;
Chè d'aver tutti si recaro a onore
Una cosa che avea l'Imperatore.

[1] Tale fu il costume nelle Università fino alla metà del secolo presente.

[2] Chiamasi *moschino*, o *pizzo*, quel filo di barba che alcuni si lascian crescere sotto il labbro inferiore. (*G.*)

[3] Si ha da Plinio e da Varrone che i primi barbieri vennero dalla Sicilia in Italia nell'anno di Roma 450. (*G.*)

[4] Carlo Martello.

Ed è qui dove d'osservar vi prego
Che Carlo era un brav' uom, ma non sapeva
Poi che i baffi si ungessero col sego;
Onde non vi badava, e gli teneva
Così come gli avea crespi e alla buona;
Talchè si disser *baffi alla Carlona.*

Ma alfin si vide, a diradar le cieche
Tenebre d'ignoranza, il gusto giungere,
E l'arte venne fuor delle manteche
O per ungersi i baffi, o farseli ungere;
E allora, in grazia del natio paese,
Furon chiamati *baffi alla francese.*

E incominciaro i giovani galanti
Ad educarli, onde parer più belli.
Chi li piegava in dentro e chi in avanti,
Chi lisci gli tenea, chi ricciutelli;
E chi allo specchio consigliero e duce,
Studiava il modo di far l'aria truce.

E la baffomanía per le città
D'Italia giunse a tale accrescimento,
Che averli si credè necessità;
E più d'un ch' avea scarso il pel sul mento,
Per timor di passar per musichino,
Se li tingea alla cappa del cammino.

Ma questo qui l'ho detto per facezia;
Vero è peraltro quel ch' or vi dirò:
Un tal che senza baffi andò a Venezia,
E coi baffi alla patria ritornò,
Con ragioni provò chiare e palpabili,
Che son per chi vïaggia indispensabili.

Se ti veggon coi baffi, i vetturini
Ti prendono per qualche oltramontano;
Sicchè dicono: Eh! questo ha dei quattrini!
Dio sa quanto mi dà di buonamano! [1]

[1] *Buonamano*: mancia, regalia.

E sferzano i cavalli a più non posso;
Se non hai baffi, ti fan l' uomo addosso. [1]

E alle locande? vi badan moltissimo:
E se veggon che ha i baffi il forestiere,
Gli dan dell' *eccellenza*, del *lustrissimo*,
Corre la serva, corre il cameriere;
Ma se al contrario senza baffi io giungo,
Non mi guardan nemmen quanto son lungo. [2]

Si arriva ad un paese? a una città?
Ci assedian d' ogn' intorno i ciceroni [3]
Per condurci a veder le antichità,
Templi, quadri, archi, mura, costruzioni
Chè ai baffi e al muso duro [4] quelle genti
Ci credono persone intelligenti!

Ho citato costui per abbondare
Con voi, che meco sí gentili siete:
Ma lasciandolo, passo a confutare
Le sofistiche inezie ed indiscrete
Di chi dice che i baffi prolungati
Nessun portar li può fuor che i soldati.

Se per la patria, se pel suo sovrano,
Se pel pubblico bene dello Stato
Pronto è ognuno a tener la spada in mano,
Qualunque cittadin dunque è soldato;
E s' ogni cittadino è militare,
I baffi può portar quanto gli pare.

Comune a tutti della barba il fregio
Dette prodigo il ciel de' doni suoi;
E sol perchè alle donne il privilegio
D' aver la barba come abbiamo noi

[1] *Ti fan l' uomo addosso:* t' impongono.

[2] *Non mi guardan quanto son lungo:* non mi guardano nè punto, nè poco.

[3] Chiamansi *Ciceroni* coloro i quali per lucro servono di guida ai forestieri, indicando ad essi i monumenti, gli oggetti d' arte e quanto altro trovasi di notevole.

[4] *Muso duro:* viso serio, sostenuto, foggiato a gravità.

Non fu, non è, nè sarà mai concesso,
Però vengon chiamate *il debol sesso.*
Quantunque veggo ben ch' anco fra loro
Delle donne vi son con le basette,
Del sesso femminil gloria e decoro;
E queste, se un tantin vi si riflette,
Hanno facce sì vegete e sì fresche.
Che paion, vivaddio! tante tedesche.
Di sì strano fenomeno qual è
La ragione? qualcun mi chiederà:
Certo che una ragione esser vi de';
E se v' è una ragion, si troverà;
E poi, quand' anche non ne arrivi al fondo,
Sarò forse il prim' asino nel mondo?
Sapete ben che se una donna gravida,
Mentre mira un oggetto innanzi agli occhi
E desïosa se ne mostra ed avida,
Del corpo in qualche parte ella si tocchi,
Impresso vien corrispondente segno
Sul corpo al feto, di cui il ventre ha pregno.
Chi sa! che la lor madre similmente
Nella sua gravidanza non bramasse
D' un capitano i baffi o d' un tenente,
E le labbra frattanto si toccasse;
Poi partorisse in grembo di Lucina [1]
Con la voglia de' baffi la bambina?
Comunque sia però, li stimo e apprezzo:
Chè alle giovani accrescono beltà:
Grazia alle donne dell' età di mezzo;
E a quelle poi della senile età
Da sì grave contegno, e tuon sì austero,
Che per me non le stuzzico davvero! —
Dimandato mi vien da certi critici:
Se nel mio modo di pensare, io veda
Ch' esser possano i baffi anti-politici,
O se, ancora vedendolo, lo creda.

[1] Le donne greche invocavano Diana Ilitia o Lucifera, e le romane Giunone Lucina nei dolori del parto. (*G.*)

Ma problema non è da sciorsi a cena
Tra i festivi bicchieri, a pancia piena!

Corbellerie! l' affare è molto serio!
E le deboli forze in conseguenza
Supera d' un poetico criterio!
Nondimeno darò la mia sentenza,
Che al certo non sarà di tribunale:
Vo' dir che non farà nè ben nè male.

Quei che, i pollici loro unendo agl' indici
Dei baffi ambe le punte si stropicciano,
Il che poi fatto e dieci volte e quindici,
Gli stropicciati peli alfin si arricciano.
Deh! fatemi la grazia, che volete
Che perturbin la pubblica quïete?

Avvezzi ad una vita sibaritica,
Fra le donne, fra i pranzi e fra le cene,
Non posson occuparsi di politica;
Pensano a divertirsi, e pensan bene:
E il pel tengon sul labro o sulla guancia,
Perchè l' han visto al figurin di Francia:

Di Francia che, regina di capricci,
Agli abiti, alle scuffie, ai cappelletti
Nuove forme prescrive, o increspa i ricci,
O polpe manda, o fianchi finti, o petti;
Di Francia, insomma, che con mani leste
Ora ci spoglia, ed ora ci riveste.

Passò stagion che si tenea la lista
Di chi aveva la coda, o non l' avea;
E chi l' avea fu detto *Realista*,
Giacobin chi tagliar se la facea;
Qual se di fedeltà la prova soda
Consistesse a que' tempi nella coda!

Pur si condoni a un secolo decrepito:
Ma or che spuntato è il secolo dei lumi,
E cessato dell' armi è il fiero strepito,
Che serve rinnovar tai rancidumi?
Fa' che domani insorga una battaglia:
E vedrai che chi ha i baffi se li taglia.

Ma del resto, che val che più mi scapi?
Se portarono i baffi, o donne mie,
I duchi, i re, gl' imperatori e i papi
(Siccome consta dalle gallerie). [1]
Dunque indegni di lor non gli stimaro;
Dunque i baffi hanno pregio: il fatto è chiaro.

Far l' elogio vogliam d' un professore?
Si rammenta un artefice eccellente?
Un poeta di grido? un buon pittore?
Capperi! è un uom coi baffi! dir si sente:
Perchè le teste quadre e i gran cervelli,
Come vi ho detto, gli avean lunghi e belli!

Deh! perchè la comun madre, benigna
Madre a me si mostrò nell' altre cose,
E poi ne' baffi si mostrò matrigna?
Ma forse, chi lo sa! così dispose
(Giacchè Natura non fa nulla a caso),
Affinchè tutto si godesse il naso;

O perchè spazio vi restasse sotto
Onde attaccarvi un cartellin stampato
In cui potesse leggersi quel motto,
Che pel mio naso sembrami adattato,
E ce lo farò scriver, se si campa:
„ Natura il fece, e poi ruppe la stampa. „

Donne gentili, è tempo omai ch' io taccia:
E siccome in ogni uom diverso è il gusto,
O vi piaccia tal moda o non vi piaccia,
Per me è lo stesso, non me ne disgusto:
Solo il timor m' affanna e mi martira
Di sentirvi esclamar: Povera lira!

[1] Dai ritratti de' duchi, re, imperatori e papi, accolti nelle Gallerie.

LA PENNA D'AMORE.

(1826.)

ALLA CONTESSA

TEODELINDA CESAREI

BARONESSA DELLA PENNA DI PERUGIA.

Pisa, 8 Giugno 1826.

Signora,

Non negherò d'avere uno speciale affetto a questo lavoro, mentre lo dedico a Voi.

Non vorrei peraltro che l'aria d'arcano con cui la mia novelletta comparisce nel mondo, desse luogo a qualche sinistra interpetrazione. Voi in tal caso potreste farmi testimonianza che questo scherzo fu ingenuamente diretto al vostro sollievo, mentre il vacillante stato di salute vi obbligava, nell'anno scorso, a passare fra un piccol numero di amici le lunghe sere d'inverno in Pisa.

Aggradite dunque con quella gentilezza e cortesia che vi è propria, i pochi versi che v'offro come attestato sincero della profonda stima, con cui ho l'onore di essere

vostro dev. servo ed amico
A. G.

A te rida salute; a te gli Dei
Or sien propizi dell' età sul fiore,
Quanto cara al mio cor, Donna, tu sei.
Deh! non sdegnare un testimon del core,
Che t' offro in questa novelletta breve,
Che dall'ascoltar tuo grazia riceve.

Poichè Amor, piagato il tergo
Dall'improvvida scintilla,
Psiche odiando e il tristo albergo,
Per la fosca aria tranquilla,
Alla madre il vol drizzò,
Una penna gli cascò.
E gli Zeffiri amorosi,
Ed i Silfi invidïosi
Contendevano fra loro

Un sì tenero tesoro;
Quando un' aura fuggitiva
La recò dell' Arno in riva.
Mentre aggirasi per l' aria
Questa penna straordinaria,
Tutti restano sorpresi:
Duchi, principi, marchesi,
E dottori ed auditori,
E avvocati e professori,
Ed ognun saper desia
Quel che gira cosa sia.
— „ Aspettate (disse un tale
Estraendo un canocchiale
Che gli giunse dalla Senna):
Se lasciate fare a me,
Or vi dico che cos' è:
È una penna! è una penna! „ —
— „ Una penna? Oh! s' è da scrivere,
Io nel tempo del mio vivere
Mai non scrissi due parole,
E la lascio a chi la vuole. „
Disse un nobile così;
Quindi rapido sparì.
— „ Io la voglio: e se l' avrò
(Esclamava un avvocato,
Che correa tutto affannato)
Con tal penna scriverò
Cert' enfatiche difese
Non più lette, e non più intese,
Talchè un nulla al paragone
Sarà Tullio Cicerone. „
— „ Avvocato: piano, piano!
(Gridò un altro da lontano)
Male il mondo conoscete;
Come? ancor voi non sapete
Ch' è lo stesso ad un legale
Scriver bene, o scriver male,
Poichè quando va all' udienza
È già data le sentenza? „
(Era questi un giornalista);

Indi aggiunse: „ Oh! s' io l' avessi
Fra le dita, e se potessi
Infiorar con penna tale
Un articol di giornale,
Non farei dormir la gente... „
— „ Come fate attualmente: „
(Interruppelo un linguista.)
„ Oh io poi, oh io poi
L' userei meglio di voi!
Se tal penna avessi meco,
Scriverei siriaco, greco,
Nella lingua degli Ebrei,
De' Persiani, de' Caldei,
E spiegar potrei gli arcani
Geroglifici egiziani,
E portare in Occidente
Tutto quanto l' Orïente.... „
— „ Basta! basta! mi canzona!
(Prese a dirgli una persona)
Per iscriver quanto accenna,
Ci vuol altro che una penna! „
Alle corte: ognun volea
Farne ciò che gli piacea.
Chi una lettera amorosa
Brama scrivere alla sposa;
Chi un affisso, onde renduto
Gli sia un libro, che ha perduto
E tre o quattro scolaretti
Ci volean fare i ristretti,
Cioè ridurre in stil laconico
E il civile, e il gius canonico. [1]
— „ Cari amici, a quanto pare,
La vorreste consumare!
(Sorridendo, e a faccia lieta
Disse un giovine poeta
Ch' era lì fra i circostanti);
È permessa una parola?

[1] *Gius*: diritto.

Che faremo? siamo tanti,
E la penna è una sola.
Se uno l'ha, ed un non l'ha,
Qualche diavol nascerà;
Poi bisogna temperarla,
E v'è il rischio di sciuparla.
Dunque, o cari amici miei,
Se vi piace, proporrei
Che allorquando sarà scesa,
Gentilmente fosse presa,
E che poi senza intervallo
Dentro un'urna di cristallo
Si chiudesse, e quindi eretto
Le venisse un bel tempietto.
Là potrebbe ogni devoto
Visitarla, e sciorre il voto,
Tutti offrendole i desiri,
Le speranze ed i sospiri,
Senza ch'essa, almen mi pare,
Si venisse a consumare;
Ed un inno io canterei
Consacrato solo a lei. „
A tai detti ognun fa il sordo;
Niuno trovasi d'accordo;
Finalmente ella declina,
Ed a terra s'avvicina.
Era bianca come neve
Che giù fiocchi lieve, lieve;
Era piena di vaghezza,
Tutto in essa era bellezza,
Nè parea cosa terrena.
Allor sì che fu la scena!
Principiaron due, o tre:
„ È la mia! — No: tocca a me!
Questi spicca un leggier salto;
Ma la penna torna in alto.
Quegli ancor le mani spinge;
Stringer crede, e nulla stringe.
Qui comincia la baruffa:
Uno grida, un altro sbuffa;

E sarìa finita male,
Se libratosi sull' ale
Colle frecce e la faretra
Non calava Amor dall' êtra,
Che d' un raggio scintillò,
Sicchè tutti abbarbagliò:
Quindi disse: „ Bella e rara
È, o campion, la vostra gara.
Ma la penna qui caduta
A me spetta: io l' ho perduta.
Degni, e che? vi credereste
D' aver voi cosa celeste?
Non è questo d' Umbria il suolo! „ —
La riprese, e spiegò il volo. —
Ecco dunque ognun rimaso
Con un palmo e più di naso.
Quei, cui tocca sorte eguale,
Ne trarranno la morale.

AL MIO AFFETTUOSO PARENTE

SIG. FRANCESCO VELLUTI-GHINI [1]

DI CORTONA.

Checco mio — vi son tenuto,
Ma tenuto tanto tanto,
Del zecchin che ho ricevuto.
Oh che santo! che gran santo
È frà i santi san Giovanni,
Che si degna tutti gli anni,
Sotto forma di moneta,
Di får visita al poeta!
Mi dispiace che non è
Come santa Elisabetta,

[1] Questo buon vecchio, di cui adesso deploro la perdita, fin da quando io era bambinello fu solito regalarmi ogni anno per Natale uno zecchino d' oro di Firenze (che porta l' impronta di San Giovan Battista). (*G.*)

Che ci stava *mesi tre*;
San Giovanni ha un po' più fretta,
E va via lo stesso giorno
Senza dir: Domani torno,
Io vorrei che questo santo,
Ch'è sì grande, e che può tanto,
Dentro all'anno mi facesse
Delle visite più spesse;
Ma, quantunque l'abbia a grado,
Non lo vedo che di rado;
Ed è vostra cortesia
Se quest'anno anche s'è mosso
Per venire a casa mia;
Chè per gli altri pregar posso
Quanto voglio; ma è, v' accerto,
Vox clamantis in deserto. [1]

Deh! seguite: e se Plutone
Che qua e là caccia la coda,
V' inducesse in tentazione
Che il donar non è più in moda,
Discacciatelo veloce
Con il segno della croce;
Perchè dice anzi Gesù
Che a chi ha meno dia chi ha più.
E così, se ogni anno in dono
Mi darete uno zecchino,
Sfido a dirmi che non sono
Un *carissimo* cugino!

TUTTE LE DONNE MI PIACCIONO.

(1826.)

O voi degli uomini
Soave cura;
O amabil opera
Della natura;

Io per voi facile,
Donne, m'accendo;
Nè i miei nascondere
Vizî pretendo;

[1] Voce di uno che grida nel deserto.

(Se a vizio ascrivesi,
Donne amorose,
L' avere in pregio
Le belle cose.)

Ed in qual codice
È stato scritto
Che sia le femmine
Amar delitto?

Dove si trovano
Quegl' indiscreti,
Che d' amar vietino
A noi poeti?

Per Bice e Laura [1]
Amanti, e amate,
Per esse nacquero
Le delicate

Rime dolcissime,
Che a lor sacrarno [2]
Gl' inimitabili
Cigni dell' Arno. [3]

Si vieti a ruvido
Vecchio restio,
Ma non a un giovine
Come son io,

Che ognor sospingere
Qua e là mi sento
Per voi, qual fragile
Canna dal vento.

Ah! che le cause
Son mille e mille
Che in sen mi destano
D' amor faville. —

Perchè nei circoli
Fa sì la dotta,
Per quel suo spirito
Amo Carlotta.

Ignara Eulalia,
Ferito m' ha
Con quella ingenua
Semplicità;

Sicchè comprendere
Di qui si può,
Ch' amo le femmine
Sien dotte, o no.

Fanny, che lodami
Ne' carmi miei,
Piacer non debbemi
S' io piaccio a lei?

E se mi critica
Fulvia severa,
Non debbo Fulvia
Creder sincera?

Eurilla timida
Talor lo sguardo
Modesto volgemi?
Per lei tutt' ardo;

Chè quell' ingenuo
Gentil pudore
Forma l' insidia
Di questo core.

Mi guarda Amalia
Franca e procace?
Perchè non rustica,
M' è cara, e piace.

[1] Beatrice amata dall' Alighieri e Laura dal Petrarca.
[2] *Sacrarno:* consacrarono.
[3] Chiama l' autore *Cigni dell' Arno* i due poeti Dante e Petrarca.

E non considero
Se Amalia, Eurilla,
Nera, o cerulea
Han la pupilla;
Perchè cerulea
L' han Palla e Giuno, [1]
E l' alma Venere
È d' occhio bruno.
Lenta e gravissima
Cammina Ernesta?
Eh che con gli uomini
Sarà più lesta!
Livia entro splendida
Festiva stanza
Alterna l' agile
Piede alla danza?
Oh come l' anima
Rapir mi sento
De' fianchi al nobile
Molleggiamento!
Se suona Laura,
Laura m' incanta,
E vado in estasi
Se Gigia canta.
Giulia qual pertica
Sorge eminente?
Non potrò perderla
Infra la gente.
D' Elvia ch' è piccola,
Così ragiono:
Sta in piccol' anfora
Chiuso il vin buono.
Dunque non m' occupo
Della statura:
È per me comoda
Ogni misura.
Se la pinguissima
Cassandra io scerno:
Oh! dico, è ottima
Per quest' inverno!
Magra presentasi
Al guardo mio?
Piacciono i simili:
Son magro anch' io.
Non ho sul fisico
Idee sì basse:
Mi son gradevoli
E secche, e grasse.
Mi alletta candida,
Bruna mi piace;
L' amo di roseo
Color vivace.
E tutto accendere
Il cor mi sento
Al color languido
Del sentimento.
Amo le giovani
Per la freschezza;
Le vecchie venero
Per la saviezza:
E m' empion l' anima
D' ilarità
Quelle che contano
La mezza età.
Belle, mi piacciono
Per simpatia;
Brutte, allontanano
La gelosia.
Sicchè le femmine,
O belle o brutte,
O vecchie o giovani,
Mi piaccion tutte.

[1] Pallade o Minerva, e Giunone.

L' ELISIR DI LE-ROY

PER LE DAME.

(1827.)

Benchè ognun dica mal di questo mondo,
Per me so che ci campo molto bene!
E lo star sano m' è così giocondo,
Che sempre dico, ogni qualvolta avviene
Che qualcun se ne vada ai regni bui: [1]
Salute a me finchè non torna lui. [2]

È la salute infatti un dono tale,
Di cui non può comprendersi il valore
Altro che quando ci sentiamo male,
E paghiamo le visite al dottore;
Però, donne, bisogna conservarsela,
Nè bisogna cercar di strapazzarsela.

E far come la cauta genitrice.
Che se vede il figliuol magro d'aspetto,
Non studiar tanto; figlio mio, gli dice;
Il troppo studio ti rovina il petto:
Tu sei ricco abbastanza, e sai, mio caro,
Che un uom ch' è ricco non è mai somaro. —

Che sia la medicina un' impostura
Io nol dirò, benchè qualcun lo dica;
Anzi dirò che vien dalla Natura,
E ch' è dell' uom consolatrice, e amica:
Si medicano e vacche e asini e buoi,
Medicar ci dobbiamo ancora noi.

Quantunque se miriam le contadine,
Che non si fan tastar mai dal dottore
Il polso, e mai non prendon medicine,
Le troviam piene zeppe di vigore,

[1] *Andare ai regni bui:* morire.
[2] Modo proverbiale. (*G.*)

Grasse, e con certi visi, vivaddio!
Che posson far vergogna al vostro e al mio.

E voi? ma, donne, che miseria è questa?
Quando vi si domanda: Come va?
Or rispondete che vi duol la testa,
Ora che vi duol qui, che vi duol quà,
In guisa tal che argomentare io posso
Che abbiate il vaso di Pandora addosso. [1]

E possibil sarà dunque, o mie care,
Che questo ciel balsamico e sereno
Che su quei d'oltremonte e d'oltremare
Ch'egri si recan dell'Italia in seno,
I benefici sparga influssi suoi,
Serbi solo i malefici per voi?

Non vi so dir quanto a pietà mi muovano
Tante e tante ragazze fresche e belle
Che arrabbian [2] di marito, e non lo trovano
Me ne va proprio il sangue a catinelle! [3]
Ma se niun rende pago il lor desio,
Chi ci ha che far? ci ho forse che far io?

E chi volete mai, donne adorate,
Che ispirato si senta a prender moglie,
Se appena che vi siete maritate,
Siete piene di cancheri e di doglie?
O che almeno, facendolo, a tal peso
Della dote non ponga il contrappeso?

Chi esige dote assai va compatito;
Poichè in oggi dividerla conviene

[1] Pandora sarebbe, secondo la Mitologia, la prima donna fatta formare di fango da Giove sdegnato contro Prometeo che aveva già creato l'uomo. Giove, allorchè Pandora fu fatta e animata, le donò un vaso chiuso che conteneva tutti i mali. Quando Pandora sposò Epimetro, questi volle rompere il vaso per vedere che cosa contenesse, ed allora si rovesciarono sulla terra tutti i mali che ci affliggono. Di qui il dettato *il vaso di Pandora* per dire *ogni sorta di male.*

[2] Dalla voglia di trovar marito.

[3] Modo proverbiale, vuol dire: me ne dispiace moltissimo.

Fra lo speziale, il medico e il marito:
E così essendo, voi vedete bene
Ch' oltre all' aver sempre un cerotto accanto,
Quel pover uomo ci rimette un tanto.

Deh! voi che siete l' anima del mondo,
E delizia degli uomini e conforto,
Se voi languite, in un orror profondo
Geme natura, e l' universo è morto:
Ma se vi ride la salute in viso,
Voi ci schiudete in terra un paradiso.

Per me, stupisco! È scritto negli annali
Che prima, senza guai, senza malanni,
Quando non v' eran medici e speziali,
Si campava perfin novecent' anni;
Ed or che di tal gente ce n' è tanta,
È grassa se si toccano i sessanta!

E sì che vedo che più d' una dama
Ogni anno alle salubri acque s' invia;
E non già perchè il gioco ve la chiama,
O la moda, o la cara compagnia
Di qualche nuovo pretendente scaltro,
No: vi va per salute, e non per altro!

E se la tale esce di casa un poco,
Del Lungarno perchè non si diletta,[1]
Che sceglie sempre solitario loco?
Ci è forse qualcheduno che l' aspetta?
No: ma il puzzo di pipa la molesta,
Nè vuol che l' entrin fumi per la testa.

O voi, che tutto giorno vi lagnate
Di veder musi orribili al passeggio,
Ditemi: e perchè in pubblico fumate?
Meritereste di veder di peggio;

[1] Si chiamano *Lungarno* quelle strade che costeggiano l' Arno tanto a Firenze che a Pisa nelle quali si fa la passeggiata di preferenza, ed ove sulle ore vespertine è molto concorso di gente.

Con qual cor venir debbono le belle
A farsi affumicar tutta la pelle? [1]

Risponderete, che il fumar costuma:
E se costuma, sarà cosa bella?
Sta scritto pei caffè „ Qui non si fuma; „
Proibisce di fumar la sentinella;
E veder dèssi un cavaliere, un conte,
Fumar come un facchino in piè-di-Ponte? [2]

Del resto io so che tutto il mal non viene
Dal medico, nè vien dallo speziale.
Per esempio: qualcuno starà bene,
E dirà nonostante d' aver male;
E dirà d' aver mal, perchè ha provato
Che bel comodo è l' essere ammalato.

Non si pensa che a starsene con pace
Sul letto, o sul sofà; non si lavora;
Si fa passare in camera chi piace;
Si prende il miglior brodo; si divora
La roba più gustosa e più squisita;
L' esser malati è una gran bella vita!

Ma qui di protestarmi è necessario,
Che intendo d' un mal finto, e non d' un vero,
Perchè allora direi tutto il contrario. —
Qualch' altra poi si mette nel pensiero
D' avere un' incurabil malattia;
E in sostanza non è che ipocondria. [3]

Sta in camera rinchiusa come in gabbia,
Distesa tutto dì sul canapè!
Non si rammenta mal ch' ella non abbia;
Parla ognor de' suoi incomodi, di sè:
Se s' alza, badi ben chi le dà mano,
Che sta scritto in quel corpo: Posa piano.

[1] A' tempi in cui scriveva il poeta le donne avevano repugnanza per i sigari e pel fumo in generale. Oggi, variati i costumi, fumano pure molte di esse, benchè non ancora in pubblico.
[2] Così si chiama in Pisa la piazza ove stanno continuamente i vetturini, i facchini, e simil gente. (*G.*)
[3] *Ipocondria,* tristezza profonda e prolungata.

Non dorme mai! non ha punto appetito!
  Prende a stento alle nove una tazzina
  Di cordial; poi più tardi un pan bollito;
  Poi a pranzo, un fritto, un' ala di tacchina
  E un po' d' arrosto per poterci bere;
  E dorme appena dodici ore intere.

Già questo non mi reca meraviglia;
  Quella continua vita sedentaria,
  Quell' occuparsi ognor della famiglia,
  Non divertirsi mai, non prender aria,
  Star troppo del marito in compagnia,
  Può, sicuro, produr l' ipocondria.

Dunque allegre! che serve, o donne mie,
  Il parlar di miserie tutto giorno,
  Stare a letto, vuotar le spezierie,
  E tener tanti medici d' intorno?
  Se i molti cuochi guastan la cucina, [1]
  O pensate i dottor di medicina!

Io, io vi guarirò. Come! ridete?
  Perchè non son *dottor di medicina,*
  Inabile a guarirvi mi credete?
  Oh se la laurea desse la dottrina
  A tutti quei che laürear si fanno,
  Quanti dotti vedremmo in capo all' anno!

Non dubitate: a porre a voi davanti
  Il mio rimedio, umanità m' invita;
  Non saran senapismi, vessicanti,
  Mignatte, ago-puntura, e un' infinita
  Schiera di salutiferi tormenti,
  Che per lo più non giovano ai pazienti;

Ma un elisir, che a beverlo consola! —
  Pur se a caso a qualcuna un tal liquore
  Facesse un poco pizzicar la gola,
  Nè resister potesse al pizzicore,
  Di zucchero una palla mandi giù,
  Nè se la sentirà pizzicar più.

[1] Modo proverbiale.

Ha di purgar la qualità specifica;
Ma come gli altri non pensate già
Che indebolisca; eh giusto! anzi fortifica.
Alle corte: si chiama Le-Roà![1]
Nè gli avrien dato questo nome, se
Non fosse infatti dei purganti il re.

Bocce, vasi, barattoli giù, a terra:
Addio mercurio, tamarindo addio!
Te rabarbaro e te sal d'Inghilterra
Veggo dannati a sempiterno oblio;
Che può la cassia? che il calomelano?
Le pillole a che servon del Piovano?

Rancidi nomi! L'italo paese
Sempre avvezzo a calcar gli altrui vestigi,
Che parla, e mangia, e veste alla francese
(Chè nulla si fa ben fuorchè a Parigi),
Che tutto insomma è intento a infrancesarsi,
Debb' anche alla francese medicarsi.

Mi burlate! Se prima un si ammalava,
Perdinci bacco si spendean tesori!
Fra ricette che il medico firmava,
Fra visite e consulti di dottori,
Fra quei che custodisser l'ammalato,
Un pover uomo divenìa spiantato.

Almen, secondo la moderna scuola,
Per una donna che malata sia,
Basta una medicina sola, sola:
E per far sul dottor l'economia,
Glie la può dare il cavalier-servente,
E il marito star lì come assistente. —

È sentenza di celebri scrittori
Ch'entri, nè so di dove, un baco in noi,
E ci guasti la massa degli umori,
D'onde nasce ogni mal; sicchè co' suoi

[1] Ho scritta questa parola come si pronunzia, per far vedere la corrispondenza della rima, e quindi me ne sono servito per tutto il componimento. (*G.*)

Drastici purgativi, Le-Roà
Combatte il baco, e il baco se ne va.

Chè trovandosi insiem lì riuniti
Turbiti, scammonèa, sena, e sciarappa,
Queste han paura, e fuggono i turbiti;
I turbiti rincorrono chi scappa;
E il baco in mezzo a tanta confusione
Segue il *rumores fuge* di Catone.

Che? non credete al baco di cui parlo?
O bella! la tignuola entra nel panno;
Entra nel legno stagionato il tarlo,
Le tarme ai libri dei signor fan danno;
Entra il baco nel fiore, entra nel frutto,
Non può entrare anche in noi s'entra per tutto?

Dunque se ognor la marchesina smania;
Se d'isterici nodi la contessa
Soffre, o di convulsioni, o d'emicrania;
Se sviene ogni tantin la baronessa,
E il viso le divien pallido e opaco,
E che credete che sia stato? il baco! —

Un tal rimedio avuti ha dei contrasti,
Io non lo negherò; ma e che per questo?
Dite: chi loda mai tanto che basti
Della vaccina il salutare innesto?
E pur quanto si scrisse *contra*, e *pro*,
Se adottar si dovesse sì, o no!

Chè dicea più d'un padre: Al mio figliolo
Scorre sangue patrizio entro le vene;
Or, se di bue s'inocula il vaiolo,
Corrotto allora il sangue suo diviene,
E più non si saprà fra questi due,
Se mio figlio è più nobile che bue.

Due valigie il Tonante [1] all'uomo diede;
Quella ch'è piena de' difetti sui

[1] Il *Tonante*, Giove, ossia il creatore.

Gli sta dietro le spalle, e non la vede;
Dinanzi ha l'altra, e scorge i vizî altrui;
Però non vede mai medico scaltro
I morti suoi, ma quei che ammazza un altro.

Ragazze, vedovelle, maritate,
Siate giovani o vecchie, o belle o brutte,
Non abbiate timor se lo pigliate,
Il mio rimedio farà bene a tutte;
Ma pigliatelo! stando bene voi,
Almen fate star bene ancora noi!

Non fa morire, no, non fa morire;
Anche il vostro giudizio! ma vi pare
Che se fosse un mortifero elisire
Di propria man ve lo volessi dare;
Fu sempre uno de' miei piaceri estremi
Che s'accresca la gente, e non che scemi.

Non dirò che bevuto a crepa-pancia
Non possa far morire il Le-Roà,
Anzi leggiamo che in Semur di Francia
Molti son iti nel mondo di là.
Ma, donne mie, ci detta la ragione,
Che pigliarlo convien con discrezione!

Pur, giacchè dall' abuso e dal disordine
Nascon le leggi, è stato convenuto
Che, se il medico prima non fa l'ordine,
Questo elisir non possa esser venduto;
E mi piace: così campa chi ha male,
Campa il medico, e campa lo speziale.

Direte: Fa smagrir. — Questo è il mio gusto!
Qualche zerbino, e più d'un militare,
Potrà in tal guisa risparmiarsi il busto!
Circa voi, che v' importa, o donne care!
Forse, la sarta, o la modista franca [1]
Non ha finor supplito a quel che manca?

[1] *Franca,* francese, che lavora secondo il gusto dei francesi.

Ma se buono lo spaccia a tutti i guai,
Credo per altro Le-Roà lontano
Dal pensar che non s' abbia a morir mai;
Le-Roà non è mica un ciarlatano!
Non vi fu ch' Esculapio [1] ei sol vi fu
Ch' ebbe di guarir tutti la virtù.

Sì, quel grande che visse in Epidauro,
Quell' esemplar di medica dottrina,
Che fu istruito da Chiron centauro [2]
Pubblico professor di medicina;
Chè allora i professor, senza molestia,
Poteano èsser mezz' uomo e mezza bestia.

Ma appunto perchè tutti risanava
Poveri e ricchi senza distinzione
Ed i morti perfin resuscitava
(Cosa contraria a questa professione),
E lo facea per vero sentimento,
E non tratto dall' oro, e dall' argento,

Giove lo fulminò, per farla breve;
Dicendo in tuono minaccioso e forte:
Un che scortichi gli altri esser ci deve!
Medico ardito! se ritorre a morte
Osasti quei ch' eran di vita privi,
Quei che verranno ammazzeranno i vivi.

Ma siccome la scuola boreale,
Onde frenar la *classica* licenza
A cui non basta il bello naturale
Ha data inappellabile sentenza
Che un sogno son tutti gli dei d' Omero,
Speriam che Giove non dicesse il vero.

E infatti, il mio Francese, come consta
Da un tomo pien di lettere stampate
Speditegli a Parigi per la posta
Da persone sanate e liberate

[1] *Esculapio,* medico dell' antichità ed adorato qual Dio.
[2] Secondo la mitologia i centauri erano metà uomini e metà cavalli.

Con l'elisir, da mali d'ogni razza,
Prova che c'è qualcun che non ammazza.

Era al tal cavalier venuto un fignolo?
Al tal marchese una protuberanza?
Al tal conte gonfiato il dito mignolo?
Avea una bolla madama Costanza?
S'era la duchessina Margherita
Strappata malamente una pipita?

E ben? tutti ha sanati Le-Roà!
Sentir bisogna, bisogna sentire
Cotesto amico dell'umanità
Con quel suo taumaturgico elisire
I portenti incredibili che ha fatti;
Fin gli asini ha guarito, fino i gatti!

Salve, o genio immortal, [1] che il nome oscuri
D'Ippocrate e Galen; [2] pe'tuoi gran meriti
Passerai glorioso ai dì futuri,
Come finor passasti pei preteriti;
Ah se vivevi ai tempi di Tiberio,
Il pover uomo non perdea l'imperio! [3]

Scuopre il Gioia [4] la bussola, e al piloto
Del mar l'incerta via rende sicura;
Le leggi il Galileo trova del moto; [5]
Altri il vindice telo a Giove fura; [6]
E dopo lunga via Colombo ardito
Giunge all'estremo americano lito. [7]

Ma serbato ne' secoli avvenire
Era all'ingegno tuo sagace e fino

[1] O Le-Roy, inventore dell'Elisir.
[2] *Ippocrate* e *Galeno* medici dell'antichità.
[3] Narrasi che quest'imperatore morisse di stitichezza. (*G.*)
[4] Flavo Gioia, inventore di quell'istrumento che serve di guida ai naviganti, chiamato *bussola*.
[5] Galileo Galilei scuopre che la terra gira intorno al Sole.
[6] Allude all'invenzione dei parafulmini. — *Telo vindice:* dardo vendicatore, il fulmine.
[7] La scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo.

Il ritrovare un semplice elisire
Chè guarisca ogni mal grosso, o piccino;
E se ciò è ver, come par cosa certa,
La scoperta è maggior d'ogni scoperta.
Deh! la modestia del tuo cor gentile
Non si turbi se t'offrò il carme mio;
Nè lo spregiar qual dono abietto e vile,
Perchè ti do quanto mai dar poss'io;
Ben è che il nostro ufficio si riparta:
Tu l'elisir dispensi, ed io la carta.
Donne, che dite d'essere ammalate,
E sarà ver, perchè sincere siete,
Chiedendovi talvolta: Come state?
Quanto godrò se mi risponderete;
Si è riso molto, e c'è ogni mal passato
In grazia del rimedio che ci hai dato.
Ma quando ancora questo mio libretto
Non vi offrisse, o mie care, altra risorsa,
Dell'oppio almen vi produrrà l'effetto.
Per me, se di quattrin m'empie la borsa,
Specifico al mio mal, no, non si dà
Miglior dell'elisir di Le-Roà!

LA ROTTURA DEL BICCHIERE [1]

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA
PELLEGRINA DEI CONTI GUIDI.

Poichè reduce da Serra, [2]
La gentil vostra cognata

[1] Nell'anno 1826 il Guadagnoli passò metà dell'ottobre in compagnia dei Conti Guidi a Serra, fattoria di loro proprietà nelle vicinanze di Volterra. Era tornato appena di villa quando, portatosi a far visita alla signora Pellegrina Guidi, chiese da bere alla sua fattoressa, che cortesemente glielo offerse: ma egli, ficcato troppo sgraziatamente il naso nel bicchiere, lo ruppe. Questa piccola disgrazia dette origine allo scherzo poetico seguente dedicato alla padrona del frantumato cristallo.

[2] Villa e fattoria nelle vicinanze di Volterra, spettante al signor Cav. Giov. dei Conti Guidi, ove nell'anno 1826 passai

Seco trassemi a Volterra
La domenica passata,
Per veder le rarità
Che presenta la città;
Se sapeste, o mia signora,
Quel che ruppi alla fattora!

A me accadde, che nel bere
Messi il naso nel bicchiere;
Ma siccome era il mio naso
Troppo grande per quel vaso,
Nell' entrar l' orlo sforzò,
E il bicchiere si spaccò.
Qualche dea forse discese,
E il mio naso allor difese!
Se il fattore lo trapela,
Giacchè il rotto non si cela,
È una testa sì bislacca....
Dio sa i moccoli che attacca! [1]
Ripensando ai casi miei,
Io, per dirla, non vorrei
Tôrre un' anima al Signore
Specialmente d' un fattore!

Dunque a voi scrivo, o contessa,
Per isgravio di coscienza;
Poichè quel che ruppi ad essa
È di vostra pertinenza.
Se il mio naso in tal frangente
Fu un pochetto prepotente
Perdonate a me, che sono
Meritevol di perdono
Or che so che poco dura
Cosa fragil per natura,
Da qui in poi non ci ricasco;
Beverò, ma sempre al fiasco,

metà dell' ottobre in compagnia di esso, della compitissima di lui consorte e de' figli, prima che m' accadesse in Volterra la piccola disgrazia che dette origine a questo Scherzo. (*G.*)

[1] *Attaccare moccoli:* proferire bestemmie.

Come fanno i bevitori;
Così il naso starà fuori.
Ed infatti, dite il vero,
Giacchè ho il naso bello intero,
Non sarebbe egli un peccato
Il vederlo decimato?
Se sapessero in Arezzo
Ch' io non l' ho tutto d' un pezzo,
Le linguacce che direbbero?
In tal secol, crederebbero
Che il mio mal fosse prodotto
Da un bicchier, che mi s' è rotto?
Fra le muse nel Parnaso,
Che si fa con mezzo naso?
Fra le donne in società,
Senza naso che si fa?
Quando un uomo ha il naso corto,
È l' immagine d' un morto;
E le donne han dei motivi
Per voler gli uomini vivi.

E anche vostra signoria,
Ch' è la stessa cortesia,
Io scommetto che se, a caso,
Le venissi or senza naso
A implorar perdono e aita,
Mi direbbe indispettita,
Con bruttissime maniere:
Ripagatemi il bicchiere!

L' ORIGINE DELLA BEFANA.

(1827.)

AL CONTE
FRANCESCO MASTIANI DI PISA.

Ma che diavol d' idea bizzarra e strana
Venuta è in capo a vostra signoria

Di volervi occupar della Befana
Nella vigilia dell' Epifania?
Tra una sacra funzione e una profana,
Possibil che vi passi analogia?
Pur voi gradite ch' io la trovi in verso:
Ma, signor conte, sarà tempo perso.

Come c' entrano i fuochi d' artifizio,
Dei ciuchi il palio, ovver del ponte il gioco, [1]
Con Ranier, con Giovanni, o con Maurizio,
Che omai beati nel celeste loco
Ridon di noi che non abbiam giudizio?
Inoltre, che ha che far coi santi il cuoco?
E pur senza gran pranzi, o laute cene,
Par che una festa non finisca bene.

Il popolo vuol esser divertito;
E giuochi infatti, e varie danze fersi [2]
In ogni lor religioso rito
Fra gli Arabi, gli Ebrei, gli Assiri e i Persi:
Anche il nostro, alla fede convertito,
Paganici mantenne usi diversi;
Ed è però che in mezzo al cristianesimo
Qualche avanzo veggiam del gentilesimo.

Della Befana sull' origin varia
Molto si è detto, e molto si è stampato;
Chi vuol che fosse quell' *ancilla ostiaria*
Che si trovò nell' atrio di Pilato;
Chi la nonna d' Erode ottuagenaria,
Chi la zia di Barabba, e chi ha pensato

[1] Antica usanza del volgo pisano di far correre per la via di S. Martino nel giorno della festa di Santa Bona *un palio d' asini*, accattando denari da chi passava per la contrada. Anni indietro i giudici del palio erano vestiti da dottori, con parrucca di stoppa, alla quale, alla fine del divertimento, era appiccato il fuoco dai ragazzi. *Il giuoco del ponte* ultimo avanzo dei tempi cavallereschi, consisteva in un combattimento fatto sul ponte da due schiere di giovani armati all' antica per contendersi il passo. — Vedi per maggiori notizie la *Oplamachia pisana del Borghi*, e la *illustrazione fattane dal Cav. F. Tribolati.*

[2] *Fersi:* si fecero.

Che venga da due celtiche parole
Adatte ad indicar „ fuoco del sole. „

Anderà ben, sento che dite, e tutte
Le prime intendo opinïoni addotte;
Ma che cosa han che far le donne brutte
Col sol? che fan paura anco di notte
Ai bamboli non meno che alle putte,
Che con stridule voci ed interrotte,
S' attaccan delle madri alla sottana,
E gridan: Mamma! uh ecco la befana!

Voleva dirvi, ma mi uscì di mente,
Che fin da quando v' erano i Romani
(Già i Romani ci sono anco al presente,
Ma intender voglio dei Roman pagani,
Non di quelli che vivono attualmente
I quali son buonissimi cristiani),
Si festeggiava all' uso orïentale
Con lieti fuochi il solstizio brumale.[1]

Ma apparso ai Magi il sospirato Sole[2]
Le nebbie a dissipar d' idolatria
(Giacchè null' altro intendere si vuole
Con la greca parola Epifania),[3]
Il popolo festevol, come suole,
Volle perpetuarne l' allegria
Con una pia rappresentanza in tre,
Figurando che fossero i tre Re.

E quando Guido Monaco inventò[4]
Le famose *do, re, mi, fa, sol, la,*
In Roma in questa sera si cantò
Più d' un' aria nel tuono di *be-fà;*
Con flauti e corni poi s' accompagnò
(Chè i corni son usati in ogni età),

[1] Il solstizio d' inverno.
[2] Gesù Cristo.
[3] *Epifania* infatti vuol dire *apparizione, manifestazione.*
[4] *Guido Monaco* aretino, inventore delle note musicali fiorì circa il 1030. (*G.*)

E dette forse questa intonazione
Alla Befana la derivazione.

Ma poichè la Discordia armò le destre,
E più non si vedea neppure un cane,
Non che un Re Mago, per le vie maestre;
Le donne più devote e grossolane
Ponean dei Re di cencio alle finestre;
E che abusivamente per befane
Si prendessero poi creder convienci
Tutte le donne ch' eran ossa e cenci.

Pur, qualunque ne sia l' antica origine,
Lascio di farne ulterïore indagine;
De' secoli il frucar per le caligine
Talvolta fu di molti error propagine;
Trar non mi lascio già dalla vertigine
Di scriver molto, ed imbrattar le pagine;
Sol m' oppongo a un Francese, che dissemina
Che origin' ebbe da toscana femina.

Che se il popolo intende per Befana
Una donna che sia di viso brutto,
Perchè darle l' origine in Toscana?
O che le brutte non vi son per tutto?
Andiamo un poco nella Val di Chiana,
O là donde ne viene il buon prosciutto, [1]
Guardiam le Valdarnotte, [2] e Romagnole,
E vedrem che bei tòcchi di figliole!...

L' ospital, la gentil, la colta Siena,
Ditemi in grazia, signor conte mio,
Di belle donne non è forse piena?
Non han le Fiorentine e grazia e brio,
E angelica beltà più che terrena,
Belle spalle, be' fianchi, e che so io?
E non dirò che tutte le Pisane
Sien belle, ma nemmen tutte Befane.

[1] Il Casentino. (*G.*)
[2] Le abitatrici del Valdarno.

E quantunque lasciasse scritto a noi
L' abatin di Certaldo in gentil prosa,
Che parevan lucerte ai tempi suoi,
Son le Pisane d' oggi un' altra cosa;
Benchè anche allor, come soggiunge poi,
Fu la Gualandi una gran bella sposa!
E se piantò il marito, ch' era tisico,
Fu perch' ebbe riguardo del suo fisico. [1]

Non credo ch' oltre monte, od oltre mare,
Vi sia gente incivil tanto e scortese
Che venga a faccia fresca ad insultare
Le donne tutte del toscan paese.
Forse, e più ragionevole mi pare,
Ci son di gran *bel fam*, [2] disse in francese,
E qualcuno un po' grosso di campane [3]
Intese che ci son di gran Befane.

E giacchè in sera tal le donne belle,
In memoria de' magici regali,
Gli amici lor trattavan a ciambelle,
A vini, o confetture e cose tali;
Però Befane oggi si chiaman quelle
Che son larghe di core e liberali;
Sicchè da questo argomentar conviene
Che Befane provenga da *fa bene*. [4]

Se' tu poeta? letterato? artista?
Il massimo ti manca de' conforti
Se non hai la Befana che t' assista,
Se non hai la Befana che ti porti.
Tutto sta nel conoscere *quæ est ista:* [5]
E noi siam di cervello così corti,

[1] Bartolommea di messer Lotto Gualandi, sposa a messer Ricciardo di Chinzica. (*G.*)

[2] Scritto invece di *belles femmes* per comodo del verso. (*G.*) Frase francese che significa *belle donne.*

[3] *Grosso di campane:* sordo.

[4] Anagramma. (*G.*)

[5] *Quale sia questa.*

Ch' è dato a pochi della specie umana
Il conoscere a fondo una Befana! —

In somma: sia la befanesca usanza
A noi trasmessa, o no, dai Papalini, [1]
Il fatto è questo e questa è la sostanza,
Che si mantien tuttor tra i Fiorentini:
E in mezzo a fischi e gridi d' esultanza,
Fra tanti corni e tanti lumicini,
Vedesi la Befana o in carro o a piè;
Dunque è innegabil, la Befana c' è. —

La c' è sicuro: la Befana è vera,
E non sono invenzioni, non è ciancia:
So io quanto tremava in questa sera
Temendo che forassemi la pancia;
Ma vista poi la cosa com' ell' era,
Che le Befane non avean la lancia,
Od altro arnese per far buchi adatto,
Credetemi che c' ebbi un gusto matto!

Tempo felice! sotto al caminetto
Allor ponea la calza dopo cena, [2]
Poi tutto allegro me ne andav' a letto,
E la mattina la trovavo piena.
Dove se' ito tempo benedetto?
Fossi piccol tuttor!... ma oh questa è amena!
E non vi son Befane in molte bande
Che s' occupan del piccolo e del grande?

In Pisa non lo so: ma fuor di qua
So che talun più povero di me
Ogni tantino un abito si fa;
Fatica forse? è sempre pei caffè:
Non sia per mormorar: chi glieli dà,
Se la Befana questa qui non è?

[1] Dai romani.

[2] La vigilia dell' Epifania i piccoli fanciulli sogliono apporre al camino della casa una calza vuota. Riempiuta nella nottata dai genitori con frutta, dolci, carbone o cenere a seconda se i bimbi meritano premio o mortificazione, credono questi che il regalo o il gastigo venga loro dalla *Befana* imaginaria.

Ma Befana, intendiamoci, piacevole,
Che somministra tutto il bisognevole.

Per altro: se il dì cinque di gennaio [1]
Vengon sol le Befane, e se ne vanno,
Come creder si può che a Tizio e a Caio
Tornino tante volte in capo all' anno?
Eh! qui gatta ci cova; e c' è del guaio!
Ma può darsi che sieno, anzi saranno,
Le Befane del cinque le ordinarie,
E tutte l' altre le straordinarie.

Dice il proverbio che chi cerca, trova;
Perdinci! altro che io sudo, e m' ammazzo
Per trovar la Befana, e non mi giova;
E sì che non son poi brutto ragazzo!
Ma vo' far da qui avanti un' altra prova....
Lasciamo star, sarebbe un imbarazzo;
Estro il ciel mi mantenga, e membra sane
E al diavol vadan tutte le Befane!

A NINA,

INVIANDOLE « LA ROTTURA DEL CRISTALLO. »

(1827.)

Nina, è ver che vuoi de' versi
Per cacciar l' ipocondria?
Ma ti par, carina mia,
Che così possa riaversi
Dalla noia, una donzella
Qual sei tu leggiadra e bella?
Il poetico rimedio
Ti farà crescere il tedio;
Per le amabili figliuole
Lo so io quel che ci vuole:

[1] Epoca dell'anno in cui corre la festa dell' Epifania.

Il rimedio più spedito
È un bel tòcco di marito.
Questa, questa, o mia Ninetta,
Questa è l' unica ricetta
Per guarire una donzella
Qual tu sei lèggiadra e bella.
Pur, se insisti a chieder carmi,
Incivil non vo' mostrarmi,
Nè ritroso a' desir tuoi:
Io ti do quel che tu vuoi.

E giacchè ti fe' piacere
Lo scherzetto sul *bicchiere*,
E or di leggere hai premura
Del *cristallo* la *rottura*,
Te la dedico, o donzella;
E se ispirati allegria,
Non ho fatta in vita mia
Una dedica più bella!

LA ROTTURA DEL CRISTALLO. [1]

(1827)

ALLA EGREGIA SIGNORA
MARGHERITA TABARRINI
NATA BUCCI-MATTEI DI SIENA.

Ah! Signora Margherita,
Io vi giuro che in mia vita
Non ho avuti dispiaceri
Mai più forti di quel d'ieri,

[1] La sera del 2 Novembre 1826, portatosi il Guadagnoli in casa del sig. Camillo Tabarrini a far visita, com' era consueto, ruppe disgraziatamente un cristallo. Il dì appresso indirizzò una cortesissima scusa in versi alla signora Margherita, consorte del mentovato signore, con un prologo in versi *A Nina*.

Allorchè, per mia sciagura.
Feci a voi quella rottura!
Il marito, poveretto,
Lo sa il ciel quel che avrà detto,
Quando in casa avrà trovata
La finestra fracassata!
Certo: il rompere un cristallo
A me par non lieve fallo,
E pensare a ciò non posso
Senza fare il viso rosso.
Vero è ben, che in caso tale
Mi diceste: Non c'è male,
Non è nulla, stia tranquillo,
Me li rompe anche Cammillo.
Ma da parte il complimento;
Non è nulla un rompimento?
Eh! mia cara, in tal stagione
Le rotture non son buone!
Pur, se il vetro vi rimetto,
Ho timor che mi sia detto:
Per sessantatrè quattrini [1]
Son la stessa Tabarrini.
Non vi date dunque affanno:
Stien le cose come stanno,
Chè talor, sapete bene
Che da un male un ben ne viene.
Romper vetri è una disgrazia:
Ma se passa, esempigrazia,
Da quel buco un colpo d'aria,
Il qual renda incimurrito
Qualche carico marito,
Certamente il caso varia;
Perchè almeno agli starnuti
Sente dirsi: Dio l'aiuti!
E quell'urto lo ridesta,
E gli scarica la testa.
E or che dentro al vostro tetto
Trova ognun grato ricetto,

[1] Il prezzo del cristallo.

Che può dirsi nella sera
Un tempietto di Citera,
Pien di Grazie, pien d'Amori,
Nè vi mancan buca-cori;
Quelle smanie, que' deliri,
E que' fervidi sospiri
D' invaghita alma frenetica,
Ben a credere io m' induco
Che farian l' aria mofetica, [1]
Non uscendo da quel buco.
Così essendo, non mi pento
Del già fatto rompimento.

Rotto a Giove fu il cervello,
E uscì Pallade da quello; [2]
Se il cristal non si rompea,
Questo scherzo non nascea;
Ma tuttora si conserva
La memoria di Minerva;
E il mio scherzo servirà....
A che cosa? — eh! Dio lo sa!

AL PRIORE CAMERINO CAPRONI DI PISA.

(1828)

Amatissimo Priore,
Tu sai ben che dal Rettore [3]
Giovedì facemmo il patto
Di portar ciascuno un piatto
Per domani sette agosto;
E che anch' io m' era proposto

[1] Cattiva.

[2] Narrano i poeti che Pallade o Minerva nascesse già tutt' armata dal cervello di Giove.

[3] Don Diodato Giuliani rettore e professore di Rettorica nelle Scuole comunitative di San Michele in Borgo di Pisa, nelle quali io ero maestro di Umanità. (*G.*)

Fare in umido due polli
Ben pasciuti e ben satolli;
Chè sperava, sconsigliato!
Che fra tanti giovinetti,
Qualchedun m' avria mandato,
Per lo meno, due galletti:
Ma Priore, amico mio,
Gli hai tu visti? nemmen io.
Ah! che in oggi ben m' avveggio
Che si va di male in peggio!
Prima almen venian capponi,
E bottiglie, e cacciagioni;
Ora poi tutto è cangiato:
Non si vede più un sagrato!
Viene il giorno di Natale,
E le cose vanno male;
Vien la Pasqua e il Ferragosto, [1]
E non c' è da far l' arrosto;
Dopo questo, dir non deggio
Che si va di male in peggio?
Ancor essi alla giornata
Han la lesina studiata;
Cosa, invero, che disanima.
Il Lupetti almen, buon' anima, [2]
Se qualcun se ne scordava,
Lo schiaffava, lo nerbava,
Lo faceva andare zoppo,
Ma e' veniamo il giorno doppo!
Ed io intanto, che ogni giorno
Certi cancheri ho d' intorno
Che mi fanno sfegatare,
Ammarcire, spolmonare,
Gli ho a comprar se vo' i galletti?
Benedetto sia il Lupetti!
Ma o l' intenda, o non l' intenda,
Oramai questa faccenda

[1] Il primo d' agosto, festeggiato una volta con pranzi e cene.
[2] *Quondam*, maestro di Grammatica nelle ridette Scuole. (*G.*)

È finita, e li ho comprati;
Ora vanno cucinati.
Ma il mio cuoco è un certo cuoco
Che, per dirla, ne sa poco;
Egli è un cuoco da poeti,
E non è cuoco da preti. [1]
Per uscir dunque d'imbroglio,
Ti spedisco questo foglio,
E i due polli anco ti mando,
E di cor mi raccomando
Perchè in umido sian fatti,
Come sono i nostri patti,
Dal tuo cuoco, il qual si sa
E in campagna ed in città,
Ch' egli è un cuoco di valore,
Proprio degno d'un priore!

L' ADDIO A BARGA.

(1828.)

Giacchè vuol la sorte ria
Ch' io domani vada via,
Agli amici, e alla natale
Del Bargèo terra ospitale, [2]
Prima almen del partir mio
Voglio dar l' ultimo addio;
E benchè dubbio non nasca
Che il buon vino non vuol frasca, [3]
Pure in versi dir ne vo'
Tutto il ben che posso e so.

[1] È comune credenza che i poeti, guadagnando poco, mangino poco e poco bene, mentre i preti, facendo lauti guadagni, si trattino, almeno per quello che riguarda la tavola, benissimo.
[2] Pietro De Angelis, detto il Bargèo, celebre poeta del secolo decimoquinto.
[3] Modo proverbiale che equivale a dire: le cose buone non hanno bisogno di essere additate.

Che? non merta forse Barga
Che si scriva, che si sparga,
Tanto in prosa quanto in rima,
Che d' un colle siede in cima,
E che in cerchio la vagheggiano
Ardui monti che verdeggiano
Qual d' olivi, qual di viti,
Qual degli alberi graditi
Che producono quel frutto
Che dà gusto da per tutto,
Tanto è amabile e squisito,
Tanto è dolce e saporito?
Piace ai giovani ed ai vecchi,
Piace ai grassi e piace ai secchi;
Piace ai nobili, ai plebei,
Ai cristiani ed agli ebrei,
Piace ai frati, piace ai preti,
Ai filosofi, ai poeti;
Piace ai sudditi ed ai re,
Piace a voi e piace a me;
Sia con vostra buona pace,
La castagna a chi non piace?
Piace fino alle persone
A cui fece indigestione!

Deh vi sieno i numi amici,
O di Barga alme pendici,
Ove sette dì passai,
Oblïando tutti i guai,
Tra la gioia, la letizia,
E i piacer dell' amicizia!

Dopo questa digressione,
Mi sia lecito e permesso
Favellar delle persone,
Principiando dal bel sesso.
Benedette! qui le donne
Non si fan gonfiar le gonne
Dalla salda: [1] voglio dire

[1] Non si fanno inamidare le sottane.

Che non pongon nel vestire
Quella tattica, che ha
Una donna di città.
Qui non scorgesi impostura;
Quel che c' è, tutto è natura!
(E a dir vero non è poco):
Mostran anche un certo foco,
Ed un brio, che al forestiero
Dà moltissimo piacere.
Anche i maschi sono affabili,
Son gentili, sono amabili,
Nemicissimi dell' ozio,
E ognun bada al suo negozio. —
Hanno ingegno, hanno talento
Chi a suonare uno strumento,
Chi ad ambir sugli altri il vanto
Nella dolce arte del canto;
Chi a far versi, chi a far prose....
Oh son bravi a tante cose!
Io non trovo in essi che
Una pecca sola, ed è
Di lasciare invendicato
San Cristoforo sgambato
Dai canonici del Duomo; [1]
Pover uomo! pover uomo!
Dunque voi, bargee pendici,
Dunque voi, diletti amici,
Ricevete ora il tributo
Di quest' ultimo saluto,
Giacchè vuol la sorte ria
Ch' io domani vada via.

Chi può dir quanto m' affanna
Il lasciarti, o Marïanna, [2]

[1] Non entrando l' antica statua di questo Santo in una nuova nicchia dietro l'altar maggiore, le si tagliarono le gambe. (*G.*)

[2] La signora Marianna Mordini, nata Bergamini che qui rammento con riconoscenza, ebbe la gentilezza, nell' ottobre del 1828, d' accogliermi ospite in sua casa in compagnia della signora Sofia Vaccà e de' suoi figli. (G.)

Che di cor, senz' etichetta,
Come l' animo ti detta
A chi vienti a ritrovare
Offri alloggio e da mangiare?
Nè a' tuoi ospiti dai tu
Questo sol; ma dai di più:
Poichè dai musica e ballo,
Scampagnate a piè e a cavallo;
E vediamo in dolce unione
Ogni sera più persone
Far piacevole corona
Della casa alla padrona.
Or si canta un' arïetta,
Or si suona la spinetta,
Ora il corno; ma tu l' odi [1]
Fare in sì soavi modi,
Che rïescono graditi
E alle mogli ed ai mariti.

Ed io dunque da quel loco
Dove regna l' allegria,
Dove tutto è festa e gioco,
Io doman dovrò andar via?
E ciò poi che più m' affanna
Lascerò la Marïanna?
Deh almen voi, bargee pendici,
Deh almen voi, diletti amici,
Giacchè vuol la sorte ria
Ch' io domani vada via,
Accogliete ora il tributo
Di quest' ultimo saluto!

MUSICA E AMORE.

(1828.)

O giovinette che musiche siete,
Voglio dir che la musica imparate,

[1] Il signor Equi di Barga è valentissimo suonator di corno, e di lui vuolsi parlare. (*G.*)

E chi sa: forse anche all' amor farete,
In me l' idea piacevole destate
Di farvi oggi sentire un lavoretto,
Che forse forse vi darà diletto.

Io dunque vi farò toccar con mano
Che l' Amore alla Musica somiglia;
Ma piano! sento dirmi: piano! piano!
Condotta non abbiam qui nostra figlia,
Perchè impari da lei, signor Dottore,
A guastarsi la testa coll' amore.

No, care mamme, non temete che
Offenda col mio dir la pudicizia,
O metta la malizia ove non è;
Ma già, chè apprender possan la malizia
Queste colombe dagli scherzi miei
Nel secolo in cui siam, nol crederei.

Dunque vi mostrerò la somiglianza
Che passa fra la Musica e l' Amore,
Siccome io vi dicea nell' altra stanza,
Prima che mi rompesser le signore
Madri, temendo qualche mio trascorso,
Rompesser, dico, il filo del discorso. —

Non la crediate idea strana e bizzarra,
Se l' amore a un *concerto* io paragono
Che ha molti accordi, e se uno è falso, o sgarra,
Non può dirsi un *concerto*, ma un frastuono;
L' amor così, se un cor coll' altro core
Non è d' accordo, non può dirsi amore.

Già per capirla è inutile esser dotto,
Perchè la cosa è chiara e manifesta,
Come tre e tre fan sei, quattro e quattr' otto;
Pur se a taluna entrar non vuole in testa,
Si farà tanto, e tanto si dirà,
Che dàgli, dàgli, poi le c' entrerà.

Ma in quella guisa che *tuoni alti e bassi*
Formano musical grata armonia,
Così certi puntigli, certi chiassi,
Qualche sospetto e qualche gelosia,

Servono a mantener l'amor più sodo,
E a ribadir, come suol dirsi, il chiodo. [1]

Vedeste mai, se a lauta mensa e grande
Qualche scroccon famelico si asside,
Come l'occhio qua e là sulle vivande
Gira prima di scerre, [2] e poi decide?
L'uom così getta gli occhi sul bel sesso,
E sceglie il meglio; e anch'io farei lo stesso.

Ogni animal d'amar si riconsiglia;
Tutti cadon d'Amor dentro la rete;
Recar per ciò non debbe meraviglia
Se il signorino, uscito allor dal prete, [3]
Consuma della vita i dì più belli
In *passaggi* ed in *fughe* e in *ritornelli.*

L'asin così, scusate il paragone,
Se a caso in maggio la cavezza snoda
Con cui legato lo lasciò il padrone,
A orecchi ritti e con arcata coda
Salta, e s'aggira per l'erboso piano,
Libero dalla soma e dal villano.

Incomincia l'amor *piano, pianissimo,*
Quindi rinforza e cresce a dismisura,
E poi va a terminar *presto, prestissimo;*
La femmina desia l'*abbreviatura,*
E si cruccia, se l'uom per varie cause
Ricorre agl'*intervalli* ed alle *pause.*

E infatti: se una giovine ci aggrada,
Chè non chiederla presto per isposa?
Se non ci piace, a che tenerla a bada?
La verginella è simile alla rosa.
Oh! per me poi, trattandosi d'amori,
Avrei gusto a sbrigarmi; o dentro, o fuori.

[1] *Ribadire il chiodo:* fare cosa stabile.
[2] Scegliere.
[3] Lasciato senza la compagnia del precettore, per lo più prete.

La donna ancor pone ogni studio e ogni arte
Per accender nell' uom fiamme vulcaniche;
La chioma in grossi riccioli comparte,
La gonna increspa e fa gonfiar le maniche;
Semplicetti, fuggite da costoro,
Chè vinta la materia è dal lavoro!

E se pronto hanno alcune ogni momento,
Quando il rossor, quando il pallor sul viso,
Il tremito, il dolor, lo svenimento,
Sugli occhi il pianto o sulle labbra il riso,
Se mentiscon perfino i fianchi e il petto,
Si ha da dir che non studiano il *falsetto*?

Ma pian, per carità: non v' irritate,
Non mi saltate agli occhi a dirittura;
Di voi non parlo che ad udir mi state,
In voi si vede che non c' è impostura;
E grandi a un tempo d' anima e di core,
Pagate amor con altrettanto amore.

E se talor fin quattro o cinque amanti
Vedervi attorno non avete a schivo,
È colpa vostra se piacete a tanti?
Ogni ben per natura è diffusivo;
Sarebbe bella che di fiori un vaso
Non spandesse l' odor che per un naso!

Basta che se si accasa una fanciulla,
Muti registro, [1] e all' unico marito
Dia del core ogni affetto, e agli altri nulla;
E agli altri nulla, avete voi capito?
Chè ogni ben diffusivo è per natura,
Fuorchè per altro in questa congiuntura.

Ma un sentimento tenero e soave
Come ispirar d' una fanciulla in petto,
Se non si ha prima del suo cor la *chiave*?
Toccala nel più debol: mi vien detto:
Ma in una donna, chi saper potrà
Qual la parte più debole sarà?

[1] Modo proverbiale: cambi sistema di vita, abitudini ecc. Qui ha anche il doppio senso musicale.

V' è taluna che guarda di buon occhio
Il marchesino, il conte ed il patrizio
Per poter dire: Oh sarò vista in cocchio!
Senza pensar se c' è o non c' è giudizio.
E poi si piange e dopo si singhiozza;
O pigliate! l'aveste la carrozza?

Nè sol le dame, ma la gente ignobile,
La modista, la sarta, la crestaia,
Se vedesi ronzar d' attorno un nobile,
Si pavoneggia, e vien più arzilla e gaia,
E dice alle compagne: Io spero assai
Di farmene uno spòso; — oh sì, l' avrai! [1]

Or aman le persone letterate,
Per far tra le altre femmine più spicco;
Ora i poeti, ond' essere adulate;
Ed or, fresche d' età, sol perchè è rieco,
Sposano un vecchio, tal che dir si ponno
Cotante nipotine accanto al nonno.

Ma che per vanità, per interesse
Soltanto ami la donna, io non lo credo;
Anzi e dame e contesse e baronesse
Filosoficamente io porger vedo
Spesso la man, per trarlo fuor dal fango,
A un uom che è bello, ma non è di rango.

Eh la filosofia da un pezzo in qua
Entrando nella testa di ambo i sessi,
E specialmente nella nobiltà,
Ha fatti dei mirabili progressi!
Più a titoli ed a gradi or non si osserva:
Quanti signori sposano la serva!

Dunque in secolo tal non dee sorprendere
Ch' anco una dama sposi un cameriere;
O che per meglio il sigaretto accendere
Accosti il nobil labbro un cavaliere
A quello d' un facchino, o d' una spia:
Filosofia ci vuol! filosofia! —

[1] Modo ironico di dire, equivale a *Non l' avrai dicerto! È impossibile ecc.*

Quando han la *chiave*, dagli amanti accorti
Pongonsi in moda i più efficaci modi
Per fare i bucacori e i cascamorti.
Si profondon sorrisi, occhiate e lodi,
Si saluta, si scrive, si regala,
E la conquista è fatta; ecco la *scala*.

Si scrive! o come? — Oh! non vi vuol fatica:
Si cerca guadagnar la cameriera,
E quando questa è divenuta amica,
A lei celatamente sulla sera,
Ond' evitare le pubblicità,
Un' amorosa lettera si dà.

Al primo tutte fan le schizzinose,
Onde anch' essa dirà: Ma! signor mio,
Per chi m' ha presa! non fo certe cose;
Io lettere portar? mi guardi Dio!
Mi comandi tutt' altro, lo farò;
Ma queste cose brutte, oh! non le fo. —

Prendete: ecco uno scudo — Uh! ma le pare?
Quel ch' i' fo, non lo fo per interesse...
E perchè si vuol ella incomodare?
Grazie... mi creda che se si potesse...
Ma la vedo difficile, perchè
Se mi scuopre il padron, povera me!

Basta: mi proverò. Per carità,
Di quel che dico non ridica niente;
La padroncina.... ma lo ridirà?
La padroncina l' ama.... uh! sento gente;
Vada via, se no entriamo in qualche imbroglio...
Torni domanisera per il foglio. —

Immaginate un povero scolaro
Che indebitato scriva per la posta
Al padre che gli mandi del danaro,
E impaziente aspetti la risposta;
Tal egli attende al convenuto loco
Un refrigerio all' amoroso foco.

Ecco che vien la replica — „ Mio bene:
Non posso più dormire, nè mangiare,

E anch' io da voi lontana vivo in pene;
Tisica mi vedrete diventare
Se a sposarmi sollecito non siete,
Come brama di core — chi sapete. „

E oh quante volte il facile amatore
Presso la bella lamentar si udì
In tuon d' *alamirè terza minore*,
E si sentì rispondere in *bemmì!*
Sposatevi, ragazzi, e andate là,
Che il *bemmì* cangerassi nel *be-fa!*

Tutto ha i confini suoi; non v' è che un passo
Da salire allo scendere si ruota
Dal basso all' alto, e poi dall' alto al basso.
Nella Musica è il *sì* l' ultima nota,
E spesso anco in due sposi *sì signore*
È l' ultimo gradino dell' amore. —

L' uom non avvezzo a tanta *legatura*,
Della moglie il pensier lascia in brev' ora;
A lei d' altronde un po' d' *appoggiatura*
È necessaria o per le scale o fuora,
Chè può inciampare, quando men sel crede,
E andare a rischio di slogarsi un piede.

Cerca dunque un servente; per servente
Io non intendo un uomo mercenario,
Ma un uomo che si presta fedelmente
In quello che a una donna è necessario,
Gratis, e col contegno il più pudìco,
Tanto è vero che chiamasi l' amico.

Ma stando sempre con un braccio alzato,
Poveretta! una donna alfin si stanca!
La donna è un esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a dritta e a manca;
Dopo questi ne vengon dei più buoni;
Ecco eseguite delle *variazioni*.

Pur non è cosa da pigliarsi a gabbo;
Perchè intanto le figlie piccoline
Veggon la mamma che non va col babbo;
E avvezzate così fin da bambine,

Seguon l' esempio poi che ha in lor trasfuso
Della materna libertà l' abuso.

E perciò que' *capricci* e *fantasie*
Che v' escon dal volubile cervello,
Son sempre *fuor di tempo*, o donne mie;
Ma è stato provveduto ancora a quello:
Perchè il marito con la man maestra
Batte la solfa, e regola l' orchestra.

Io discuter non vo' se con le spose
Il sistema sia questo da tenersi,
Perchè non parlo mai di certe cose,
E non m' occupo d' altro che di versi;
Pur mi sembra che detti la ragione
Che non sia per le femmine il bastone.

Che se aveste dovuto, o donne belle,
Ricevere il baston sovra le spalle,
La Natura v' avrìa data la pelle
Grossa come alle ciuche e alle cavalle;
E se v' ha la Natura favorito,
Perchè da bestie trattavi il marito?

Ma in quanto a voi, pacifici Toscani,
Egli è inutile adesso che v' esorti
Contro le mogli a non alzar le mani,
Perchè so che le amate, e le consorti
Aman voi di buon cor, di buona fede;
E peggio per colui che non lo crede. —

Infra i lacci però, che mille sono
Quei che ci tende il tristarel d' Amore,
Nessun ve n' ha, che come il canto e il suono
Soavemente c' incateni il core;
Ah sì sei tu, dolcissima armonia,
Se' tu, che t' apri ad ogni cor la via!

Tu fra la polve dell' arringo elèo
I tebani spirasti inni canori;
Del tuo fuoco accendesti un dì Tirtèo,
E n' ebbe Sparta i trïonfali allori;
Per te l' uom, che vivea come le belve,
Agli altri unissi, e abbandonò le selve.

Or, se addolcire i barbari costumi
  Potesti un giorno di feroci genti,
  Che non potrai nel secolo dei lumi,
  In cui c' è tanto amor per gli strumenti,
  Che da mattina a sera, a quanto pare,
  Altro non si farebbe che sonare?

Donne, ditelo voi, se nell' estate
  Mentre prendete i freschi alla finestra,
  Vi fan delle brillanti serenate
  Quei che si ferman sulla via maestra,
  Confessatelo pur liberamente,
  O non andate a letto più contente?

E affrettate co' voti la mattina,
  Per saper chi sonava così bene;
  Vi rende soddisfatte la vicina;
  Ne prende l' interesse; e spesso avviene
  Che anche il cor più inflessibile si piega;
  Com' entri in voi l' amore eh! non si spiega.

E in noi? Se suona l' arpa, od il pian-forte,
  Una ragazza con maestre dita,
  Principia il core a batter forte forte,
  La faccia ci divien più colorita,
  Scottan gli orecchi qual carbone acceso...
  Felicissima notte! il merlo è preso.

E il canto che non può? sol per gli eroi
  Era in Grecia il cantar laudabil cosa;
  E di qui certo avvien ch' anco tra noi
  Donna che canti è detta virtuosa;
  È detta, e che lo sia ciascun lo crede,
  Ma poi non è un articolo di fede.

Madri, che fate a me gentil corona,
  Non la crediate azion peccaminosa,
  Se la vostra figliuola o canta o suona;
  Anzi vi dico ch' è una bella cosa;
  Anco il facesse per trovar marito,
  Sarebbe il primo caso ch' è seguìto?

Donna che canti, ogni amarezza toglie
  Con quella dolce voce insinuante;

E anche a me, se dovessi prender moglie,
Piacerebbe dimolto una cantante,
Non una già che fosse sempre al *do*,
Ma ch' eseguisse almen qualche rondò.

Ed intender da me qui non si vuole
Di quelle che al teatro si son messe,
Poichè, saran buonissime figliuole,
Ma avvezze in palco a far da principesse,
Tirano alla grandezza e alla moneta,
Ed io son piccinino e son poeta.

Vorrei dunque una docile donzella
Che in me destasse col suo canto l' estro,
O mi sonasse qualche cosarella
A solo o a quattro mani col maestro,
Il quale io sceglierei tra i più provetti,
E non tra quei che portano i biglietti.

Provetto, ma però che fosse sano,
E non soffrisse di paralisia,
Chè gli potrebbe saltellar la mano
Talor su quella della moglie mia,
O col piè, sdrucciolando dal pedale, [1]
La potrebbe pestare e farle male.

Ma non parliam di moglie, perchè ho fretta.
V' è un' accademia: ecco una signorina
Che al cembalo ti spippola [2] un' arietta,
Una romanza od una cavatina,
E poi, siccome è stil, finito il canto,
Va dalla madre, e le si asside accanto.

Chi può ridir, mentre costei cantava,
A quanti colla voce toccò l' alma?
Tutti quei che gridavan: Brava! brava!
E quelli che battevan palma a palma,
Erano dall' amor fuori di sè,
E ci scommetto: sì! ditelo a me!

[1] Il pedale del piano-forte.
[2] Suona con disinvoltura: lì per lì.

E non vedete infatti, quanti e quanti
Svenevoli attillati milordini
Alla madre di lei si fanno avanti
Con mille smorfie e leziosi inchini,
Tratti da bel principio che l' infiamma,
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma?
Madre non v' è, per quanto sia modesta,
Che sentendo lodar la sua figliuola,
Non ci abbia gusto; e la ragione è questa:
Se capita il buon-uom, se resta sola,
Non avendo più figlie a cui badare,
La madre allor può far quel che le pare.
Che voce! le diran, com' è intuonata! —
Non val la pena di sentirla. — Oh il merita! —
Anzi le duol la gola, è un po' infreddata,
E poi, se in mezzo a tanti la si pèrita,
Va compatita, povera figliuola,
È avvezza a star lì sempre sola sola! —
Come! sta sola? ma non ha occasione... —
Eh! in questo avaro secolo e corrotto,
Allor che in matrimonio si propone
Una fanciulla a qualche giovinotto,
Ei non cerca, se sappia, o no, le note:
Ma sol dimanda: Quanto c' è di dote! —
Dunque, sia che o più libero, o più vuoto
È di cure in quel punto il nostro petto,
O sia del sangue accelerato il moto,
O sia del dolce imaginar l' effetto,
Non v' è cosa che faccia innamorare
Quanto un bel labbro che sa ben cantare.
Quando a Leda piacer volle il Tonante, [1]
Cangiossi in cigno ed a cantar si pose;

[1] *Leda* figlia di Testio fu sposa di Tindaro Re di Sparta. Avendola Giove ritrovata sulle sponde dell' Eurota, dove si bagnava, se ne innamorò e per potersele avvicinare senza alcun sospetto, comandò a Venere di trasformarsi in aquila, ed esso prese la figura di un cigno, il quale essendo perseguitato da quest' aquila, andò a gettarsi nelle braccia di Leda. Dopo nove mesi da quest' abbraccio la Regina di Sparta partorì un uovo, dal quale nacquero Castore e Polluce.

E Leda che di musica era amante,
Per ammazzar del dì l'ore noiose,
Si vuol che gli facesse a dirittura
Nel suo pian-forte l'accompagnatura.

Ma forse voi non mi darete retta,
Dicendo che il pian-forte non usava;
E bene! sarà stata una spinetta;
Poichè, quel che da Leda si sonava,
Era, al dir d'Aulo Gellio e Teofrasto, [1]
Non strumento da fiato, ma da tasto.

Ridete? Oh sì! anche voi, se un bel tenore
A cantar vi venisse „ o mio tesoro,
Dolce mio bene, idolo mio, mio core,
Deh! vieni a questo sen, t'amo, t'adoro,
Stelle! o Dio! chi mi regge? o giorno! o notte! „
Ci cadereste come pere cotte. —

Ah! se sapeste voi quanto mi pento
Di non aver nel fior degli anni miei
Imparato a sonar qualche strumento,
Perchè adesso sonar ve lo potrei
Per ogni società, per ogni crocchio,
E voi mi guardereste di buon occhio.

Non vorrei già con lo strumento mio
Ire all'inferno a ricercar la sposa;
Se fossi matto! per restarci anch'io!
Capita sempre al mondo qualche cosa,
Ed un uom che non ha pensieri storti,
Suona tra i vivi, e lascia stare i morti.

Ma ormai non son più in tempo. Il clarinetto,
Il fagotto, la tromba, l'oboè,
Il flauto, il corno, chieggono buon petto;
Vi par dunque che facciano per me
Che a certi ragazzacci do lezione
Che sputar fanno un'ala di polmone?

Potrei cantare, ma non ho coraggio;
E infatti, che volete voi ch'io canti,

[1] *Aulo Gellio* e *Teofrasto* scrittori dell'antichità.

Che son peggio d'un asino di maggio?
Anzi chiedo perdono a tutti quanti
Se in mezzo a compagnia sì scelta e lieta,
Ho preteso cantar come poeta.

ALLA GIOVINE SIGNORA

ANASTASIA DE KLUSTINE, A ROMA.

EPISTOLA.

(1829.)

Priva de' miei caratteri, se a caso,
Diletta Anastasia, dubbio vi viene
Che non pensi più a voi l'autor del Naso,
Non ci credete, chè farete bene;
È ver che l'apparenza mi condanna,
Ma spesse volte l'apparenza inganna.
Come scordar potrei, signora mia,
Quei furbi occhietti, quel parlar soave,
Quello spirito e quella leggiadria,
Che mista ad un contegno onesto e grave,
L'anime accende ed incatena i cuori
Ai scolari non men che ai professori?
M'è testimone il ciel che in quanto a me,
Mai non porrò in oblio tanta bontà,
Nè tante vostre gentilezze, se
Campassi ancor di Nestore l'età, [1]
Che quanto visse non so dirvi qui,
Ma so che visse finchè non morì.
Sì tenero non son, nè delicato
Da svenirmi alla morte di un piccione, [2]

[1] Ovidio fa dire a Nestore (uno dei dodici figliuoli di Neleo) *Nessuno ha vedute tante cose com' io; poichè ho già vissuto due secoli ed ora corre il terzo.*

[2] La Signorina mentre assisteva ad una lezione di fisica, vedendo morire un piccione dentro la macchina pneumatica, si svenne. (*G.*)

Ma quando mi ci sono affezionato,
Mi rincresce che partan le persone,
Molto più se son donne, e donne poi
Ch' abbian le qualità che avete voi.

Sicchè quando lung' Arno io muovo il piede
E chiuso e muto quell' ostel rimiro
Ove la *quarta grazia* ebbe già sede,
Non volete che fuor mandi un sospiro,
E non saluti le deserte stanze,
Oggetto a me di tante rimembranze?

Il loco è questo, fra me dico, ov' ella
Meco il genio ammirò del Ferrarese,
Che di Ginevra i casi o d' Isabella,
O i rischi canti, o le guerriere imprese,
Ora sembra calar quasi nell' ime
Valli, e or d' aquila spiega il vol sublime.

È questo il loco, ove leggeva il pianto
De' duo cognati, e il lor maligno fato; [1]
O come cieco ai morti figli accanto
Ugolino spirò l' ultimo fiato, [2]
In quei versi, che mostrano che indarno
Niegasi il pregio della lingua all' Arno. [3]

Nè interrompeva mai quella lettura
Che per guardar la madre o per baciarla;
Bella cagion! chè un moto di natura
La spingeva in quel punto a carezzarla;
E oh quante volte in bella gara io scerno
L' amor di figlia coll' amor materno!

E ciò così dinanzi ho al mio pensiere,
Che in verità, signora Anastasia,

[1] Francesca da Rimini, moglie di Lanciotto ed amante riamata del cognato Paolo. Episodio commovente cantato dall' Alighieri nel V Canto dell' Inferno.
[2] Il conte Ugolino della Gherardesca, fatto chiudere in una torre di Pisa dall' Arcivescovo Ruggieri ed ivi lasciato morire di fame insieme ai figli: stupendo episodio nel Canto XXXIII dell' Inferno Dantesco.
[3] A Firenze.

Non mi posso peranche persuadere
Che voi siate di Pisa andata via;
E, ad ogni carrettella [1] che s' appressa,
Parmi vedervi, e fra me dico: È dessa.

Ma quando incontro poi quel *tale* afflitto
Che mi fa cenno, e da lontan mi noma
Per dimandarmi se m' avete scritto:
Allor m' accorgo che siet' ita [2] a Roma,
E a memoria mi torna al tempo istesso
Che un' epistola in versi io v' ho promesso.

Se i pensier fosser lettere, a quest' ora
Ve lo dich' io, ne avreste avute molte,
Perchè non passa giorno, o mia signora,
Che a voi non pensi cento mila volte,
Chè quantunque non abbia occhio, nè piede,
Il cor giunge per tutto e tutto vede.

Ma un' epistola in versi ella è una cosa
Difficil moto e specialmente in rima;
È ver che potea scrivervela in prosa,
E mandarvela almen due mesi prima;
Ma scrivervela in prosa io non dovea,
Quando in versi promessa ve l' avea.

Ed ai versi chi v' è che s' abbandona,
Quando pace non ha notte, nè giorno?
Quando la sua poetica corona
Consiste in trenta cancheri d' intorno?
In verità se duro coi ragazzi,
Vado a morire all' ospedal dei pazzi.

Pur, dopo dieci dì che queste apriche
Piagge lasciaste, scrivervi voll' io;
Ma partendo in quel dì le vostre amiche,
Ad esse corsi a dar l' ultimo addio,
Nè più presi la penna tra le mani
Dicendo: A Roma scriverò domani,

E farò le mie scuse a quella dama
A cui spesso il pensier mi riconduce,

[1] Legno o carrozza di vettura.
[2] Siete andata.

E le dirò che di vederla ho brama
Più ch' abbia il cieco d' acquistar la luce;
Che l' aspetto a Firenze, e che per questo
Desidero che torni, e torni presto.

Ma uscito il nuovo sol meco a riflettere
Incominciai: la buona Anastasia,
A cui da mezzo mondo arrivan lettere,
Avrà poi tempo di guardar la mia?
Per quelle della Svizzera lo avrà,
Ma la mia forse indietro resterà.

Scriverò doman l' altro; — ma mi lice
Sperar ch' ella, gustato il grande, il bello
Che l' ingegnosa mente creatrice
Radunò di scultura o di pennello
Nel famoso Museo Pio-Clementino,
S' occupi poi di me brutto e piccino?

E possibil sarà che d' Adrïano
Mirando l' edifizio maestoso, [1]
D' Antonin la colonna, e di Traiano,
O di Flavio il colosso portentoso,
San Pietro, il Campidoglio e la Rotonda,
Io non l' esca di capo, e mi risponda?

Insomma: da domani a doman l' altro,
Da doman l' altro a quello che vien poi,
Dal giorno che vien poi fino a quell' altro
Mandai la cosa, e mai non scrissi a voi;
Or mentre la mia testa in ciò si scapa,
Seppi che a Roma avean rifatto il Papa. [2]

Allora sì che mi rimescolai,
Ripensando tra me, che, tal funzione
In Russia non avendo vista mai,
Sareste andata a quella esaltazione;
Ed in feste passando i giorni e lieta,
Non avreste badato ad un poeta.

[1] Il Colosseo.
[2] Pio VIII. (*G.*)

Ecco l'istoria genuina e vera
Che finora m'ha posto in grande intrico:
Deh! meco non vogliate esser severa,
Non obliate che vi sono amico,
Amico schietto, amico sviscerato:
Facciam la pace e quel ch'è stato è stato.

MANIFESTO.

(1829.)

Cari Amici,
Amici cari,
Ho bisogno di denari;
Sicchè annunzio in un libretto
Il Bue, l'*Abito*, e il *Cadetto*,
Coi caratteri e nel sesto
Del presente manifesto.
— Quanto pagasi? — Una lira
Come? ognuno si ritira?
Non è già lira sterlina!
È una lira fiorentina.
E di dar ricusereste
Venti soldi unici e soli
Pel Cadetto, per la Veste
E pel Bue
del
Guadagnoli?

IL CADETTO MILITARE.

A NERINA.

(1829.)

Uno scherzo di natura,
Un uom senza architettura,
Che vestiva l'uniforme

Di soldato, a proprie spese,
Per sembrar meno deforme
Alle donne del paese,
S' invaghì d' una donzella
Tanto amabil, quanto bella.
Scioccarello! vanarello!
Senza punto di cervello!
Vogliam dir che quell' amabile
Angioletta incomparabile
Si potesse innamorare
Di quel brutto militare?
E che sì ch' ei si credea
Un Narciso, un Adoncello
Nè frattanto s' avvedea,
Vanarello! scioccarello!
Ch' era un uom dalla natura
Fatto senza architettura!

Questo nostro don Chisciotte,
Fosse giorno, fosse notte,
Facea sempre sentinella
Alla casa della bella.
Se vedeste come intronfia!
Come bolle! come gonfia!
Pare un gallo d' India, un sacco
Pien di vento; tosse, sputa,
Alto parla, alto starnuta,
Batte l' uno e l' altro tacco,
E trascina lo squadrone,
Quasi dica col fracasso:
Bella, affacciati al balcone,
Chè son io che per te passo!

Chi lo sente, e non lo vede,
Dio lo sa che cosa il crede!
Ma guardandolo poi fiso,
Quel che sia lo dice il viso.
Nuovo Proteo lo diresti: [1]

[1] *Proteo,* Dio marino, che aveva la facoltà di trasformarsi in mille guise.

Che com' ei di forme ognora,
Cangia questi — ognor di vesti,
Per piacere alla signora.
Oh quanti abiti si fa!
Quanti ei n' abbia, non lo sa
Che il mercante, che a sua gloria
Ne registra la memoria!
Ora tutto attillatino
Segue il gusto parigino;
Or con abito all' inglese,
E con passo saltellante,
Imitar di quel paese
Vuol l' usanza stravagante;
Quasi (a dirlo mi vergogno)
Gl' Italiani abbian bisogno
D' imparare — a camminare
Da chi viene d' oltre-mare!
Or qual femmina ristretto
Dentro al busto e colmo il petto,
Si fa ligio del grottesco
Militar genio tedesco. —
Bella Italia! i grandi eroi,
Che vi fur prima di noi,
Non con veste, che imbottita,
Senza grinze il fianco serra,
E più snella fa la vita,
Difendean la patria terra;
Ma col braccio, ma col core
Pien d' italico valore;
Le nostre alme or sono avvezze
A espugnare altre fortezze!

S' ella poi di casa uscia
Con la madre, o con la zia,
Or faceale da vanguardia,
Or servia di retroguardia,
Or la segue, or la precorre,
Or si ferma, ed ora corre;
Era insomma un di quei tali
(Come tanti se ne danno)

Che l' amor consister fanno
Nel consumo de' stivali. —
E se alcun la salutava
Mentre ch' ei di lì passava,
Volea fare, volea dire,
Disfidare, far morire...
Ma trovando resistenza
Poi, fuggiva per prudenza.

Chi potria ridir con vario
Stil dolcissimo le occhiate,
O le lettere invïate
Dell' amante immaginario?
Ma infelice! a farla apposta
Mai non giunse la risposta!

Stanco alfin di consumare
Il bel fior di gioventù
Nel passare e ripassare,
Senza frutto, in giù e in su,
E arrostirsi al solleone [1]
Nella fervida stagione,
E d' inverno ogni momento
Star esposto all' acqua e al vento;
Reso ardito dall' amore
Che bollivagli nel core,
Va dal padre della bella,
E in tal guisa gli favella:

— Ah! signore, ella non sa
Perchè son venuto qua;
Ma l' affare che mi ha mosso,
È un affare grosso grosso!
Amo assai la sua ragazza,
E son solo di famiglia:
Per non spengere la razza
Dunque a lei chieggo la figlia.
Fin dal dì che la mirai,
Lo sa il Ciel se desïai

[1] Il Sole, quando nei mesi estivi è nel segno del Leone, è cocentissimo.

Di vederla meco unita
Come moglie, e moglie a vita.
Sì, son unico rampollo,
E mi vo' rompere il collo; [1]
Ed il collo non saprei
Romper meglio che con lei.
Ah! signore, io brucio, avvampo,
E per me non v'è più scampo:
O l'ottengo per consorte,
O la morte... — Ma che morte?
Alto là, signor gradasso!
Meno strepito! men chiasso!
(Quel buon padre a dir gli prese
Con un'aria imperïosa,
Chè chi fosse ben comprese,
E alle spalle di quel pazzo
Volea prendersi sollazzo)
So ogni cosa! so ogni cosa!
E mi desta meraviglia
Che così sfrontatamente
Mi chiediate ora la figlia
Dopo aver... — Che ho fatto? — Eh niente!
Andar dietro a tutte l'ore
A mia figlia in ogni loco,
Come un can da cacciatore
Fa alla lepre, eh! vi par poco?
Scriver fogli a una fanciulla
Di soppiatto, eh? non è nulla?
La maniera è forse questa
Di trattar con gente onesta?
Eh? — Signor, le chiedo scusa... —
— Non c'è scusa, il fatto accusa;
Già con uom che tratta l'armi,
Io non bramo imparentarmi;
Sempre morte! sempre attacchi!
E ruine e stragi e sacchi!
Eh chi ha il cor sì inferocito
Non può esser buon marito. —

[1] *Rompere il collo:* prender moglie.

— Ah! signor, se alzai la voce,
Non mi creda un uom feroce!
Glielo giuro, la mia mano
Mai non sparse sangue umano;
Anzi, al nome sol di guerra,
Mi vedrà cadere in terra;
È di guerra il nome orribile
Per un'anima sensibile!
E l'acciaro che pendente
Tengo sempre alla cintura,
Ce lo tengo per figura;
E, a me credalo, è innocente;
O se qualche macchia egli ha,
Sol di ruggine sarà. —

— Tanto peggio? Alme sì basse,
Son babbei di prima classe,
Alle corte, padron mio,
Potet' irvene con Dio, [1]
Chè mia figlia è già promessa;
Anzi in questa sera istessa
Qui lo sposo arrivar de'. —

— Qui? oh l'avrà da far con me!
Giuro al ciel con questo ferro,
Se qui giunge il mio rivale,
Io lo fulmino, l'atterro,
E lo fo giù per le scale
Rotolar come un gomitolo;
Lo sminuzzolo, lo stritolo,
Lo divoro in un boccone... —

Sì? davvero? gran buffone! —
(Dietro a un tratto dir si ascolta);
Sicchè indietro si rivolta,
E rimira a sè d'appresso
Alto giovin, ben complesso,
Che allo sguardo fulminante,
Al terribile sembiante,

[1] Potete andarvene ecc.

Ed al tuono minaccioso,
Riconosce per lo sposo.
A tal colpo inaspettato,
Ei rimase senza fiato,
Senza moto, e la parola
Gli restò giù per la gola.
Svergognato in questa guisa,
Fra gli scherni, e fra le risa,
Col timor scolpito in fronte
Questo nostro Rodomonte,
Colto il tempo, se n' andò,
Ed a casa ritornò.
E alla sposa ripensando,
E al sofferto disonore,
In sè stesso volge il brando
E passar si vuole il core...
Ma la punta giunta al petto
Per l' occhiello del corpetto,
Ei sentendosi forare,
La ritrasse e lasciò stare;
E gittando lo squadrone,
Pien di collera, in disparte,
V' era un gatto in un cantone,
E il passò da parte a parte.
Di quel sangue allo spettacolo
S' ei non cadde fu un miracolo!

Ah! il suo genio tutelare
Certo vennelo a salvare;
Chè chi è più sciocco e tondo,
Deve stare in questo mondo!

O donzelletta, più leggiadra e pura
Di candida colomba o tortorella,
Dolce delizia della madre e cura,
Emulatrice di gentil sorella;
Se accada un giorno che per sua ventura,
Colto dai modi o dalla faccia bella,
Per te sospiri qualche giovinetto
Bada che non somigli al mio Cadetto.

AL NOBIL SIG. AVVOCATO

FRANCESCO BORGHINI

INVIANDOLI « IL MIO ABITO. »

(1829.)

Tu mi rimproveri,
Checco, e mi dici
— Che sono immemore
De'vecchi amici. —

Se al tuo bell'animo
Dà, come pria,
Soave pascolo
La poesia,

Leggi il mio Abito,
Poi vedi se
Esser dimentico
Posso di te,

Quando memoria
Perfin mi resta
D'una vecchissima
Consunta vesta!

No: finchè scorremi
Di sangue un gocciolo,
Vo' che due anime
Siamo in un nocciolo. [1]

IL MIO ABITO.

(1829.)

Mio pover'abito,
Mio dolce amico,
È ver, sei lacero,
È ver, se'antico;

Ma t'ebbi al prospero
Tempo, ed al rio,
Indivisibile
Compagno mio;

E di te memore,
T'amo, e non posso,
Mio pover'abito,
Trarti di dosso.

Quei che volubili
Seguon l'usanza,
Vengano, e ammirino
La mia costanza.

Io son per pratica
Pur troppo istrutto
Che in questo secolo
L'abito è tutto!

Vedi quel nobile
Che tien cucito
Un nastro serico [2]
Sopra il vestito?

[1] *Essere due anime in un nocciolo:* volersi bene, fare le stesse cose ecc.

[2] Di seta.

Se togli l' abito,
  Alle maniere
  Chi può distinguerlo
  Per cavaliere?
Dov' è la grazia,
  La cortesia,
  Dove il magnanimo
  Tenor di pria? [1]
Pria difendevansi
  Le donne oppresse:
  Or si bastonano
  Le mogli istesse! —
Altri va in collera,
  Mena rumore,
  Se non gli dicono
  — Signor dottore. —
Ma quei che titolo
  Tale si arroga,
  Si può conoscere
  Senza la toga?
Il volgo ignobile,
  Lo credereste?
  S' umilia, inchinasi,
  A chi? a una veste!
Così a quell' asino,
  Che indosso avea
  La ricca immagine
  Di Citerèa,
Mentre la tumida
  Bestia passava,
  Devoto il popolo
  S' inginocchiava. —
O mia carissima
  Veste, non mai
  Per fasto inutile
  Io ti portai;
Nè mai per debito
  Fosti tirata,
  Poichè, sei lacera,
  Ma t' ho pagata
Col frutto lecito
  De' miei sudori,
  Chè un' alma nobile,
  Non vende amori;
Però la solita
  Sorte non ha
  Di quei che trovano
  Chi glie ne fa.
Sotto, le maniche
  Mostran la corda;
  Ma la mia gloria
  Ciò mi ricorda,
Chè consumavale
  Dall' estro invaso,
  Per voi, mie femmine
  Scrivendo il Naso.
Per troppo volgermi
  In qua, e in là,
  Vedete? il bavero
  Consunto è già.
Pur, ciò non recami
  Doglia, o martir,
  Anzi è il più tenero
  Mio sovvenir!
Poichè rammemoro
  Que' giorni gai
  Che di una giovine
  M' innamorai!
Spesso nell' essere
  Tra madre e figlia,
  Per il buon ordine
  Della famiglia,

[1] Il modo di fare di prima.

Con la politica
Più fina e bella,
Tenevo a chiacchiera
Or questa, or quella.
Ma se alla giovane
Piano all' orecchia
Volea discorrere,
L' accorta vecchia:
Che c' è? (col gomito
Urtando il mio)
Che c' è? (dicevami)
Vo' udire anch' io!
Ed io rispondere
Soleva: Eh nulla!
E rivolgevami
Alla fanciulla.
Ma quel continuo
Girar di collo
Fu pel mio bavero
Un gran tracollo!
Pur, ciò non recami
Doglia, o martir,
Anzi è il più tenero
Mio sovvenir!
Eh! se alle femmine
Siedo vicino,
Non fo la statua,
Sono aretino!
E vo' discorrere,
Voglio adocchiare,
E mi vo' muovere
Quanto mi pare;
E se il mio bavero
Ne soffrirà,
Pazienza! il bavero
Si rifarà. —

Qui, dove l' abito
Si sovrappone
Presso allo stomaco,
Manca un bottone.
Di dieci, ch' erano,
Rimangon nove:
È il vostro numero
Figlie di Giove!
D' argento cupida
Spesso la mano
Porto alle misere
Tasche, ma invano!
Pur questo *deficit* [1]
Non mi dà pena,
Anzi più m' eccita
L'attica vena;
Sicchè gli opuscoli
Cangio in moneta.
Oh che delizia
L' esser poeta!
Tutti si firmano
Per amicizia;
E tutti pagano!
Oh che delizia!
Dunque, o mio lacero
Abito antico,
Mio fedelissimo
Compagno, e amico,
Che meco all' inclita
Roma sei stato,
E meco all' epoca
Del dottorato,
(Talchè lasciandoti
Avrei temenza
Di teco perdere
Mezza la scienza);

[1] Mancanza.

Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei!

Per te m' è il vivere
Giocondo e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.

Quando eri celebre
Per l' elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,

E avevi il merito
Dell' esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello;

Per le anticamere,
Dovunque andassi,
M' udia ripetere:
Oh passi! passi!

Meco parlarono
I gran signori,
Ebbi il *Lustrissimo*
Dai servitori;

Caro alle femmine
Vissi, ma ohimè!
Gli onor, le grazie
Veniano a te!

E or che non ecciti
Facil diletto
Con quel tuo squallido
Informe aspetto,

Al ballo, al circolo
M' odo intuonare:
— Con cotest' abito
Non può passare. —

E se a far visita
Vado a taluno,
Mi fa rispondere:
— Non c'è nessuno. —

Ciascuno evitami,
Chè teme, scaltro!
Ch'io chiegga imprestiti
Per farne un altro. —

Mio pover' abito
Or vedi se
Gli onor, le grazie
Veniano a te!

Pur teco il vivere
M' è grato e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo. —

Pèra l' inutile
Fasto, nè s' oda
Più dai fanatici
Vantar la Moda,

Funesta origine
D' ozio, e di noia;
Fra spoglie misere
Vive la gioia!

IL BUE.

(1829.)

Il bue, signori miei, per un dottore
Che vuol trattare in versi un argomento,

Parmi un eroe da poter fargli onore;
E specialmente ai nostri dì, che sento
Più d' uno prodigar le lodi sue
A degli eroi, che son da men del bue.

Piacciavi adunque d' ascoltarmi. Ieri
Mentre lung' Arno il solito cammino
Faceva in compagnia de' miei pensieri,
Alzo il capo, e mi trovo un bue vicino!
Non stupii di vederlo a me dappresso,
Perchè tai casi mi si danno spesso;

Ma restai; chè muggendo, ed in me gli occhi
Fissando, parea dirmi: E che? cantare
I topi si dovranno ed i ranocchi,
E le pulci, e le mosche, e le zanzare,
E le lumache, *et cætera animalia,* [1]
Ed io un poeta non avrò? In Italia!!

Ond' io, compreso quel lamento, alfine
Dir gli volea, che grave non gli fosse
Se finor si lodâr bestie piccine,
Ch' è questo il secol delle bestie grosse....
Ma a me d' accanto un nuovo autor passare
Vidi in quel punto, e non osai parlare.

Or poi da me lodare il bue si vuole,
Giacchè ho piena del bue la mente e il petto;
Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil soggetto,
Sicchè ai grandi dimostri il canto mio
Che le gran bestie so stimarle anch' io?

Come di doppio corno in cielo adorna
Alza Cintia la fronte maestosa, [2]
Così si pregia il bue d' aver le corna;
Ah son le corna pur la bella cosa!
Onde avvien che pe' corni ei si distingua,
Come tutte le donne per la lingua.

[1] E gli altri animali.
[2] *Cintia:* la Luna.

Si chiamò pur Giunone *occhi-di-bove*
Da quel più che mortal vate celeste; [1]
Del bue la coda nel novantanove
Che spicco avrebbe fatto in certe teste!
E dalle gambe sue, forse, chi sa!
Vennero i quarti della nobiltà. [2]

Sì; che dia il bue di nobiltade indizio,
È chiaro; e infatti, non veggiamo adorno
Più d' un antico stemma gentilizio
Qual d' un capo di bue, quale d' un corno?
Anzi, quanto più bue colà s' innesta,
E più la nobiltà si manifesta.

Ma ohimè! dove mi perdo? Ognun discerne
Che il bue l' è una gran bestia! Or se si loda
In lui ciascuna delle doti esterne,
Vi vuol altro! lasciam dunque e la coda
E gli occhi e i corni che sul capo ei tiene,
Chè son cose comuni, e si san bene;

E mostriam come colle virtù sue
Ci può far da maestro. Ma, figliuolo,
Che diavol dici? da maestro un bue?
Un bue, sicuramente: oh sarà il solo!
Tant' è, dica chi vuol, per me non trovo
Un maestro più bravo, e ve lo provo.

Egli esce all' alba della stalla fuore,
E fino a sera a lavorare è avvezzo.
Che scuola è questa qui per le signore
Che dormon fino al tocco, e al tocco e mezzo,
Poi pranzano, e si vanno a divertire
Fino all' ora che tornano a dormire!

Sentite un impiegato: Eh qui non posso
Resister, che si burla! non vo' mica
Intisichir con tanti affari addosso!
Tutto a me! questo è troppo! — E il bue fatica
Nè mai si lagna: e pur, diverso fato!
L' uno si paga, e l' altro è bastonato!

[1] Omero.
[2] Gli stemmi gentilizi.

Sì, per noi questo docile animale
  Soffre, suda, s' affanna al caldo e al gelo;
  E allor che un monte ripido si sale,
  Va innanzi alla vettura per trapelo;[1]
  Peccato che i suoi simili talora
  Stien dentro alla carrozza, ed egli fuora!

Deh! chè non usa per cavalcatura,
  Ch' io su vi monterei, ben persuaso
  Di fare addosso al bue la mia figura!
  Quantunque non sarebbe il primo caso
  Che dalla gente più sagace e scaltra
  Si scorgesse una bestia sopra l' altra!

Nè gli si ascriva a colpa l' andar piano,
  Poichè con ciò vuol darci insegnamento
  Chè in questo mondo *chi va pian va sano*;
  E che se l' uom fosse in oprar più lento,
  Fatte non si vedriano a capo all' anno
  Tante corbellerie quante si fanno!

Un giogo è Imene, e va portato in due:
  Ma ditemi un pochin: questi aggiogati
  Lo portan così unito come il bue?
  Eh giusto! ormai li veggo i coniugati;
  Quando di bocca han fatto uscir quel *sì*,
  Chi va in qua, chi va in là; ma il bue sta lì.

Non si disse però senza mistero
  Il vostro letto il *toro maritale*,
  Perchè il bue vi stia sempre nel pensiero.
  E in fatti: chi si ammoglia, essere uguale
  In tutto deve al bue fuorchè in un caso....
  Nel lasciarsi, cioè, menar pel naso.

Oh quanto è corto nelle mire sue
  Quel patrizio che sbuffa, e lo molesta
  Il sentirsi chiamar: testa di bue!
  Testa di bue vuol dire una gran testa,
  Un uomo grande e vien così chiamato
  Per contrapporlo appunto a uno scapato.

[1] *Trapelo*, animale da tiro preso per giunta.

Ma supponiamo ancor che ad un signore
Del bue si desse : non può stargli addosso ?
Vi stette a Cima-bue, bravo pittore ? [1]
Cavalca-bue non era un pezzo grosso ? [2]
E non vive immortal per l' opre sue
Il famoso Aristarco Scanna-bue ? [3]

E tanto è ver che il bue fu ognor coi dotti,
Che leggendo Aristofane, trovate [4]
Che i medici chiamò *Buoi Cipriotti*,
E il Saccenti non scrisse al figlio abate
Col tuono più patetico e sincero :
Figliuol mio grande e grosso, bue davvero ?

O tu, che il bue più grande che vi sia
Ogn' anno in carro trïonfale erigi,
E lo vedi tra i plausi e l' allegria
Passar per le tue vie, bella Parigi,
Non ir superba, perchè ancor fra noi
Spesso si veggon trïonfare i buoi.

Sì, chi ha fama di bue sempre è gradito,
Specialmente se è ricco, in società ;
Egli è inoltre servito e riverito,
Ed ha titoli e onori in quantità ;
E quando avvien che morte lo raggiunga,
Gli fanno un' iscrizione lunga lunga.

Sapete voi perchè dai Greci messa
Fu l' immagin del toro sulle sfere
In un dei segni del zodiaco espressa ?
Perchè vollero darci a divedere

[1] Cimabue, pittore e architetto del secolo XIII. Fu maestro di Giotto.

[2] La Famiglia di *Cavalcabò* ebbe nel secolo XIV la sovranità di Cremona.

[3] La storia registra due *Aristarchi:* uno astronomo ed architetto di Samo, vissuto nel 280 avanti Cristo; l' altro grammatico e critico celebre florito in Samo nel 2.° secolo.

[4] *Aristofane,* lepidissimo poeta comico di Rodi, che sapeva a perfezione il parlare ateniese, inventore dei versi tetrametri e ottometri, malèdico e mordacissimo nel correggere gli altrui vizi.

Quegli inventori delle cose belle
Che quanto uno è più bue, più va alle stelle.

Dunque ad italo orecchio sonar grato
Debbe anzi il bue, non sol perchè Eliopoli
Gli eresse altari, e in Memfi fu adorato
Per nume suo da que' famosi popoli,
Ma ancora perchè in lingua di Levante
Italus vuol dir bue chiaro e lampante.

E infatti a onor del bue fur celebrati
Quei giuochi che si dissero *Boalia*,
In cui veniano i bovi coronati;
Il qual uso corrottosi in Italia,
La ghirlanda che avea quell' animale
Si dette poi per laurea dottorale.

E il bue, sia che la troppa quantità
Ne venisse il disprezzo a generare,
O fosse sua crudel fatalità,
O ciò che più plausibile mi pare,
Volessero i pagani sacerdoti
Mangiarselo alle spalle dei devoti;

Il bue prima tenuto come rara
Divinità, trafitto dal coltello
Dipoi vittima cadde innanzi all' ara;
Dall' ara passò in seguito al macello.
Ed ora se ne fa carneficina
Più che non fa un dottor di medicina.

È ver che dopo, giusta il calendario,
Il loco, ove al macello ivano [1] i buoi,
Da loro si chiamò *Foro Boario*;
Come foro chiamiam quello fra noi
Ove spesso i legali e i giusdicenti
Fanno la pelle ai poveri clienti;

Ma perchè bestia tal dev' esser morta,
Se sotto al carro a nostro bene indura,
E i necessari generi trasporta,
E a noi la mèsse, arando il suol procura!

[1] Andavano.

Forse a te sembrerà bello,
Ti sarà forse gradito
Perchè appunto è uguale a quello
Con cui chiami tuo marito:
Fuor di ciò non intend' io,
Perchè brami il nome mio;
Ma qualunque sia l' oggetto,
T' ubbidisco e ce lo metto.
Sol per altro intendo, e voglio
Che se il tempo distruttore
Lo cancella dal tuo foglio,
Abbia un posto nel tuo core:
Guadagnoli Antonio — è fatto;
Bada ben, mantieni il patto!

LA PARTENZA DA CORTONA.

(1829.)

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA
ENRICHETTA PASSERINI
NATA BARTOLOMMEI.

Dunque scritto è colassù
Nel gran libro dei destini
Ch' io non debbon veder più
L' Enrichetta Passerini?
Dunque Corite petrosa
Che la fronte al cielo estolle
Non ha in sè veruna cosa
Preferibile a Bettolle? [1]
Dunque Santa Margherita
Non è più la calamita
Dei devoti di Cortona,
Chè ciascuno l' abbandona?
Lo so ben che ov' è il marito,

[1] Villa dei Signori Passerini (*G.*)

Per chi l' ama d' amor vero
Come voi, v' è il mondo intero,
E non son sì scimunito
Da potermi lusingare
Che voleste lì piantare
Solo solo Giantommaso
Per veder chi scrisse il Naso.
Eh! Dio guardi! dalle spose
Non si fanno certe cose!
No: so ben che una metà
Senza l' altra mai non sta;
Ma potevate ambedue
Venir su, goder la fiera,
Consolar l' autor del Bue
E tornarvene la sera.
Si dirà forse da voi:
Maso a moversi si secca;
Ma Cortona non è poi
Il vïaggio della Mecca!
Debbe un giovine marito
Esser agile e spedito!
Anch' io ho fatte tante miglia!
Ho lasciata la famiglia;
Ho lasciati gli Aretini
Per veder la Passerini:
Visto avessi almeno Lui!
Ma in tre giorni che qui fui
Mi negarono gli Dei
Di vedere e Lui e Lei.
E per più fatalità
Anche il caso mi si dà
Che in Arezzo ho un certo affare
Che m' affretto ad ultimare,
E il dì sedici del mese
Devo andare a quel paese;
Alias, posto avrei ad effetto
Il miracol di Maometto,
Che gridava, essendo a fronte
Di lontano eccelso monte:
— Vieni, o monte, al cenno mio:

No? non vieni? verrò io. —
Se non spero in san Simone [1]
Che vi dia l'ispirazione
Di venirmi a ritrovare,
In chi posso più sperare?
Deh! giacchè non ho il piacere
Di potervi rivedere
(Rivedere almen per ora),
Permettetemi, o signora,
Che da lunge io vi rammenti,
E che viva di *mementi*. [2]

DOMANDA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. AVVOCATO
ANTONIO MASONI
AUDITOR-GIUDICE DI PRIMA ISTANZA IN AREZZO.
(1830.)

Illustrissimo Signore,
Un pacifico dottore
Comparisce a voi davanti
Senza urlar, come fan tanti,
Che con strepiti e clamori
Sbalordiscon gli auditori,
Che alle volte più non sanno,
Poveretti! quel che fanno.
Io dirò le mie ragioni
Con risparmio di polmoni,
Nè l'orecchia delicata
Fia del giudice stancata.

Il mio padre, pover' uomo!
Era un degno galantuomo;
Uom cristiano, uomo di lieta
Compagnia, dotto, poeta,

[1] Per San Simone (28 Ottobre) ricorre una gran fiera in Arezzo, detta la *Fiera grossa*.
[2] Ricordi.

Non avea vizio di gioco,
Con le donne stava poco,
Non sprecava in pranzi, o in cene....
Era insomma un uom per bene;
Ma fra trappole, e fra scrocchi,
Si faceva mangiar gli occhi
Dai cristiani, e dagli ebrei,
Lux perpetua luceat ei. [1]

Pur, non creda il Tribunale
Ch' oggi audace io qui mi porti
Di mio padre a parlar male,
Nè a turbar la pace ai morti,
No: soltanto ho detto questo,
Per poi farmi strada al resto,
E mostrar, che quando Iddio
A sè il volle, e resta' io,
Degli antichi e nuovi acquisti
Vidi fatto *repulisti;* [2]
Talchè al mondo or più non ho
Se non quel che ci lasciò
Il prim' uomo, e ognun lo sa,
Come per eredità.

Nondimeno, morto il padre,
Con la dote della madre
Sperai viver, ma anche qui
Il mio calcolo fallì.
Babbo avea dal Gamurrini [3]
Acquistato un fondo, che,
Per mancanza di quattrini,
Al Del Bono rivendè; [4]
E pel caso d' evizione, [5]
La mal cauta genitrice
Accedè mallevadrice,
Obbligando una porzione

[1] Perpetua luce lo illumini.
[2] Sparirono le sostanze vecchie e nuove di Casa Guadagnoli.
[3] Signor Cav. Niccolò Gamurrini della Rena (*G.*)
[4] Signor Mauro Del Bono negoziante in Arezzo. (*G.*)
[5] *Evizione:* azione di chi ripete il suo posseduto da a''

Delle sue doti a favore
Del ridetto compratore.

Ah! non mai l' avesse fatto!
Son sei mesi che ad un tratto
Il postiere mi s' accosta,
E mi dice che alla posta
V' è una lettera per me;
Vado, l' apro e leggo.... ohimè!
È il Del Bon (che d' esser buono
Forse avrà con gli altri il merto,
Ma per me non l' ha di certo),
Che mi scrive con quel tono
Che si prende il creditore
Quando parla al debitore:
„ Mio Signore eccellentissimo,
E padrone colendissimo:
La ragion per cui le ho scritto
È che il fondo è stato evitto,
Che acquistai dal fu suo padre;
Sicchè pensi o la sua madre
O ella in proprio, a rilevarmi,
E del tutto a indennizzarmi;
D' ogni imbroglio ella può uscire
Con due mila cento lire,
O diciam scudi trecento;
Sicchè attendo il pagamento;
Se non paga, in caso tale,
Io la metto al Tribunale;
E di lei mi dico, e sono
Servitor — Mauro Del Bono. „

Ah signor! se in tal frangente
Non mi venne un accidente,
Fu la Vergin del Conforto,
Altrimenti sarei morto.
Io pagarlo con il mio?
Io pagarlo? pagarlo io?
Io che nulla ho ereditato,
Che niun debito ho creato,
Che m' ingegno e fo il maestro,

Che a tortura metto l'estro,
Ed ardisco in versi scrivere
Per cavar tanto da vivere,
Nè mi giova, benchè sudi,
Io ho a pagar trecento scudi?

Ma d'altronde che si stilla?
Qui l'affare urge; ai compensi:
Non v'è altro che si pensi
A far vendere la villa
Che abbiam prossima ad Arezzo,
E pagarlo con quel prezzo,
Tanto, a noi cotesto effetto
Non dà util nè diletto;
Chè se in Pisa dimoriamo,
Stare in villa non possiamo.
Fu ad Anton di star concesso [1]
In due luoghi al tempo istesso;
Ma noi siam, per quanto io so,
Buoni sì, ma santi no.

E una villa già abitata,
Poi deserta e abbandonata,
È l'immagin d'una bella
Derelitta vedovella
Che ogni giorno più di prima
Deteriora nella stima.
E anche il fondo annesso, il fondo
Pria fruttifero e fecondo,
Col padron così lontano,
Non dà più nè vin, nè grano;
Anzi ascolto ogni momento
Ch'or la grandine, ora il vento,
Or la nebbia, or la brinata
La raccolta ha consumata.
E il pagar l'imposizione,
Che dà poca soggezione?
Ah signor, vi parlo schietto,

[1] È leggenda che S. Antonio da Padova si trovasse contemporaneamente in due luoghi.

La coscienza non m' aggravo,
È più quel che ci rimetto,
Che sia quel che ne ricavo.
Nondimeno o prima, o poi,
Non vendendola da noi,
Qualcheduno vi sarà
Che per noi la venderà;
E fra due mali, il minore
Parmi il vender con onore,
Che aspettar che venga fatta
Una vendita coatta. [1]
Ma siccome il detto stabile
È per legge inalienabile,
Giacchè vender non si puote
Tutto ciò che spetta a dote;

È per questo, che al presente
Faccio istanza reverente
Che vi piaccia autorizzare
La mia madre ad alienare
Detta villa col podere
Per pagar chi deve avere
E di quel che avanzerà,
Farem ciò che piacerà
D' ordinar che fatto sia,
Alla vostra signoria.

Non dirò che una tal vendita
Non minori la mia rendita;
Ma la mamma s' è obbligata,
E la somma va pagata;
E la paghi o mamma, o io,
A ogni mo' [2] ne va del mio.
Però, parmi men dannevole
Far le cose all' amichevole;
Altrimenti, rotti i patti,
I legali inizian gli atti,
E il *trecento* divien *mille*;

[1] Obbligatoria, all' asta.
[2] Ad ogni modo.

Vadan pur palazzi, ville,
Fattorie, poderi e campi,
Ma da liti Iddio ci scampi,
E dall' ugne dei legali,
Che fan conti da speziali! [1]
Voi che siete il mio presidio,
Deh! toglietemi all' eccidio,
Che con brusca e dura faccia,
Il Del Bono mi minaccia.
Voi, che il giusto conoscete,
Sollevate, proteggete
Un poeta sventurato:
E se troppo v' ho seccato,
Distendetemi il decreto,
Ed allora starò cheto.

AL CAV. CARLO DU-TREMOUL

DOPO UN **Pick Nick** ALLE CASCINE DI PISA

(1831)

Dove si può trovar da Tile a Battro
Un uomo così ciuco e così bue,
Il qual non paghi *crazie trentadue,*
Vale a dir *lire due tredici e quattro,*
Censessanta quattrin, duetti ottanta
Per una gita sì soave e santa?
Chi di sborsar ricuserà del pari
Soldi cinquantatrè, quattro denari,
O giuli quattro, od otto madonnini
Per un piacere che non ha confini?
Io no davver; — però, Carlo cortese,
Or ti mando.... (non mica a quel paese)
Ti mando pel mio servo i quattro pavoli,
Con questo che s' intavoli

[1] *Far conti da speziale:* far conti grossi, farsi pagar bene.

Fra noi qualche altro giorno d' allegria,
E sian le donne in nostra compagnia;
Giacchè senza Enrichetta [1]
E Zenobia e Lauretta e Margherita
Non si può dar felicità compita.

AL CAV. LELIO FRANCESCHI

DI PISA.

(1831.)

Vedi bene, amico Lelio,
Che non burlo, che non celio:
Se di bocca la fo uscire
La parola, la mantengo,
E se dico di venire,
È certissimo che vengo;
D' impazienza smanio ed ardo
Di venir dunque a Lucardo. [2]

Son tre dì che giunsi a Flora; [3]
Ma domani di buon' ora,
Quando udite avrò due messe
(Come debbe ogni cristiano),
Staccherò di qui un calesse
Per recarmi a San Casciano, [4]
Ove spero che mandato
M' avrai, giusta il concertato,
Un tuo servo, o un contadino
A pigliar col baroccino.
Se potrò, senza tuo scomodo,

[1] Le signore Enrichetta Du-Tremoul e Zenobia Rosellini, e le signorine Lauretta Tighe e Margherita Price formavano la più amabil parte della lieta comitiva. (*G.*)

[2] *Lucardo,* piccolo villaggio posto fra Firenze a Siena, celebre per la squisitezza dei formaggi che vi si fanno.

[3] A Firenze.

[4] *San Casciano,* paese distante circa 12 miglia da Firenze.

Profittar di questo comodo
Per poterti rivedere,
Sarò lì dal Cancelliere:
Metto su la roba mia
Monto in legno, e vengo via.
Nota bene: che arrivare
Bramo avanti il desinare,
Per poter pien d'allegria,
Dando fondo a una bottiglia,
Fare un brindisi a Maria
Ed a tutta la famiglia.

IL VISIONARIO IN AMORE.

(1832.)

O voi, che dalla sferza del pedante
Passate a darvi l'aria di conquista;
E farfallini del mondo galante
V'invaghite d'ognuna a prima vista;
Questo fatto leggete, che accadea
Dieci anni or sono nella dotta Alfea. [1]

Dalla città che guarda la marina
E da Giano bifronte il nome prese, [2]
Andò a Pisa a studiar la medicina
Un tal che si spacciava per marchese;
E forse sarà stato, chi lo sa?
Ce ne van tanti all'Università!

Al teatro una sera il giovinetto,
Mentre cupido volge attorno i guardi,
Vede, o pargli veder, che da un palchetto
Vaga giovine immobile lo guardi;
Sicchè le punte del solin si adatta,
E rifà meglio il fiocco alla cravatta:

[1] Pisa.
[2] Genova.

Fuor della veste i manichini caccia;
  La tesa del cappel più giù si tira;
  Poi con la man finge coprir la faccia;
  Ma di mezzo alle dita la rimira
  (Poichè le dita tien discoste alquanto
  Come la Vergognosa in Camposanto). [1]

E, oh cosa veramente singolare!
  Segue a veder che verso lui tien fiso
  L' uno e l' altr' occhio del color del mare,
  E le dolci sembianze, e il caro viso,
  E dal piacere sentesi venire
  Quel non so che, che non si può ridire. —

Diavol! direte: una fanciulla onesta
  Fissar gli occhi in un giovine studente,
  Che quando han poi la laurea sulla testa,
  Se ne van via, non pensano più a niente,
  E si ridon di quelle scimunite,
  Che a lor dier retta! — Ma, di grazia, udite.

Ella è savia; ma in lei spesso succede,
  Che se un pensiero a meditar la invita,
  Fuor della mente il guardo suo non vede,
  Come se fosse in estasi rapita;
  Sicchè la miri con le luci immote, [2]
  Finchè improvvisamente si riscote.

Era in questo momento, che costui
  Le si volse, e credè che lo guardasse,
  Perchè gli occhi fissati eran su lui,
  Senza che veramente lo mirasse;
  Ma ciascun crede ver ciò che desia,
  E fra sè disse: La ragazza è mia!

Quando poi terminato lo spettacolo,
  Passar la vide, e contemplonne il bello

[1] Nel Camposanto di Pisa vedesi un affresco del Gozzoli che rappresenta Noè ubriaco e nudo ed una nuora di questo patriarca, la quale, fingendo di celare colla mano la faccia, guarda fra dito e dito l' ebbro suo suocero.
[2] Con gli occhi immobili.

Interamente, e senza alcun ostacolo;
L' Ecla, il monte Vesuvio, il Mongibello [1]
Sono un foco di lucciola, [2] rimpetto
Al grande incendio che gli bolle in petto.

Con tale opinïon dal ver lontana,
Usando fraude a sè medesmo grata,
Si nodrì quella notte della vana
Speme, ch' ella ne fosse innamorata;
Ed occhio, ohimè! non chiuse il poveretto,
Di qua, di là tutto stancando il letto.

Ma sembra che men vivo un piacer senta
Chi col compagno suo non lo divide,
Chè dell' amico col piacer s' aumenta
Tutta la gioia che nel cor ci ride;
Ma oh Dio! che raro è il ritrovare in questi
Tempi corrotti i Piladi e gli Oresti. [3]

Spirava appena l' aura mattutina:
Balza dal letto, infilasi il pastrano,
E sen va nella camera vicina
A ritrovare un giovine romano,
E a lui che amico e confidente gli era,
Narra l' istoria della scorsa sera.

Figuratevi voi come rimase,
E se sul serio prendere potea
Una cosa che priva era di base,
Egli, che l' uno e l' altra conoscea;
Sicchè vari pensieri in mente volve,
E di fargli una burla alfin risolve.

Felice te! sclamò; quanto t' invidio!
Ma già per incontrar con le signore

[1] Vulcani.

[2] *Lucciole,* specie di mosche notturne il ventre delle quali risplende di luce. Vedonsi in quantità nell'estate nei campi dove è il grano, al quale, dice il popolo, fanno lume.

[3] Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, e Pilade, figlio di Strofio re di Jocide erano cugini, e si legarono di così vera e tenace amicizia che i loro nomi sono rimasti nella letteratura per simbolo dell' amistà indissolubile. Qui *i Piladi e gli Oresti* significano *i veri amici.*

Ci vuol cotesto viso, dice Ovidio;
Ma sta' zitto: io conoso il servitore,
E volendo una lettera mandare,
Io gliela posso far recapitare.

Dici davver? — Davver, ti do parola:
Ma bada, già lo sai, con certa gente
Unger bisogna un po' la carïola, [1]
Chè senza niente non si fa mai niente. —
Quanto gli s' ha da dare? — E che lo so...
Un francescone? [2] — Ebben, glielo darò. —

E tutto allegro in camera si chiuse,
E prese carta, penna e calamaio,
E a scriver cominciò; ma si confuse,
Fatta appena la data di gennaio,
Sul titolo, ignorando le maniere
Che si usan con le donne forestiere.

Mio tesoro — no, è troppo: e il cancellava;
Idol mio — anche questo non sta bene,
S' offenderebbe forse: e lo fregava;
Adorata cagion delle mie pene —
Nemmeno: *Del mio cor sola regina* —
Non mi piace — ho capito: *Signorina.*

Dalla città di Genova qua venni, o signorina,
Onde studiare e apprendere le bella medicina.
Non già ch' abbia per vivere bisogno di studiare,
Ma il fervido mio genio mi porta ad applicare.
Qua giunto, molti encomi per tutta la città
Sentii far dell' angelica e rara sua beltà;
Ma io che come figlio di Palla, e non di Venere,
Adescar non mi lascio dalle lusinghe tenere;
Non volli al primo credere che questa sua bellezza,
Che facea tanto strepito, giungesse a tale altezza.
Ma, oh Dio! dacchè domenica vicino al suo palchetto
Trovandomi al teatro, la vidi di prospetto,

[1] *Unger la cariola:* modo proverbiale; pagare, dar mance, ecc.
[2] Moneta d' argento.

Nè son così fanatico, che di pensier mi cangio;
E da quel giorno, ahi misero! non dormo più, nè mangio.
Ad ogni altro invisibile, in lei, se ne rammenti,
Senza badare all' Opera, tenni gli sguardi intenti.
Ma quel che a darle pregio viepiù mi sprona e m'anima,
È, che non solo ha il corpo, ma ha bella ancora l'anima.
In quanto a me, vantare non posso i merti miei:
Son marchese, ma bello non sono al par di lei.
Posso però vantarmi d'avere un còr cotale
Ch' ama d' amore immenso, e soprannaturale;
Però pieni d' invidia gli amici a tutte l' ore:
Felice quella, esclamano, che avrà cotesto core!
Ah sì, mia signorina, lo creda in verità,
La renderò felice, se lo possederà.
Solo da lei mi basta ch' io sempre amato sia,
E s' io son tutto suo, sia ella tutta mia;
Intanto sradicandomi questo mio cor dal petto,
Lo chiudo in questa lettera ravvolto in un sonetto.

Veramente bizzarra è la maniera:
Ma dal Petrarca in giù, gl' innamorati
Han creduto che i versi sian la vera
Strada per esser dalle donne amati;
Sì! i versi! lo so io quel che ci vuole...
Ma adesso non vo' perdermi in parole.

Sigillata la lettera, la manda
Per mezzo dell' amico, a chi desia;
E per l' amor di Dio si raccomanda
Che se il suo bene una risposta dia,
Subito gliela rechi; e in man gli pone,
Oltre al foglio, il promesso francescone.

L' assicura l' amico, e gli promette
Di renderlo felice al suo ritorno.
Figuratevi voi com' egli stette
In convulsion per tutto quanto il giorno!
Ma sul finir di quell' eterno dì
In lui s' avvenne, ed esclamò: E così?

Nulla — rispose quei con faccia tosta. —
Non mi canzoni? nulla proprio nulla?

E via! tu ridi: dammi la risposta.
Quegli allor trasse fuor della fanciulla
Il foglio, ch' ei gli tolse dalle mani
Rapido, come un osso tra due cani.

Era già notte, e non ci si vedea:
Sicchè postosi sotto ad un lampione,
La sospirata lettera scorrea
Con tanta fretta, e tanta confusione,
Per cinque volte o sei, che mai capiro
Ei non potè quel che volesse dire.

Ma quando poi calmato alquanto fu,
E rilesse lo scritto attentamente,
Vide ch' essa gli dava un *randevù* [1]
Per le cinque ore del mattin veniente;
Ond' ei si trovi nella via maestra,
Ch' ella sarebbe stata alla finestra;

E un servitore gli aprirà la porta,
Appena si sarà quivi condotto;
E poi col mezzo di sì fida scorta
Si troveranno insieme in un salotto,
Ove a lui tutta ella spiegar la fiamma
Potrà del cor, finchè si desti mamma.

Amici miei, galanti giovinetti,
Se mai per bella donna amor vi prese,
Se riceveste mai tali biglietti,
Ben capirete qual del Genovese,
Avendone voi fatto esperimento,
Fosse allora la gioia ed il contento.

Corse dal parrucchier pieno di festa,
E si fece la testa accomodare;
Ma quando io dico accomodar la testa,
S' intende che si fece pettinare;
Perchè in oggi la testa più apprezzata
È quella che sta meglio pettinata.

Per non scomporne poi l' acconciatura,
Si mise in una sedia, e se dormia,

[1] Un appuntamento.

Libero il capo in quella positura
Senza guastarsi dondolando gía;
Un giorno il Galileo vide in tal guisa
Dondolare la lampada di Pisa.

Ma quando l' orïol battè quattr' ore,
Tutto ei si profumò d' acqua di rose
(Chè al suo ben sa che piace un tale odore).
Uscì di casa, ed in cammin si pose
Senza pastrano, attillatino, e in falda,
Onde sembrare un' anima più calda.

Batton le cinque, suonano le sei:
E tu l' odi, o infelice! e tutto è chiuso;
Invan passeggi, invan ti volgi a lei:
Non v' è che Borea che ti gela il muso; [1]
E mentre pesti i piedi, e ti stropicci,
Con lui t' adiri che ti sciupa i ricci.

Aspetta, aspetta, al tocco delle sette
Apresi una finestra, ed ei n' è lieto:
Ma oh Dio! gli è un servitore che si mette,
Senza badarlo, a sbattere un tappeto;
E mentre ei volea chiedergli pietà,
Quei serra la finestra, e se ne va.

S' apre poi l' uscio. — Oh ecco la ragazza!
Ecco, esclama, il mio bene, il mio soccorso!
Era lo spenditor che andava in piazza,
Nè il mira; ond' ei per attaccar discorso,
Gli si accosta; — Eh, gran freddo fa stamani,
Gli dice; e quegli: — Eh sì, freddo da cani! — [2]

E si ravvolge poi nel ferraiolo, [3]
E segue il suo cammino, e non gli bada.
Che far dovea lo sventurato e solo
Giovin morto di freddo sulla strada?
Degli scolari udito il campanone,
Andò in Sapienza [4] per disperazione.

[1] Il vento che soffia da tramontana.
[2] *Freddo da cani:* freddo intenso.
[2] *Ferraiolo* chiamasi il mantello.
[4] All' Università.

Là il Romano che avea la tela ordita,
Assiso in una panca ritrovò,
Che gli richiese: Insomma? com'è ita?
Cui sospirando il tutto raccontò.
E l'amico: Oh per bacco! oh questa poi!...
Scrivile un poco, e dille i fatti tuoi.

Dille che se ti vuole esser amica,
Non si tratta così coi giovinotti;
Che se non ti vuol bene te lo dica,
Ma non ti faccia perdere le notti,
Perchè non vuoi tornare a casa morto...
Scrivi il foglio, e vedrai se glielo porto.

Quand'ei si fu ben bene assicurato
Che il professore non facea la chiama,
E ch'esser non potea cruce-signato; [1]
Ritornò a casa, e scrisse alla sua dama
Una seconda lettera, così
Come l'amico suo gli suggerì.

Scrisse; e n'ebbe in risposta che dolente
Era dell'accaduto, ma che stata
Era sì poco bene veramente,
Che nol volle ricever da malata;
Ma che fosse a cavallo il giorno appresso
Alle Cascine, ed anderà con esso.

Vi fu, e mirò (quando si dice i casi!)
La sua diva, e due donne circondarla,
Con un signor che avea gli occhiali, quasi
Per raddoppiar la vista a vagheggiarla;
Ond'ei, per non sturbar la compagnia,
Dietro dietro trottando la seguia.

E a ogni moto di braccio che vedea,
Pensò ch'ella così lo salutasse;
E a ogni moto di spalle, si credea
Che un sospiro dal petto le volasse;

[1] Il professore contrassegna con una croce il nome di quelli studenti che mancano alla lezione. Per fare ciò chiama per nome ad uno ad uno gli studenti, i quali sono obbligati ad alzarsi ed a risponder *presente:* e ciò dicesi *far la chiama.*

E pieno di fiducia e più sicuro,
Deduce dal preterito il futuro;

Ma già la compagnia fugge a galoppo
Rapidissimamente, e si dilegua;
E avendo il suo cavallo un piede zoppo,
È impossibile omai ch' egli li segua;
Ma pur per caso ritrovolli alfine
Nella gran prateria delle Cascine.

Io dico che per caso ritrovolli,
Poichè, mentre il desio gl' invoglia e muove,
Discesi appena sovra l' erbe molli,
A ritornar dalle Cascine Nuove;
Al lor compagno un fatto tal seguì,
Che obbligò le tre donne a restar lì.

Retta prima la staffa alle signore,
Ultimo il cavaliere un piede caccia
Nella sua, per montar, ma il corridore
Ex abrupto [1] gli fece una voltafaccia;
Ond' egli, uscito d' equilibrio a quella
Mossa, battè col naso su la sella.

Scorre di sangue, e oh di qual sangue! un rio:
Si turbaron le donne al fero caso
(E a dirla mi sarei turbato anch' io),
Credendolo rimasto senza naso;
Ma quel ch' ei reputò peggior dei mali,
Fu, ch' oltre al naso, fracassò gli occhiali.

Dalla casa vicina con la secchia,
Come in tai casi disgraziati avviene,
Corser tosto e la giovine e la vecchia,
Perchè se lo sciacquasse bene bene:
Ei tirando su l' acqua dalle mani,
Malediva i cavalli italïani.

E oh coraggio, e virtù! quasi ridente
Il suo naso additando alla fanciulla,
Che gli chiedea: Vi siete fatto niente?
Rispose: No, non mi son fatto nulla.

[1] Con precipitazione, lì per lì, si voltò indietro.

Ma in verità sbucciato è un pocolino,
E una fragola sembra di giardino.

In mezzo a tutta questa confusione,
Eccoti lemme lemme [1] il Genovese,
Che udita del successo la cagione,
Non se ne rallegrò, nè se la prese;
Solo si volse alla donzella, e questa
In altra parte rigirò la testa.

L' essergli stata d' uno sguardo avara,
Ei lo prese per tratto di modestia,
Sicchè disse fra sè: Quanto la è cara!
E noi diremo a lui: Quanto gli è bestia!
Ma in città quei tornâr dopo il periglio;
E il Genovese restò addietro un miglio.

Vari furono in seguito i biglietti,
Vari gl' inviti, varie le promesse:
Ma non ebber per lui de' buoni effetti,
Perchè non fu giammai che si vedesse
Giungere il felicissimo momento
Del tanto sospirato abboccamento:

Era omai per finire il carnevale,
E la burla un po' lunga gli era parsa;
Sicchè il Roman credette prudenziale
Di dover porre un termine alla farsa,
E invitò a cena il ligure garzone
In un palco, in serata di veglione.

Al teatro a vedere, e ad esser viste,
Corrono e spose e vedove e donzelle
In sere tali, e pescano conquiste;
Ma questa nostra, che non è di quelle,
In casa, a farla a posta, si trattenne
In quella sera, ed al veglion non venne.

La cena cominciò con allegria:
Ma l' amator che sempre era voltato
Per veder se il suo bene comparia;
Quando vide l' affare disperato

[1] Adagio, adagio.

E ch' ella omai più non venìa s' accorse,
Ambe le labbra per furor si morse. [1]

E battea i piedi, e non volea mangiare:
E un tal gli chiese: Ma che diavol hai? —
Ti prego, in carità, lasciami stare.
Rabbia com' ora, non l' ho avuta mai,
La mia... [2] (e nomolla), a cui vo' tanto bene,
M' ha scritto che veniva, e poi non viene. —

Eh, eh! t' ha scritto! allor gridaron tutti:
Vuol far altro che perdersi con te!
Ci vogliono dei belli, e non dei brutti
Per far fortuna con le donne, eh, eh! —
Non lo credete? eccovi qui lo scritto...
E il Roman l' interruppe: Eh via, sta' zitto!

Chi vuoi che t' abbia a scrivere? scempiato
Lo dici dalla voglia che ne avresti. —
E il Genovese replicò alterato:
Questi son suoi caratteri: — Nè, questi
Son caratteri miei; questi altri poi,
Che mi levo di tasca, sono i tuoi.

Ecco qui tutte quante le tue lettere,
A cui per celia rispondeva io stesso;
Io solo in burla t' ho voluto mettere;
E coi danari, che mi hai dato spesso,
Agli amici imbandita ho questa cena
Per darti una lezione a pancia piena.

Ma questo è poco: ti dirò di più,
Che la ragazza sa la scena, e che
Quando il tuo amore a lei svelato fu
Ella rise moltissimo di te,
E delle tue scempiaggini, e giurò
Che mai, neppur per sogno, ti guardò. —

Arse di sdegno l' amator deriso:
E per far sul Roman pronta vendetta,

[1] Verso imitato dall' Alighieri.
[2] Sottintendi innamorata.

Un ovo sodo gli scagliò sul viso;
Ma non lo colse perchè fe' civettà;[1]
Che se la fa più bassa quattro dita,
Pel povero Romano era finita.

Pur dell' amico suo l' inganno ordito
Presto potè scordar; ma non l' idea
D' esser dalla ragazza anco schernito,
Ch' era tal che scordar non si potea;
E affogato dall' ira, che l' afflisse,
Ah donne! donne!.... disse: e più non disse.

E prorompendo nella rabbia estrema,
Poichè la vita gli sembrò molesta,
Afferrato il cucchiaio della crema,
Se lo voleva dare sulla testa;
Ma fortuna da Dio che riparata
Fu dagli amici quella cucchiaiata!

Ferma! ferma! gridarono: sei matto?
Di te stesso vuoi far barbaro scempio?
E sotto gli occhi degli amici, a un tratto,
Dei Gianfaldoni rinnovar l' esempio,
O rinnovare in così lieta sera
L'atroce caso della Bordighiera?[2]

Ah non fia ver! torna tranquillo e gaio,
E qui gli eccessi tuoi restino spenti:
Se si risà l' affare del cucchiaio,
Il ludibrio del pubblico diventi;
Ma se occulta tra noi resta la cosa,
Potrai trovarti una più bella sposa. —

Cheto, pensoso, torbido, ed intriso,
Di sangue no, chè meglio saria stato,

[1] Intendi: perchè il romano abbassò la testa, come fanno le civette.

[2] In quel tempo si cantava per le strade una canzonetta intitolata *La Bordighiera,* ove un giovane innamorato uccide prima l' amante, quindi sè stesso. Tutti conoscono il romanzo di *Teresa* e *Gianfaldoni.* (*G.*)

Ma di liquida crema i panni e il viso,
Fu dagli amici a casa accompagnato;
Ove convinto risolvette poi
D' ire a dormir, come faremo noi.

LA ROSA DELL' AMICIZIA.

(1832.)

A MADDALENA PELZET

NEL SUO GIORNO DI NASCITA.

A lei, che Italia
Orna ed onora,
Ch' è la delizia,
L' amor di Flora,

Cara a Melpomene, [1]
Cara a Talía, [2]
L' amistà candida
Oggi m' invia.

La vidi nascere,
E alla fanciulla
D' odori eterei
Sparsi la culla;

E da' miei petali
Volli poi tocca
La guancia tenera,
E quella bocca,

Che a tante grazie
Poscia s' apria,
Sacra a Melpomene,
Sacra a Talìa.

La vidi crescere,
E a lei gradita
Di liete immagini
Spargo la vita.

Per lei si veggano,
Figlie d' amore,
Mille risorgere
Ridenti aurore,

Ed io precedere
Possa quei dì,
Nunzia di gioie,
Sempre così!

[1] *Melpomene,* una delle nove Muse. Virgilio la fece presiedere alla Tragedia: Orazio anche alla Musica.
[2] *Talía,* una delle nove Muse. Presiedeva alla Commedia.

AL SIGNOR CARLO GUYNEMER

INVIANDOGLI IN INGHILTERRA IL COMPONIMENTO

SULLE DONNE PICCINE.

L' omaggio a tua figlia
Che in versi tessei,
Se parla di lei,
Non tace di te.

Da te le derivano
I pregi ch' io canto:
Per essa soltanto
La lode non è.

LE DONNE PICCINE.

(1832.)

ALLA SIGNORA

ENRICHETTA DU-TREMOUL

Nulla donar pretendo:
Tu m' ispirasti! — e quel ch' è tuo ti rendo.

Signora, se l' essere
Piccina d' aspetto,
Vi sembra difetto,
Difetto non è.

Chi all' ape rimprovera
La sua piccolezza,
Se tanta dolcezza
Ha dentro di sè?

Non è che una gocciola
La perla eritrea,
Che l' Alba scotea
Dall' umido vel;

Pur, tutti la pregiano,
Chè limpida brilla,
E san ch' è una stilla
Caduta dal ciel.

Dev' esser la femmina
Piccina; ed a posta
Iddio da una costa
La volle crear.

Ed oh! se anche piccole
Aveva le voglie,
Incauta! le foglie
Potea risparmiar.

In pace vivevano
La donna coll' uomo
Gustarono il pomo,
La pace sparì,

Direte: Fu il diavolo,
Fu il serpe nemico...
Parlando del fico,
Va detto così.

Ma a tutte le femmine
La madre natura
Nel dar la statura
Uguale non fu;

Infatti la pratica
Dimostraci appieno
Che c'è chi n' ha meno,
E c' è chi n' ha più.

Per me, senza svolgerne
L' arcana dottrina,
Chi l' ha più piccina
Più a genio mi va.

Chè quelle che crescere
Si veggono poco
Han sempre più foco,
Più grazia, o beltà.

Sien grandi le Amazzoni,
Che vogliono altere
Coll' armi guerriere
Dar morte, o morir;

Ma piccole, amabili
Sien quelle, che sanno
Ferire, e si fanno
D' altr' arme ferir;

D' un' arme, che penetra
La parte più viva,
Che all' anima arriva
Per farla tremar,

E pure quel tremito
E quella ferita
Non toglie la vita,
Ma vita può dar;

Quest' arme, che magica
Piagando non guasta,
A guisa dell' asta
Del greco guerrier,

Quest' arme invincibile,
È il dardo d' Amore,
Che porta nel core
Dolcezza e piacer.

E oh! quanta delizia
Deriva da un dardo,
Che altro che un guardo,
Che un riso non è;

Un riso, che l' anima
Nel fondo mi tocca,
Se in piccola bocca
Appare per me!

Ai balli, ai spettacoli,
Le lunghe, o le grosse,
Dann' urti, percosse,
Vi spingon qua e là;

La donna al contrario
Di piccola mole,
Va, schizza ove vuole,
E noia non dà.

Per questo, se l'essere
Piccina d'aspetto
Vi sembra difetto,
Difetto non è;

V'è ancor tra i volatili
Un vago augellino
Piccino, piccino,
E ha titol di re. [1]

L'essenze, gli spiriti,
Le droghe più fine,
In botti piccine
Racchiuse si stan.

Se i flutti sommergono
Le navi più carche,
Le piccole barche
Salvezza ci dan.

Chiamarsi due teneri
Amanti li udite;
Ma chère, ma petite,
Mon chèr, mon petit; [2]

Ma esempio non trovasi
Che detto mai fosse:
Ma grande, ma grosse,
Nè *mon gros ami.* [3]

E poi, se dà grazia
In donna, ed è bello,
Piè piccolo e snello
Che danzi leggier;

Se celere a scorrere
Sull'arpa, o sul piano,
La piccola mano
Dà tanto piacer;

Chi giunge a comprendere
Se donna avvicino
Che ha tutto piccino
Che cosa sarà?

Sarà un'ineffabile
Dolcezza a gustarla,
Ma il labbro a spiegarla
Parole non. ha.

In specie se ha piccola
La parte che asconde
(Che brama d'altronde
Di farci sentir),

La lingua. — Tal pregio
Chi è lunga non vanta,
E c'è chi n'ha tanta
Che invoglia a fuggir!

Inoltre: se il premito
Di piede o di mano
Percorre l'arcano
Sentiero del cor;

La strada per giungere
Del core al confine,
In donne piccine
Più corta sarà:

Ma l'urto comunica
Al piè d'una lunga:
Avanti che giunga,
Si perde a metà.

Se grande fêr Pallade
Le favole antiche,
Fêr piccola Psiche,
Delizia d'Amor.

[1] Il re di macchia (*Motacilla Troglodytes*) uno fra gli uccelli più piccoli, se non il più piccolo, che si vedono in Italia.

[2] Mia cara, mia piccola,
Mio caro, mio piccolo.

[3] Mia grande, mia grossa,
Mio grosso amico.

Amor le bell' anime
Non grava di veste:
L' origin celeste
Mentir non si de';[1]
Ma in piccola macchina
Corporea la serra,
Per dare alla terra
L' immagin di sè.
Sì; Amore ogni femmina
Piccina compone:
Ed è un' eccezione
Chi cresce di più.
Però tutti dicono
Di donna piccina:
Che bella cosina!
È proprio un *bigiù!*[2]

La figlia d' Egíoco,[3]
Onore dell' acque,
Fu piccola, e piacque
Al nume guerrier.
Voi pur, che di Venere
Le grazie vantate,
Di Carlo[4] formate
La gioia, e il piacer.
Ma resti alla Grecia
La Dea di Citera:[5]
Voi siete la vera
Regina dei cor.
E il figlio, in cui brillano
Le forme leggiadre
Dell' ottima madre,
Il figlio è l' Amor!

A LUIGI TADDEI

CELEBRATISSIMO CARATTERISTA
NELLA COMPAGNIA INTERNARI.

(1832.)

Gigi mio, Gigi mio,
Se sapessi tu quant' io
Ho penato, tribolato,
Nel sentir ch' eri malato!
Ma or succede al dispiacere
Il conforto di vedere
Che il fucile della secca[6]

[1] Non si deve.
[2] Qualche cosa di grazioso, di elegante, di perfetto ecc.
[3] Venere.
[4] Mi compiaccio di far qui menzione del Cav. Carlo Du-Tremoul, capitano in ritiro, mio rispettabilissimo amico. (*G.*)
[5] Venere.
[6] *La Secca:* la morte.

Questa volta ha fatto cecca.[1]
Già Livorno si fa lieta,
Perchè a lei rivolgi il piè,
Ed il povero poeta,
Che non può venir con te,
T' offre i parti della mente,
Onde l' abbi ognor presente.
Su correte, o versi miei,
Dall' amabile Taddei
A tenergli compagnia
In mia vece, or che va via.
Se con lui sempre starete,
Nuovi scherzi apprenderete,
Nuove grazie, nuovi sali,
E facezie naturali,
Ch' ei succhiato ha dalla balia
Per conforto dell' Italia,
Che se l' ode sulla scena
La dolente si serena,
E dimentica gli affanni
Ch' ella soffre da tanti anni!![2]

ALLA SIGNORA LUCREZIA TILLI

DI PISA.

(1832.)

Gentilissima Lucrezia,
Credo ben che per facezia
M' auguraste l' altra sera
Una colica leggera;
Giacchè mai suppor non posso
Che un cristiano, un ortodosso
Scordar debba in società
La fraterna carità,

[1] *Far cecca:* Sbagliare, non dar nel segno.
[2] Allude alle vicende politiche ed ai moti repressi nel 1832.

Tanto più che le signore
Soglion esser di buon core.
Che bel gusto! bel diletto
Di sentirmi steso in letto
Far degli urli non più intesi
Dalle orecchie degl' Inglesi,
E veder me fra i dolori,
E le man dei professori,
Me, che ond' esser senza doglie
Non ho presa neppur moglie.
Che vi giovan le passate,[1]
Che i devoti giubbilei,
Quando al prossimo bramate
E le coliche e gli omei?
Voi che siete così buona,
Così amabile persona,
Or perchè cangiare a un tratto?
Cosa diavolo v' ho fatto?
Vi lagnate fortemente
Ch' io partii senza dir niente:
Ma dell' Ussero al caffè
Non vi dissi forse che
Io di Lucca nei contorni
Sarei stato in pochi giorni;
E richiesta in conclusione
Qualche vostra commissione
Pria di far questo tragitto,
Non diceste: *Ho scritto, ho scritto?*
Perchè dunque dar del bue
A chi fa le parti sue?
Vero è ben che precisata
Non fu l'ora dell' andata:
Ma a voi come dir potea
Quel ch'io stesso non sapea?
Infelice! sventurato!
E chi avrebbe immaginato

[1] Chiamansi *passate* l'uscir da una porta di chiesa e rientrar da un' altra recitando pie preci in tempo del Santo Giubbileo. (*G.*)

Di sentirsi per facezia
Dar del bue dalla Lucrezia
Dopo aver speso un orrore
Per il titol di dottore?
Pur giacchè, Crezina mia,
Quella vostra profezia
Della colica leggera
Per adesso non s' avvera,
Ma mi lascia andare in cocchio
Pei dintorni di Saltocchio, [1]
E tranquillo mi fa vivere,
Mostrar vo' co' versi miei
Che son bue, ma non di quei
Che non san neppure scrivere,
Al ritorno farem poi
Meglio i conti fra me e voi. —
Di settembre il diciassette,
Dalla villa di Bennette. —
Un poscritto piccinino:
Salutatemi Angiolino.

GOSTO E MEA

O

LA LINGUA DI UNA DONNA ALLA PROVA.

(1832.)

Un contadin vivea ne' tempi andati
In un villaggio presso Pontedera;
Che in isconto, cred' io, de' suoi peccati,
Ebbe in moglie una femmina ciarliera:
Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,
Come fa fede il libro del Proposto. [2]

[1] Villa dei Signori Bernardini, nel lucchese, dove abitavano i coniugi Bennet inglesi e buoni amici dell' autore. (*G.*)
[2] Il registro delle anime che si tiene dai parrochi.

Se con tal donna al fianco era paziente,
Gosto poteva andar di volo al cielo;
Ma sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo;
Uso, che bene spesso e volentieri,
Passò poi dai villani ai cavalieri.

E questo fra parentesi sia detto. —
Or bisogna saper che Gosto avea
Già preso il lume per andare a letto
Dopo cena una sera, allorchè Mea
Sbatter sentì con urto vïolento
L' uscio di casa allo spirar del vento.

E siccome le donne non di rado
Sono più del dover malizïose
(Parlo qui delle donne del contado),
Mille castelli in aria a far si pose,
Onde veder d' indovinar, se il può,
Perchè Gosto al tornar non lo serrò.

Che quando io dormo, ella dicea fra sè.
Mi pianti, e scappi via! Che sì ch' egli ha
Qualche altra donna, e l' antepone a me!
Ma giuro al ciel non gli rïuscirà;
La Mea lasciarsi sopraffar? cucù!
Al fin del salmo te n' avvedrai tu.

Senza giudizio! Ma guardate voi
Se si deve lasciar l' uscio di strada
Spalancato a quest' ora!... eppoi.... eppoi....
Fosse stato per caso, che la vada;
Ma a bella posta! per tradirmi! Ah certo
È un miracol di Dio se l' ho scoperto!

Chi? disse Gosto, che alla moglie intese
Quest' ultime parole uscir di bocca. —
Anche *chi?* mi domandi, ella riprese:
E tacer sempre, e tollerar mi tocca?
Hai ragion che son donna; se così
Non fosse, oh ti farei veder ben *chi!*

Ma prega il ciel che te la mandi buona,
Che un giorno, Gosto mio, non mi ci metta...

Insomma? là finisci, chiacchierona!
O spedisco la solita ricetta...
Soggiunse Gosto allora, eppur sai che...
Io chiacchierona? chiacchierona a me?

Sentite? or che sul vivo lo toccai,
Lo sentite il briccon come mi tratta!
Io chiacchierona, che non parlo mai?
Ma da qui avanti non sarò più matta
Di tacer, come ho fatto pel passato;
Sì, vo' parlar finchè avrò lingua e fiato.

Tornare a casa... Non serrar la porta...
Ma che credi che siamo tanto sciocchi
Da non capirla?... Ma l'hai fatta corta:
Non mi si dà la polvere sugli occhi,
No, no, non mi si dà. — Gosto allor fisse
Tenne al cièl le pupille, e così disse:

Quasi ogni anno, Signor, privo restai
Or di vacche, or di pecore, or di buoi:
Solo la moglie mia non muore mai!
Tu che provvedi sempre al ben di noi,
E che l'uso trovasti delle mogli,
Tu me la desti, e tu me la ritogli.

Fa' che teco sen venga, e che s'estingua
La smania in lei di stare a tu per tu: [1]
Ma se le lasci un briciolin di lingua,
E d'averla s'accorge costassù,
Sien falsi i miei presagi, io ben m'avviso
Che cangerà in Inferno il Paradiso. —

Indi voltosi a lei che infurïava,
E piangeva, e mordevasi per rabbia
Le mani, ed i capelli si stracciava:
Ti par, dice, ti par ch'io lasciat'abbia
A posta l'uscio aperto? se rimaso
E stasera in quel modo, è stato un caso.

Vanne a letto; ed aspettami colà,
Chè la porta a serrare intanto io vo;

[1] *Stare a tu per tu:* quistionare.

Si serrerà, sì, sì, si serrerà: —
Ma che dico serrar? Signora no:
Vo' che prima tra noi facciamo un patto:
E l'espon quel che vuol che venga fatto.

Il patto consistea, per farla corta,
Nel convenir che chi parlato avesse
Primo di loro due, la nota porta,
In pena, anche serrar primo dovesse;
Gosto in tal guisa stravagante e nuova,
Della lingua di lei volle far prova.

I primieri calmati impeti ardenti,
Si serenò la femmina proterva;
Nè luogo ebbero i finti svenimenti,
Le convulsioni e i colpi di riserva
Che in oggi molte donne adoprar sogliono,
E ottengon dai mariti quel che vogliono.

Sul primo fece un poco la smorfiosa;
Ma veduto che Gosto colle buone
La prendeva, e che ciò ben altra cosa
Era, che il suon di ruvido bastone,
E ben, ci sto: ella disse: quindi presero
Il lume, e quieti in letto si distesero.

Dal mulin ritornavà un certo Maso,
Grand' amico d' entrambi, e al raggio incerto
Della luna, di lì passando a caso,
Vide ch' era di Gosto l' uscio aperto
(Cosa insolita), ond' egli dubitò
Di ladri, ed a chiamare incominciò:

O Gosto! o Mea! — che sete sordi? — o Gosto! [1]
O Mea! l' uscio di asa è aperto eh! —
Ma udito che non gli venìa risposto,
Voll' entrar per veder che diavol è;
E invece di trovarli addormentati,
Vede che han tanto d' occhi spalancati.

[1] È scritto come si pronunzia dai contadini della campagna romana. (*G.*)

Gua'! figliacci di ella! o unn' enno a' lletto!
Jama, iama, mi sono spormonato!
Nun senti, neh? sordaccio maledetto!
Nun senti, neh, quando tu se' iamato?
O Gosto! dio, o Mea! nun rispondete?
O ch' aete pe' orni, neh ch' aete? —

Ma quando vide il pover' uom che Mea
E il compar Gosto non dicevan niente,
Cominciò a spaventarsi nell' idea
Che gli fosse venuto un accidente;
Sicchè, via a gambe: ed affannato arriva
Dal parroco, ma il parroco dormiva.

Batti, dàgli, ridàgli, e picchia e mena,
Non c' era modo che verun sentisse.
Dopo un pezzo alla fin s' affacciò Nena
(La serva del Curato) e così disse:
Chi è? — *Son io?* — Chi io — *Presto; son Maso.* —
Guarda chi è, possa cascarti il naso.

Che vuoi? — *Presto a svegliar corri er curato,*
E digli che si spicci in carità,
Che Mea.... che Gosto.... oimmei! mi manca er fiato
L' uscio ene aperto.... so' nentrato là....
E gli ho trovi.... ma presto vienga giù....
E gli ho trovi che nimo parla più. —

Don Gabbriello che dal letto sente
La serva bisbigliar: Cos' è successo?
Grida; ed ella risponde: Un accidente. —
Eh! un accidente per l' appunto adesso
Che dormivo sì ben! poffareddina
Non poteva aspettare a domattina!

Il prete è un buon affar, non ho che dire,
Chè con poca fatica il corpo è pieno;
Ma quella poi di non poter dormire
Quanto si vuole.... e a chi è venuto, almeno? —
Poverini! a Mea, e a Gosto — Eh! non canzoni?
Qua, qua, Nena le calze, qua i calzoni;

Presto: vammi a pigliare il Rituale.... [1]
Quel libro che ho lasciato giù in cantina;
La stola sarà sopra al canterale;
La cotta è sulla panca di cucina;
L'aspersorio è attaccato coi treppiè;
Il resto poi lo prenderò da me. —

Come persona che per forza è desta,
Sbadigliava frattanto, e si stirava;
Ma indossatasi poi la bruna vesta,
Le scale non scendea, precipitava,
Per dare all'uno e all'altro moribondo
Il passaporto per quell'altro mondo.

Lettor, sai che ne' secoli passati,
Essendo ognun più corto di cervello,
Avean qualche difetto anche i curati;
Ed è però che il mio don Gabbriello
Un poco tondo ed egoista fu;
Cose che in oggi non accadon più. —

Pax huic domus, colà giunto disse:
Et omnes habitantibus in ea; [2]
Quindi con l'aspersorio benedisse
La muta coppia che colà giacea;
Aggiungendovi quel che si suol dire,
Allor che andiamo a farci benedire.

Poi cominciò pieno di fè e di zelo:
Gosto! figliuolo mio, fratello amato,
Vedi? il ciel ti vuol ben, per questo il cielo
T'ha con un accidente visitato;
Trar dunque da tal visita profitto
Convien, caro figliuolo — e Gosto, zitto.

Ma le scale del ciel sono di vetro,
Ed al volo convien esser leggeri,
Nè la roba si può trascinar dietrò;
Vedi? e principi e duchi e cavalieri,

[1] *Rituale:* libro che contiene le cerimonie da osservarsi nelle sacre funzioni.
[2] Pace a questa casa ed a tutti coloro che abitano in essa.

Al par di chi sta in umile abituro,
Devon merire ignudi — e Gosto, duro.

Infelice per altro è, o figliuol caro,
Chi pone amore alle cose terrene!
Se tu dunque mi lasci del denaro,
Penserò a farti dir poi tanto bene,
E allor potrai d'un avvenir più lieto
Godere eternamente — e Gosto, cheto.

Quindi il buon prete a Mea si volse, a cui
Disse: Chi fa del ben, se lo ritrova:
Anche a voi dico quel che ho detto a lui;
Se i lenzuol, dunque, e la coperta nuova,
E le panche, e il saccon mi lascerete,
Meglio per voi; se no, non canta il prete.

Io non so come Mea la lingua tenne
A quel parlar, nè come si frenasse;
Ma quando il caro prete a dir poi venne
Che avrebbe prese ancor le materasse,
No: gridò Mea, che ci ho rifatto il guscio....
E Gosto allor proruppe: O serra l'uscio! —

Oh contadini bestie.... e mancò un ette [1]
Che di peggio non disse il buon curato.
I suoi passi peraltro non perdette,
E non del tutto si trovò burlato,
Chè Gosto volle ogni anno celebrare
Quel fatto, dando al prete un desinare.

Ove sappiam ch'ei grand'onor si fe':
E se dobbiamo credere alla storia,
Dicesi che mangiasse almen per tre,
E che alzasse un pochetto anche la gloria:
Questo si sa, ma non possiam sapere,
Se poi Mea lasciò Gosto ben avere. [2]

Per me, credo di no: — perchè con gli anni
Perdon le donne il fior di giovinezza,

[1] Mancò poco.
[2] *Ben avere:* lasciare in pace.

La beltà, i denti, i femminili inganni,
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umór, gli scherzi gai....
Ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai!

PER LE NOZZE

CERÙ E GIOMIGNANI

DI LUCCA.

(1832.)

ALLA SIGNORA COSTANZA MOSCHENI.

Or che il Ciel propizio accoglie
Il più bel dei voti umani,
E Giovanni Giomignani
La Cerù prende per moglie;
Nella pubblica esultanza,
Gentilissima Costanza,
Voi volete che alla sposa
Anch' io faccia qualche cosa?
Ma e che cosa le ho da fare?
Uno scherzo! ma vi pare
Che nel giorno dell' anello,
Ch' esser dee secondo il rito
A lei messo dal marito,
Ma vi par che sul più bello,
Ex abrupto scappi un terzo,
E le faccia qualche scherzo?
Poi ridir come potrei
Il piacer degl' imenei,
Io che vivo in celibato,
E che ancor non l' ho provato?

V' è più d' un che delle spose
Penetrar vuol nelle cose
Più secrete, e presagire
Quanti figli han da venire:

Per me poi, circa alla prole,
Segua un po' quel che Dio vuole,
Nel mio nulla mi concentro,
E non vedo tanto indentro.

Il descrivere un banchetto,
Dà più pena che diletto;
Perchè, in fondo, quel parlare
E di bere e di mangiare,
E non essere al convito,
Nè cavarsi l' appetito,
Sarà idea felice e lieta,
Ma non già per un poeta!

E che v' è riguardo al resto,
Che non sia già manifesto?
Chi non sa che la Cerù
È un' amabile figliola,
Che ha paura a dormir sola,
E non vuol dormirci più!
Che la zia, per contentarla,
Ha cercato maritarla
Dentro Lucca, e c' è riuscita,
Perchè infatti si marita;
E il marito che ne coglie
Il bel fiore, è un giovinotto
Dell' età d' anni ventotto,
Giusta età per prender moglie!
Lui beato! Oh quanta piena
Di dolcezze! oh qual gradita
Di piaceri aurea catena
Non l' attende d' anno in anno
Nel sentiero della vita
Quanti fior gli spunteranno!

Ma quand' anche il genio mio
Rispondesse al buon desio,
E trovassi in Elicona
Da intrecciar nuova corona
Per fregiarne e lui e lei,
Deve ognun persuadersi

Che quel dì non è pei versi,
Molto men pei versi miei.

La mattina, per esempio,
Come c' entrano i poeti?
Se ne van gli sposi al tempio,
E a cantare tocca ai preti.
Torna poi la comitiva,
E tra i plausi, tra gli evviva,
Tra lo strepito e il via-vai
Di rinfreschi e confetture,
Non pensar, badano assai
A coteste seccature! —
Co' miei versi, a pranzo poi
Chi volete che s' annoi?
Se si guarda ai convitati,
Mangian come disperati:
La sposina, oh quella sì
Che non bada punto lì;
È novizia, e ancor non sa
Come diavol finirà!
Dello sposo, non ne parlo:
È un peccato l' occuparlo;
Eh lasciamolo mangiare,
Che pur troppo avrà da fare! —
Dopo pranzo, le persone
Voglion far la digestione;
Nè le rime son mai state
Per lo stomaco adattate.
Nella sera si potria
Dare un' ora alla poesia
Pria che vadano al riposo;
Ma credete che lo sposo,
Per improvida etichetta,
Onde a me fare un elogio
Voglia star coll' orologio!
È tutt' altra la lancetta
Che per lui misura l' ore:
Chi decide il presto, o il tardi.
Della sposa son gli sguardi,

Sono i palpiti del core;
E se l'occhio, o il cor s'esprime
Ch'è già tardi, le mie rime
Restan subito interrotte,
Vanno a letto, e buona notte!

E faccenda non è questa
Da sbrigarsi in due minuti:
Quando dormon, chi li desta?
Dunque zitti: — e Dio gli aiuti!

LA ROTTURA DELLA BOCCETTA.

(1833.)

Dove mai si può vedere
Uom di me più disgraziato
Tempo fa ruppi un bicchiere;
Un cristallo ho fracassato!
Ora poi, per più disdetta,
Mi si spacca una boccetta;
A quest'altra, Dio lo sa,
Quel che mi si spaccherà!
Con qual animo rammenti
Le rotture precedenti,
Io pensar lo lascio a voi;
Ma la boccia, ah questa poi
M'è arrivata proprio al core!
Quando son con le signore,
Da qui innanzi, onde non nasca
Qualche nuovo rompimento,
Ho già fatto giuramento

[1] Pareva che il Guadagnoli avesse la disgrazia di rompere tutto ciò che toccava di fragile. Nell'autunno 1833 ricevuta dalle mani della gentil signora Giulia N... una boccetta contenente profumi, se la lasciò scivolare dalle mani, sicchè, caduta in terra, si ruppe. Il dì appresso trovò il modo di riparare all'involontario accidente coll'inviare a quella signora un'altra boccetta di profumi e questo Scherzo.

Di tener le mani in tasca:
Chè se a tutto il gentil sesso
Mando in pezzi il vaso istesso
Che il sal' anglico rinserra
Con l' aceto radicale,
V' è timor che in Inghilterra
Restin tutti senza sale.
Ed allor, se il mal di nervi
V' urta e stimola la testa
(Che il Signor ve la conservi),
Qual rimedio vi s' appresta?
Se vi vien lo svenimento,
E ha bisogno il vostro male
Del rimedio radicale
Dá applicarsi nel momento,
Leggiadrissima Giulietta
Che si fa senza boccetta?
Di ragazza all' odorato
Basta un tocco delicato,
E anche un fiore le può dare
Una scossa salutare;
Ma per donna, che con l' uso
Abbia reso il senso ottuso,
Ci vuol urto più possente,
Altrimenti non lo sente.
Dite il ver, non ho ragione
Dunque a prenderne afflizione?

Alla fin, senza il bicchiere,
Anche al fiasco si può bere;
Se si rompon le vetrate,
Supplir posson le impannate;
Ma però, nel nostro caso,
Qual compenso v' è pel naso?
Il compenso che più giova,
È il mandarvene una nuova,
Non perchè, Giulietta mia,
Tristo augurio ne prendiate
Di futura malattia,
Ma perchè vi conserviate.

Se nei giorni sacri a Bacco,
Qualche nobil con voi balla,
Ch'esca allora dalla stalla,
O fumato abbia tabacco,
O abbia in sè qualch' altro odore
Da far male alle signore:
Non può esser che vi noccia,
Se fate uso della boccia.

Se lung' Arno passeggiate,
Specialmente nell' estate,
E sentite esalazioni
Da svegliar le convulsioni;
Nocumento non ne avrete,
Se la boccia adoprerete.

Molto val la medicina
Che d' un mal toglie le pene;
Ma cotesta boccettina
Val più assai, chè il mal previene,
E ogni donna dee guardare
Di non farsela sciupare.
Deh! s' io fui sì disgraziato,
Giacchè quel ch' è stato, è stato,
Almen voi non mi tradite,
Nascondete la rottura,
O sarà, se lo ridite,
Ogni femmina ritrosa
Di star meco, per paura
Ch' io le rompa qualche cosa.

Alfin poi, se per disdetta,
Io v' ho rotta la boccetta,
Trovat' anche ho la maniera
Di rimettervela intera!

ALLA SIGNORA GIUSEPPA DEL GRECO

CAMERISTA DI S. A. I. R. L'ARCIDUCHESSA

MARIA LUISA DI TOSCANA.

EPISTOLA

in risposta ad un di lei biglietto con cui mi si annunziava che la prelodata A. S. da me richiesta di una sovvenzione, mi credeva in istato da non averne di bisogno.

(1833.)

Come rimane estatico un villano,
Quando il giocolator di porgli finge
Un francescone sulla vuota mano,
E, stringila, gli dice: ed ei la stringe,
Poi l'apre, e più non trova la moneta,
Così è rimasto il povero poeta.

Per me non già, che per me nulla io merto
Ma per l'anima grande e generosa
Dell'augusta padrona, e per voi, certo
Sperai, nol niego, d'ottener qualcosa,
E con tutta fiducia lo sperai.....
Ma questa volta non l'indovinai.

Pur di sperar non cesso: e poichè siete
Benefica e gentile per natura,
Spero che ad essa mi ricorderete:
Dice il proverbio: Vince chi la dura;
E batti, batti, entra alla fine il chiodo
Che alle prime picchiate è sodo sodo.

Ma se de' casi miei male informata
Ricco mi crede più di quel ch'io sono,
Legga la vita che ho di già stampata,
E la domanda per Mauro Del Bono, [1]

[1] Allude l'autore alle strettezze economiche in cui versava, specialmente dopo che fu costretto a pagare al Del Bono 300 scudi. Vedi la *Domanda al Masoni.*

E fatto poi di mie sciagure il novero,
Giudichi se son ricco, o se son povero.

Sparì l' avito patrimonio: sola
Della madre restavami la dote:
Anche metà di questa mi s' invola,
Ed io rimango con le mani vuote:
Se ogni ben di fortuna è andato via,
Dunque dov' è questa ricchezza mia?

Son io forse il Borghesi, od il Corsini, [1]
Che non abbia bisogno di denari?
I poeti son tutti poverini,
Ed è un miracol, se si cava pari: [2]
Non lo credete? ebben: di quel ch' i' ho
Qui presto presto il computo vi fo.

Sessanta scudi il principe mi dà;
E cencinquanta me ne passa all' anno,
Come maestro, la Comunità;
Cencinquanta e sessanta, quanto fanno?
Dugento dieci scudi: — or la partita
Confrontiam dell' entrata con l' uscita.

Tiriamo giù all' ingrosso: per salario
Al servitore, uno zecchino al mese:
Trenta monete all' anno per vestiario:
Mettiam trecento tra pigione e spese,
Ma no, van più; sicchè dentro l' annata
È maggiore l' uscita dell' entrata.

Della casa rimastami in Arezzo,
Ch' è l' avanzo dotal, come vi ho detto,
Rilascio in mano al conduttore il prezzo,
Affinchè pensi a risarcirne il tetto,
Il quale è vecchio, e di cader minaccia,
Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.

Dunque, Geppina mia, cosa mi resta?
Ve lo direi, ma il prenderete in gioco:

[1] Principi romani ricchissimi.
[2] *Se si cava pari:* Se vive senza fare debiti.

Mi riman solo un briciolin di testa;
E una testa poetica val poco;
Pur mi contento: scrivo in poesia,
E a forza di libretti tiro via.

Ma se nel mezzo a tante mie disgrazie,
Tutte le dame e tutti i cavalieri
Cui reco un libro, mi dicesser: Grazie,
Questo libro l' accetto volentieri,
Ma a pagarvi l' importo mi vergogno,
Perchè voi non ne avete di bisogno;

Allora, cara mia, come si campa?
Oltre a far delle croci in quantità, [1]
Vi si rimette il prezzo della stampa;
E l' industria in tal caso dove va?
È inutil dunque l' imparare a scrivere,
Se poi gli scritti non ci dan da vivere.

Oh tempo benedetto, a che non torni
Quando il corvo dal cielo al grand' Elia
Portava il pane per quaranta giorni;
O quando all' uscio i servi di Maria
Che omai più non avean le forze salde,
Trovavan le pagnotte calde calde! [2]

Ma disgraziatamente i miei peccati
Hanno fra il cielo e me posto un ostacolo,
Perchè rinnovellarsi di que' frati,
E del profeta Elia vegga il miracolo;
Or: se dal cielo il pan più non discende,
Senza quattrini in terra chi lo vende?

Pregate voi l' Altezza Sua Reale
Che mi sovvenga per l' amor di Dio,
Altrimenti le cose vanno male
Male, ma male pel bisogno mio;
Possibile sarà che ai vostri prieghi
Non si senta commossa, e ve lo nieghi?

[1] *Far delle croci:* soffrire la fame.
[2] Miracolo di S. Filippo Benizi. (*G.*)

Io non pretendo già che in abitudine
  Passi l' elargizione, ed allegata
  Venga per questa la consuetudine:
  Per una volta tantum mi sia data
  Per mezzo vostro generosa aita,
  E dopo questa la farò finita.

Dice il Vangel: Chiedete, ed otterrete:
  Picchiate, e da qualcun vi sarà aperto:
  Cercate, che alla fin ritroverete:
  Ed io ne debbo dubitar? no certo:
  Anzi il momento di vedere anelo
  In me avverato il detto del Vangelo. [1]

A S. E. LA SIGNORA PRINCIPESSA

OTTAVIA ROSPIGLIOSI

NATA ODESCALCHI

MAGGIORDOMA ALLA CORTE DI TOSCANA.

(1833.)

Mi fischiano gli orecchi: [2] che cos' è?
  Signora principessa, mi perdoni,
  È fors' ella che lagnasi di me?

Ne ha davvero moltissime ragioni:
  Ma come ho a far se nello scriver lettere
  Il re son divenuto dei poltroni?

Ne comincio una, e mi conviene smettere
  Dopo d' averne scritta la metà,
  Chè non son più capace di connettere.

[1] I voti dell'autore furono esauditi.

[2] È credenza popolare che allorquando taluno sente nell' interno delle proprie orecchie quel rumore che sembra un fischio, ciò accada perchè tal' altro lo rammenta. Di più se il fischio si sente nell' orecchia sinistra, vuolsi ritenere per buon segno, se dalla destra per cattivo. Di qui il dettato:

Orecchio mancino, cor vicino,
Orecchio marritto, core afflitto.

Dirà che sono un asino, dirà
  Che sono un bue, un immemore, un balordo,
  E non nego che sia la verità.

Solo con lei non trovomi d' accordo
  Ch' io mi possa scordar delle signore;
  Non me ne scordo no, non me ne scordo.

E poi di lei! basta ch' io tiri fuore
  L' orïol perchè vegga che obbligato
  Io le son mille volte a tutte l' ore. [1]

Se prima non ho scritto, è derivato
  Dalla poltroneria, come le ho detto,
  E non già che di lei mi sia scordato.

Uh, le par! — Ma ora poi là prendo a petto,
  E le scrivo un capitolo, e così
  Tutto l' onor perduto mi rimetto. —

È più d' un mese che son giunto qui,
  E che trottar per Roma mi si vede
  In carrettella tutto quanto il dì.

Rimetto il tempo che son ito [2] a piede;
  Ma il mal è che ben presto vi torniamo,
  E anche più presto di quel che si crede.

[1] Nell' inverno del 1825 il Guadagnoli soleva frequentare la conversazione della principessa Ottavia Rospigliosi Odescalchi, allora Maggiordoma della Granduchessa di Toscana. Il Guadagnoli era per il suo spirito molto ricercato nelle conversazioni aristocratiche ed a Corte, e la sua mancanza veniva facilmente segnalata.

Giunto una sera tardi, la Principessa gli domandò:

— Come mai così tardi stasera?

— Eccellenza, ho sbagliato l' ora, rispose il poeta.

— Non ha orologio?

— Principessa, no.

La mattina appresso si trovò favorito d' un orologio d' oro, accompagnato da un grazioso biglietto ove si diceva: *Al sig. Guadagnoli, perchè non isbagli l' ora per l' avvenire.*

Da tale aneddoto trasse motivo il nostro poeta per scrivere questo capitolo di ringraziamento che inviò da Roma, ove trovavasi insieme ad una famiglia inglese, alla Principessa. La data 1833 non è certo quella dell' anno in cui il poeta scrisse questi versi, ma quella della prima stampa dei medesimi.

[2] Sono andato.

Pur finchè c' è carrozza, scarrozziamo!
  Quando non vi sarà, ne farem senza;
  Vi stava senza il primo padre Adamo?

Prima che me ne scordi, sa, Eccellenza?
  Il mio Naso ha incontrato in questo loco
  Come in Arezzo, in Pisa ed in Fiorenza.

Perdincibacco! non è mica poco
  Ch' abbia incontrato dove per l' avanti
  Poco mancò che non gli desser fuoco.

Bensì, perchè non dia di naso a tanti,
  Ha pensato il cocchiere, e ha fatto bene,
  Di gridar per le strade: — Ehi! chi è davanti?

Sarebbe un portar nottole ad Atene
  Il raccontare a lei le rarità,
  Ed i pregi di Roma, ne conviene?

Dunque le darò sol per novità
  Che ho visto Leon decimo-secondo;
  Poverin, com' è giallo! fa pietà!

Or pensi se l' entrar mi fu giocondo
  Del Quinto Sisto nel divin recinto
  In quei tre dì più venerati al mondo,

Chè fui da tanta folla oppresso e cinto
  Dentro di quell' angusto ricettacolo,
  Che sembravo un pallon spinto e respinto.

Dimodochè tutto battuto e macolo,
  Uscii che boccheggiavo come un pesce;
  Mi creda che sòn vivo per miracolo!

So che molto gradevole riesce
  La girandola in Roma, [2] ma quest'anno
  Non l' han peranche accesa, e mi rincresce;

[1] *Portar nottole ad Atene:* fare cose superflue, dire cose inutili; modo equivalente agli altri: *Portar legna al bosco, pesci in mare.*

[2] Chiamano i Romani *la Girandola* i fuochi d' artifizio fatti dalla fortezza di Castel Sant' Angelo. (*G.*)

Per altro, spero che l' accenderanno,
Allorquando di Napoli i sovrani, [1]
Moglie e marito, a Roma arriveranno.

Almen così mi disser due Romani
Nella mattina di Resurrezione,
Pria che il Papa, inalzate al ciel le mani,

Compartisse dal solito balcone
Al popolo ed a questa buona pelle,
La pontificia sua benedizione. —

Ne vuol sapere un' altra delle belle?
Son anche ito a cavallo sulla ciuca
Di Tivoli a veder le cascatelle. [2]

Oh se fossi caduto in qualche buca,
E mi fossi la testa fracassata,
Perdeva il gran bel suddito il Granduca! —

Nella sera di Pasqua, illuminata
Fu la cupola e piazza di San Pietro,
Unitamente a tutta la facciata.

Non è ver che fan bene in mezzo al tetro
Notturno orror tutti quei lumi accesi? —
Oh davver! per tornare un passo indietro,

Oltre a Tivoli, ho visti altri paesi:
Alban, la Riccia, Tusculo, Frascati;
Si vïaggia pur bene con gl' Inglesi!

Molti altri luoghi ancora ho visitati:
Cioè ville, palazzi, gallerie,
Sostruzioni, archi e templi rovinati;

Ho viste, ancora molte librerie,
E l' ho vedute, perchè vi son ito
Ora con le altrui gambe, or con le mie.

[1] Francesco I e Maria Isabella, figlia di Carlo IV re di Spagna. (*G.*)
[2] *Tivoli:* luogo incantevole vicino a Roma, ricchissimo di acque che romanticamente scorrono e cascano pei balzi dei monti.

In somma mi son molto divertito.
Ma ogni piacer, signora principessa,
Ha ceduto al piacer di quando ho udito

Che Sua Altezza la nostra Granduchessa
Un' angioletta di forme leggiadre [1]
Avea novellamente al mondo messa.

Deh alla madre sia simile, ed al padre!
E quel suol che ne accolse i primi uhè,
Amì al pari del padre e della madre! —

Termino, e dico che sto bene, e che
Spero star meglio, se vostra Eccellenza
Qualche volta ricordasi di me;

Perchè allora ne vien per conseguenza
Che si ricordi ancor di quell' affare:
Coi poeti si sa, ci vuol pazienza.

Dicea Voltèr [2] che non volea trattare
Coi poeti giammai, perchè i poeti
Ad altro non son buoni che a seccare.

E dicea bene, ed ei fu dei discreti,
Perchè avea de' denari al suo comando:
Che bella forza allora, eh? lo star cheti!

Anch'io non rompo mai le tasche, [3] quando
Ho tanto da campare onestamente;
Ma se mi manca, poi mi raccomando.

Certo che in Roma or non mi manca niente
Di questi ottimi Inglesi in compagnia;
Ma non vi starò mica eternamente!

E quando son tornato a casa mia,
E ho visto Roma, il papa e i cardinali,
O non sono il medesimo di pria?

[1] L' arciduchessa Augusta Ferdinanda. (*G.*)
[2] Francesco Maria Arouet di Voltaire, celebre filosofo francese vissuto nel 1600.
[3] *Romper le tasche:* importunare, dar noia, tediare ecc.

Ma tediar non la vo' con cose tali,
 Chè son sicuro omai che l' abbia intese,
 E che saprà guarir tutti i miei mali.

Si doveva alla fin di questo mese
 Per Napoli partir, com' ella sa;
 Ma non vado altrimenti a quel paese,

E agli ultimi d' april sarò costà.
 Certo che mi dispiace il non vedere
 Quella popolatissima città;

Dall' altra parte ci ho quasi piacere,
 Perchè so che vi sono i malandrini,
 Che affrontan per istrada il passeggere.

Non ch' io temessi per i miei quattrini;
 Ma per quell' orïol datomi in dono:
 Peccato che l' avesser gli assassini!

Serve a me per saper quante ore sono,
 Mentre che ad essi per assassinare
 Ogni ora basta, ed ogni tempo è buono.

Sarebbe stato, a dirla, un brutto affare
 Rimetterci la pelle, o ad ogni costo
 Dover senza orïolo almen restare.

Giovò all' Ariosto il dire: — Ehi! son l' Ariosto! —
 Imbattutosi in certi marïoli,
 Mentr' era un dì da casa sua discosto:

Nè dirò che l' esempio non consoli:
 Ma sfortunatamente son d' avviso
 Che s' io dicessi: — Ehi! sono il Guadagnoli! —

Essi risponderian con un sorriso:
 — Ah sì? con una palla potret' ire
 A guadagnarvi dunque il paradiso!

Vedi Napoli e mori, ho udito dire:
 Era dunque un negozio assai cattivo
 Non poter veder Napoli, e morire.

Ma giacchè, grazie a Dio, tuttor son vivo,
 E non v' è dubbio, perchè non potrei,
 Se fossi morto, scriver come scrivo;

La prego presentar gli ossequii miei
A sua Eccellenza il suo signor marito,
Del qual sempre sarò come di lei
Devotissimo servo. Ecco finito.

LA SERA DEL 14 GIUGNO IN PISA.

(1833.)

Dopo la luminara, l'allegria,
Le feste e i palii [1] in questo loco e in quello,
Venire a un'accademia di poesia,
A sentir recitare un pastorello,
[2] Un pastorel della Colonia alfea,
Donne, non è una cosa che ricrea?

Pastori in tanto lusso? — Certamente
Se a cantar sotto pastorali spoglie
I re si produceano anticamente,
Come dal Metastasio si raccoglie,
Così noi, benchè sotto siam pastori,
Sopra siamo vestiti da signori.

Certo che in mano, a voi sarebbe grato
Lo zufolo vederci, e la zampogna;
Ma nel secolo nostro illuminato
Anche una carta non suol far vergogna,
Specialmente una carta in poesia.
Ch'è la cosa più innocua che ci sia.

Come i costumi son mutati! oh come
Cangiaro i tempi! prima, appena appena,
Un signor sapea scrivere il suo nome;
Ed or, di lumi in mezzo a tanta piena,
Perfino ogni pastore è a scriver pronto,
E a leggere spedito, e a far di conto.

[1] *Palii:* corse di barberi.
[2] Pastore d'Arcadia.

Sicchè ringrazio il ciel, donne, s' io pure,
  Sia detto con la debita modestia,
  Mercè dei precettor le savie cure
  Non son rimasto eternamente bestia,
  E invece di guardar pecore e buoi,
  Vengo quest' oggi a ragionar tra voi. —

Era calato il sol nella marina,
  Saran sei sere, e mesto io passeggiava
  Per la piazza di Santa Caterina;
  Mesto, perchè ai miei debiti pensava:
  Quando miro persona che m' osserva;
  La credetti una spia — era una serva.

Per dir la verità, queste servette
  Sono da un pezzo in qua la mia passione,
  Perchè ho trovato ch' aman, poverette!
  Con più sincerità delle padrone;
  Non hanno tanti fronzoli e imposture,
  Ma a trattarle son buone creature.

Signore mie, già me ne sono accorto,
  Vi parrà ch' abbia detto un' eresia,
  Ma che volete? io non fo il collo torto, [1]
  Nè vo' celar la debolezza mia;
  A me piace parlar libero e franco,
  E ancor che manchi, voglio dire: Eh! manco.

Torniam dunque alla serva. — Appena vista,
  Io le andai dietro, accelerando il passo,
  Non con l' idea di farne una conquista,
  Che s' ha a conquistar sempre? ma per chiasso;
  Alla fonte ella giunge, indi si pone
  Con altre serve a far conversazione.

Credo però che sia prezzo dell' opra
  L' accennar prima, onde m' intenda ognuno,
  Che a quella fonte era un ranocchio sopra,
  Che avea il tridente, e lo dicean Nettuno;

[1] *Fare il collo torto*: fare l' impostore, il gesuita ecc.

Or per grazia del ciel ce l'han levato; [1]
Torniamo dunque a dove son restato.

Oh Bita, buona sera! — Oh guà, Lucia!
O che se' sempre viva? e come stai? —
Per carità, come vuoi tu che stia?
Qui la miseria non ci lascia mai;
Almen, ti dia! giovasse la fatica:
Ma il pan degli altri ha sette croste, amica! [2]

E queste feste ancor di San Ranieri [3]
Porteranno un vantaggio alla città,
Rïusciranno grate ai forestieri,
Ma tutta questa gente che vien qua
Per noialtre persone di servizio,
Credimi, Bita, che gli è un gran supplizio.

Figùrati! hanno scritto al mio padrone
Alcuni amici, che verran domani,
E che in tutti saran dieci persone
Tre legni, sei cavalli, e quattro cani;
Discrezione se c'è! per loro è morta,
O quand' entran, la lasciano alla porta. —

Ma almen voi siete quattro, alla buon' ora!
Che ho a dir io che son sola con Luigi?
Oh sai, per ire al ballo [4] la signora
Fa venire un vestito di Parigi,
E per il capo s'è ordinata il tòcche — [5]
Chi? quella vecchia? Uh! qua, dammi le brocche. —

[1] Alludesi ad una cattiva figura in marmo che era posta sopra la Fonte della Piazza di Santa Caterina, e che è stata tolta nella circostanza dell' inalzamento della nuova statua colossale alla memoria del granduca Leopoldo I, opera dell' egregio scultore Luigi Pampaloni. (*G.*)

[2] *Oh quanto sa di sal lo pane altrui!* scriveva l' Alighieri.

[3] S. Ranieri è il Patrono di Pisa ove in suo nome si fanno ogni anno grandi feste.

[4] S' intenda la grandiosa Festa campestre, che poi ebbe luogo nella piazza medesima la notte del 18 giugno ad onore degli augusti sposi Leopoldo II e Maria Antonietta delle due Sicilie. (*G.*)

[5] *Tocche,* specie di *bonnet* per società o per ballo. (*G.*)

Aspetta, senti, un momentino solo:
Per un momento non ti puoi fermare?
Il padrone ha gridato col figliolo
Perchè ha la barba, e non se la vuol fare,
E dice ch'è sospetto un giovinotto
Che va ne' luoghi con la barba sotto.

Ei gli ha risposto che il tenerla è moda,
E che l'hann' anche i cappuccini, e Giove;
Indi ha soggiunto: O lei non ha la coda?
Cotesto avanzo del novántanove?
Cotesta sì che me la taglierei,
Chè la portano sol gli asini e lei. —

O tu ci vai alla festa? — Ma ti pare?
Noialtre serve siam d'un'altra razza,
E coi signori non ci si può stare;
Farò una giratina per la piazza
Per veder quei che bevono — è un piacere,
Quando si ha sete, veder gli altri bere! —

Alto linguaccia! — Oh! è tardi, vado via,
Se no te ne direi delle più grosse; —
A rivederci, Bita; — Addio, Lucia. —
E l'una e l'altra in questo dir si mosse.
Solo una terza ch'era stata zitta,
Alle lor ciarle, rimanea lì ritta.

Ragazza! le diss'io, sperar potrei
Che voi deste da bere a un assetato?
Ed ella a me: — *Siùro! guardi lei!*
Rifaccia meglio er conto, avrà sbagliato;
Se vor bere, la fonte eccola lì. — [1]
Voltommi il tergo, e mi piantò così. —

Vo alla cannella, e la cannella cessa.
Ma con quest'acqua santoddio! che fanno?
Proruppi allora, alla miseria stessa,
Piova o non piova, ci troviamo ogni anno;

[1] Queste frasi, stampate in corsivo, sono scritte in vernacolo pisano.

Darne ai giardini in quantità vedete,
E poi ne manca al pubblico ehe ha sete.

E chi poteva immaginarsi mai
Che ciò avvenisse per tutt' altra causa?
Ma rimetto l' onore ai fontanai.
Crollò la fonte, e dopo un po' di pausa
S' udì un cupo lamento prolungato:
Era il Nettuno di cui v' ho parlato.

„ Povero me, chi me l' avrebbe detto!
Per viver quieto abbandonato il mare,
Sopra d' un colonnin m' ero ristretto,
Che appena, appena ci potevo stare,
E mi s' eran le gambe rattrappite
Che parevo un bambin nell' acqua-vite.

„ Signor de' pesci, e de' soggetti Numi,
Invece di regnar sulla marina,
E di vedermi tributarii i fiumi,
Ero contento d' una fonticina;
E le serve con brocche or vuote, or piene,
Eran le ninfe mie, le mie sirene.

„ Per fuggir d' Eolo [1] la continua guerra
Ond' io vedeva il regno mio turbato,
Son tre anni che giunsi a questa terra,
Che sebben sia paese ventilato,
Pur v' è tra venti e venti differenza:
Qui almen soffiano a tempo, e con prudenza.

„ Di Troia io costruttore, io del profondo
Mare imperante, che a nessun do noia,
Che sono il più bon uom di questo mondo,
Senza regno rimasto, e senza Troia,
Ancor da questa fonte, ahi sorte ria!
Ancor da questa son mandato via?

„ Io che lasciai passar per i miei mari
Le pisane galere in lor viaggio
Alla conquista delle Baleari,
Senza esigere il dritto d' ancoraggio,

[1] *Eolo*, il Dio de' venti.

Nè le gabelle, come gli altri fanno....
Questa è la ricompensa che mi danno?

„ Or sì che piango il crudo mio destino
Che m' invidia anche questo umil riposo:
Mi vogliono levar dal colonnino,
E dall' ombra del platano frondoso,
Solo perchè non sia veduto a lato
D' un altro marmo meglio scalpellato.

„ Io Nume, io re della Mitologia,
Uscito dalle cave di Carrara, [1]
Dunque vedut' avrò la biancheria [2]
E non potrò veder la luminara?
Son forse un ladro? Dicano i Pisani,
Dicano pur dov' io tenea le mani. [3]

„ Sotto marmoree forme in questo loco
Non venni, il san, come modello ai studi;
Sarò brutto, ma costo ancora poco:
Sessanta scudi. Con sessanta scudi
Che si fa? dite; appena, e ognun lo sa,
C' esce un dottore all' Università. —

„ Misero, dove andrò? Nel ciel superno...
Ne fui cacciato e non vi vo' tornare;
Dall' altro mio fratel giù nell' inferno,
C' è troppo caldo, e non ci si può stare;
Ho inteso: per fuggir gli odi e i dispetti,
Me n' andrò in villa dal dottor Minetti. „ [4]

[1] Dalle cave di Carrara s' estraggono i blocchi de'marmi che servono poi alla statuaria.

[2] Si chiamano in Pisa *la biancheria* quei legni imbiancati che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella sera precedente la festa di S. Ranieri; e siccome durante la detta festa, i sospetti alla polizia si tengono rinchiusi e custoditi, di qui è nato l' ingiurioso detto che s' ode fra 'l volgo: *Hai visto la biancheria, ma la luminara non la vedi di certo,* che suona lo stesso che *tu sei un poco di buono.* (*G.*)

[3] Lo scultore avea dato ad una mano del Nettuno la stessa posizione di quella della Venere Medicea. (*G.*)

[4] Si diceva che l' avv. Angiolo Minetti di Pisa avrebbe fatto acquisto di quella statua per mandarla ad una sua villa. (*G.*)

Religioso silenzio e sacro orrore
M'avea compreso a questo soliloquio,
E forte forte mi batteva il core;
Quando poi volli fare uno sproloquio,
Per consolarlo, e volsi il capo in su,
Il Nettuno, ah il Nettun non c'era più!

Ed invece vid'io l'ombre esultanti
Di Giovanni Pisano e di Niccola,
Che dicevan tra lor: — ma che ignoranti!
È questo il frutto della nostra scuola?
Chi vuol ch'eterno il nome suo risuoni
E perchè non imita il Pampaloni?

O giovinetti, che nei primi lustri
Tante speranze concepir ne fate
Mercè l'amor de' vostri duci illustri;
Come l'oblio può vincersi, imparate.
Cadde il Nettuno, ma l'augusta mole
Mai non cadrà finchè risplenda il sole.

Falsa virtù dell'anime corrotte
Sol riceve favor, ma quel favore
È meteora che striscia nella notte
Per lasciar dietro a sè più cupo orrore;
Sol virtù vera ai secoli sovrasta...
Ma v'ho seccato anche di troppo, e basta.

AVVISO AGLI AMICI.

(1833.)

Voi che leggete tante poesie,
Nè le leggete sol, ma le comprate,
Spero che comprerete anche le mie
Quando le avrò in un tomo ristampate,
E in un sesto piccin come il presente,
Onde v'entrino in tasca facilmente.

Sì: se i fati non sono a me sinistri,
Spero che nell'april metterò fuori
In Pisa, presso Sebastiano Nistri,
E con licenza de' Superiori,
Metterò fuori il *naso*, indi la *coda*,
D'amor la penna, ed il *color di moda*;

Le-roy, qualche *dedica* e *sonetto*,
Tutte le donne son di mio piacere,
Musica e *amore*, l'*abito*, il *cadetto*,
Del *cristal* la *rottura* e del *bicchiere*,
La *ciarla*, i *baffi*, la *befana*, il *bue*,
E tutto questo per fiorini due.

Intendiamoci! dico due fiorini,
Ma son pronto a pigliar dagli associati
Testoni, lire, paoli, madonnini,
Purchè non sien bucati, nè tosati,
Ma sieno intatti, e del valor perfetto
Di due fiorini, come sopra ho detto.

E affinchè siate a favorirmi dediti,
A questi Scherzi già stampati e vecchi,
Tre ne unirò nuovi di zecca e inediti;[1]
Cercherò poi che il libro non vi secchi,
E questo facilmente l'otterrò
Collo scriver men versi che potrò.

Veramente mi dà dell'inquietudine
Il timor, che chi ha prese una alla volta
Le cose mie, m'ascriva a ingratitudine
Il lasciare a metà la sua raccolta
Per rifarne una nuova, e in altro sesto,
Con correzioni e aggiunte; ma protesto

Che vicino a finir quel tempo è omai
Per cui provvida legge mi protesse
Dall'ugne de' tipografi e librai;[2]
Or chi mi dice che per suo interesse

[1] Alludesi all'*Introduzione*, al *Fiordaliso* ed alla *Chiusa dell'Opera*, aggiunti nella prima ristampa.

[2] La proprietà letteraria concessa al Guadagnoli da Leopoldo II.

Qualcun non mi ristàmpi? e far degg' io
L' altrui vantaggio, e trascurare il mio?

Dirò di più: gli stampator moderni
Non son Aldi Manuzi; [1] e a far moneta
Badan più che a correggere i quinterni
Che affida loro un povero poeta;
Quindi ne avvien, come più volte ho scorto,
Che un verso o è troppo lungo, o è troppo corto.

Ma sotto gli occhi miei sarà rivista
La mia ristampa, onde non manchi un' *ette:* [2]
Per opra quindi di valente artista
Corredata sarà di sei vignette, [3]
Perchè quando ci son le figurine,
S' ha più coraggio d' arrivare al fine.

Al momento però che le persone
Riprodotti vedran gli Scherzi miei,
Sarà chiusa ad ognun l' associazione,
E la raccolta varrà paoli sei, —
Chi mi può dieci firme procurare,
Una copia ne avrà senza pagare.

Per tutta Italia ove si porta il passo,
S' ode qua e là gridare ad ogni istante:
Il signor N. N. è un altro Tasso!
Il signor N. N. è un nuovo Dante!
L' Ariosto nel tale alfin risorse!
Il tal altro è un Petrarca senza forse!

Io non dirò d' essere un cima-d'-uomo,
D' esser un autorone di cartello;
Ma neppur s' ha da dir che stampo un tomo
Di cose utili a nulla; e me ne appello
A voi, donne: voi dite francamente,
Se sia, o no, la mia roba utile a niente.

[1] Aldo Manuzio ed eredi furono ottimi stampatori del secolo XVI.
[2] Mancare un'*ette:* mancar niente.
[3] Il disegno delle vignette è di vari artisti miei amici, ed il meritissimo sig. Giuseppe Rossi veneziano ne è stato l' incisore. (*G.*)

Io son utile *in primis* ai lettori,
Perchè, leggendo, non istanno in ozio;
Io son utile quindi ai stampatori,
Che fanno alle mie spalle il lor negozio;
In fin guadagno, e son utile a me;
Dunque vedete ben che l'util c'è.

E così essendo, col presente avviso
Che a me gioviate di pregarvi ardisco,
Una man lava l'altra, ed ambe il viso:
Mi raccomando, amici: e qui finisco
Chè quanto più di versi il foglio è pieno,
E tante firme c'entrano di meno. —

FIORDALISO.

(1832-1833.) (?)

Il lezioso Fiordaliso
Non avea la barba in viso:
Pur, guardate il bell'umore!
Pretendea fare all'amore.
Distruggeasi a poco a poco,
Era Silvia il suo bel foco;
Ma veniva egli all'opposto
Mal da Silvia corrisposto;
Chè a noi giunta d'oltre-mare,
Non lasciavasi adescare
Dai svenevoli, dai folli
Amorosi torcicolli
Di sventato damerino,
Che dà prova d'alma calda
Col far perdere la salda
Alle punte del solino!

Espertissima del mondo,
Conoscea, può dirsi, a fondo,
Che fra gli uomini galanti
Son moltissimi gli amanti,

Ma rarissimi fra gli uomini
Son gli amanti galantuomini;
E istruita all' altrui spese,
Che talor non passa un anno,
Ma che dico un anno? un mese,
Che lo sposo da tiranno
Fa alla moglie l' uomo addosso,
E la batte a più non posso
(Quand' ei già saria fallito,
Se i dotali ampi tesori
Non toglieano il censo avito
Dalle man dei creditori);
Essa ch' ama la sua pace,
E vuol far quel che le piace,
Sprezza i lacci e le catene;
E mi par che pensi bene.
Sicchè il povero figliòlo
Era innamorato solo.
Dalle donne nell' amore
Spesso il savio ancor canzonasi,
Pensa poi chi l' *appigionasi*
Mostra al piano superiore! [1]
Pur sognava ad occhi aperti,
Silvia mia, di possederti;
E mattina e sera e giorno
S' aggirava a te d' intorno,
Qual farfalla ha per costume
D' aggirarsi intorno al lume.
Or suonar facea i sigilli
Con que' penduli gingilli,
Che son buoni a trastullare
Chi non sa che cosa fare;
Or prendevasi diletto
Di guardar con l' occhialetto,
Come suol per logicata [2]

[1] *Mostrare l' appigionasi al piano superiore,* equivale a dire *aver la testa vuota; esser senza cervello, grullo, imbecille ecc.*

[2] *Logicata,* modo elegante, ma ricercato.

Far più d' uno alla giornata.
Il solino ora s' adatta,
Ora il fiocco alla cravatta,
Ora il bavero alla vesta,
Ora il ciuffo sulla testa
Gentilmente con la mano;
Or cammina piano piano;
Ora correr lo vedete,
Perchè suonin le monete.
Il pieghevole frustino
Roteare ora gli piace,
Or con quel, turbar la pace
D' un tranquillo sassolino..
Or adorno dello sprone
Di ben lustro e fino ottone,
Misurando ad arte il passo
Con metodico fracasso,
Far la scimmia all' Anglo, o al Gallo; [1]
Or vedevasi a cavallo,
Caval forse di vettura
E sol preso per figura,
Come fare a tanti vedi
Spensierati ganimedi.

Era Silvia alla finestra?
Egli arcando allor la destra,
Facea finta d' accennare
Qualche cosa nel passare,
Per mostrarle due galanti
Anellini di brillanti;
Cosa inver che talor giova
D' una donna a far la prova:
Ma a far prova d' uno scaltro
Core inglese, eh ci vuol altro!
Silvia a gioco anzi il prendeva,
E mirando quel complesso
Di follie, fra sè diceva:
Egli è questo dunque il sesso

[1] Agli Inglesi e ai Francesi.

Che di *forte* il nome agogna,
E di far non si vergogna
Sciocchezie di simil sorte?
Ah ah! questo è il sesso forte? —
Ei che rider la vedea,
Buon augurio lo credea.

Dopo molti e molti giorni
Che girava in quei contorni,
Una sera bruna bruna,
Senza stelle e senza luna,
Ad un raggio di lampione,
Gli sembrò, su nel balcone,
Mentre fea la strada usata,
Una femmina affacciata.

Roba invero egli vedea,
E sebben non distinguea,
Pur di creder gli conviene
Che ivi sia l'amato bene,
Ed è lieto, poichè spera
Di parlarle almen di sera.
Avanzatosi il merlotto
Principiò: „ Psi! son qui sotto!
È un gran pezzo che passeggio:
Ed il frutto non ne veggio,
Chè goderti non poss' io,
Adorabile cor mio!
Vedi tu qual son ridutto?
Senza polpe, asciutto asciutto;
Per te son mostrato a dito;
Per te ho perso l' appetito:
Ma non parli? tu stai dura?
Vuoi vedermi in sepoltura? „
Ei ciarlava a tutt' andare,
Seguitando a spasimare.
Ciarli, e spasimi a sua posta:
Di lassù non vien risposta.
„ Non capisco niente affatto
Quel che diavolo t' ho fatto
Da esser meco sì ritrosa....

Ma via, dimmi qualche cosa! „
Ei con l'aria si confonde,
Chè nessuno gli risponde.
„ Credi pur che il cor che ho in petto
È per te pieno d'affetto;
Fossi tu verso di me
Qual son io verso di te! „
Disse ancor dell'altre cose,
Ma nessuno gli rispose. —

Alla fine disperato,
Chè credevasi burlato,
Cavò fuori uno stiletto
Per piantarselo nel petto,
E finir come gli eroi
Gloriöso i giorni suoi.
Pria però che venga al fatto
Così parla mezzo matto:
„ Donna perfida! inumana!
La mia speme hai resa vana?
Ella è questa la mercede
Che si deve alla mia fede?
Io per te mi do la morte
Nè ti muove la mia sorte? „ —
Gracchi pure a tutte prove:
Non favella, non si muove
Ciò che par l'idolo amato
Al balordo innamorato. —

E allor fu che Fiordaliso
Si sarebbe forse ucciso
Per destare in sen pietà
A sì rigida beltà;
Quando apparve nell'interna
Parte, un lume di lucerna
Che scoperse il vero oggetto;
E ben vide il giovinetto
Che con Silvia non parlava,
Ma che invan così sfogava
Tante smanie e tanti ardori,
Con un vaso pien di fiori!

Voi, che in calcar le prime vie d'amore,
Giovani troppo, ed inesperti siete,
E tratti da frenetico furore
Per lanterne le lucciole prendete, [1]
Riflettetevi bene, affinchè poi
Un simil fatto non avvenga a voi.

ALLE DONNE.

INTRODUZIONE.

(1833.)

Una ristampa? — Sì: non mi vergogno,
Donne, di dire a voi la verità;
Stampai la prima volta per bisogno,
Ed or ristampo per necessità;
Non è meglio che godano gli autori,
Che quegl' ingordi degli stampatori?

Voi però che capite la ragione,
Spero che niuna mi sarà contraria,
Se faccio al libro mio l'introduzione;
Perchè l'introduzione è necessaria
In ogni cosa, sia pur buffa o seria,
Prima che uno scrittore entri in materia.

Veramente dovea stenderla in prosa,
Come tutti costumano di fare;
Ma temendo che fossevi noiosa,
Io non l'ho fatto per non vi seccare;
Ogni poeta al mondo ha i gusti suoi:
Il mio gli è quello di piacere a voi.

So che a ristampar versi io male specolo
Or che in nuove scoperte ognun s'adopra,

[1] *Prender lucciole per lanterne:* prendere una cosa per un'altra, errare all'ingrosso.

Chè dir si può delle scoperte il secolo;
Ma, donne, io che volete che vi scopra?
Al più, al più, quel che scoprir vi posso
È la miseria che mi trovo addosso.

Ma perchè non vi spiaccia, o desti orrore,
L'orpellerò di lusinghier concetto;
Così Frank, astutissimo dottore,
Ricopria le sue pillole d'argento;
E il fanciullin, che non sapea di più,
Vedeale belle, e le tirava giù.

Non crediate però, donne mie care,
Che con questo libretto in poesia
Passar pretenda ai posteri; eh vi pare!
Ci voglion altre barbe che la mia!
Pur gioirò se dopo averlo letto,
Esclamerete: Oh pazzo maladetto!

E che? seguendo la mania moderna,
Con immagini oscure e color tetri,
Allo squallor di funebre lucerna
Forse cantar dovea tombe, ferètri,
Larve, spaventi, diavoli e versiere,
Per far venire il mal del miserere?

Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello;
Ma noi d'Italia nei confin ridenti,
E sotto un ciel così sereno e bello,
D'indole dolce, e pronti all'allegria,
Perchè mentir l'ilarità natia?

Per me regalo il pianto alla tragedia,
E il lascio all'elegia dolente e trista;
Non ho lo *splin*, [1] nè vo' morir d'inedia,
Nè per pianger vo' perdermi la vista;
Finchè la gioventù me lo consente,
Vo' divertirmi, e stare allegramente.

[1] Melanconia; così pronunziasi in inglese.

Seguiamo il Berni, il quale a piene mani
D' attici sali asperse i suoi quaderni;
Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d' essere il Berni!
Dico sol di seguir le sue maniere,
E se ridete mi farà piacere.

Se poi non ci rïesco, lo sopporti
Ognuna, e lodi almen gli sforzi miei.
A un medico diceva un beccamorti:[1]
Signor dottor, mi raccomando a lei:
Ed ei rispose, a quelle voci mosso:
Figliuol mio caro, faccio quel che posso.

Or, giacchè voi che il libro mio leggete,
Non siete tutte del paese tosco,[2]
E in conseguenza non mi conoscete,
Nè io probabilmente vi conosco,
Così qui parmi che ben fatto sia
Darvi uno schizzo della vita mia.

Non v' aspettate già, donne vezzose,
D'udir qualche amoretto romanzesco,
Qualche galanteria; chè non son cose
Coteste da pigliarsele in bernesco:[3]
E poi, vi parlo da sincero amico,
Certe cose le faccio, e non le dico.

No, no: sol vi dirò, donne mie belle,
Poichè mi ridon gli anni giovanili,
Come nacquero queste bagattelle,
Che da voi lette diverran gentili;
Chè pregio è sol di voi, donne adorate,
Il rendere gentil ciò che guardate.

Almen, quando sapranno le persone
I tempi criticissimi in che ho scritto,

[1] *Beccamorti:* colui che prende e che sotterra i morti.
[2] Di Toscana.
[3] *Bernesco:* ridicolo, faceto, sullo stile del Berni.

E che l'ho fatto senza pretensione,
Ma sol per trar da' versi miei profitto,
Mi lasceranno, e questo è il mio conforto,
Campar da vivo, e ben aver da morto. —

Era il pianeta che distingue l'ore
Già vicino ad entrare in Capricorno,
Allorchè, coll'aiuto del Signore,
Vidi la prima volta i rai del giorno
Nella diletta Arezzo, un anno pria
Che s'udisse gridar: *Vivamaria!* [1]

Se l'antico proverbio il ver parlò,
Che tutto quel che in venerdì si fa
Un esito felice aver non può:
Si vede ben che, per fatalità,
Quando la mamma mia mi partorì
Aspettò per l'appunto al venerdì.

Poichè quando alla luce i' venni fuori
C'erano in casa mia de' capitali;
Ma o fosser gli stralocchi [2] dei maggiori,
O nuovi impicci, o mangerie legali,
Il fatto è che ogni cosa se n'andò,
E nuda a me la nobiltà restò.

Ch'io vedo la miseria da vicino
Son, per sua grazia, da sei lustri omai;
Mi strinse in fasce, m'allattò bambino,
Mi prese affetto, e non mi lascia mai;
E quando uno comincia a dare in giù,
Requiem æternam, non risorge più!

Or, non crediate che con modi scaltri
Dell'infanzia gli error voglia celare;
Era un monello come tutti gli altri,
Con pochissima voglia di studiare;

[1] Grido di gioia con cui gl'insurgenti inseguivano nel 1790 i Repubblicani francesi. Io nacqui da Agnese Albergotti il 15 dicembre 1798. (*G.*)
[2] Errori, sbagli.

Chè da piccini non si può riflettere
All' utile che recan poi le Lettere.

Anzi credea che chi sortì dal fato
La stampa di *Signor*, dovesse avere
Il nobil privilegio d' esser nato
Per non far altro che mangiare e bere;
E che, per conseguenza, onde ben vivere
Fosse inutil saper leggere e scrivere.

Dopo nov' anni e più di tale istoria,
Che a babbo e a mamma non potea piacere,
L' ottimo padre mio, buona memoria,
Con le più dolci e amabili maniere,
Non come quei che dicono che fa
Meglio il bastone, che cent' arri là; [1]

Figliuol, dissemi un giorno il mio buon padre,
Ogni nostra dovizia è omai sparita;
Con mezza dote sol resta tua madre,
Perchè quell' altra mezza se n' è ita;
E s' avvien che dal mondo anch' io men vada,
Tu rimani nel mezzo d' una strada. [2]

Speri forse ne' ricchi? Ohimè! non vale
I ricchi a impietosir l' altrui sciagura;
Chi sta bene non pensa a chi sta male,
Chè ognun col proprio braccio [3] si misura;
De' complimenti ve ne fanno assai,
Purchè alla borsa non s' arrivi mai. [4]

Non ti specchiar sugli altri alla giornata;
Gli oziosi non prender per modello;

[1] *Arri là:* grido usitatissimo dei carrettieri, barrocciai e contadini per fare proseguire il cammino ai buoi, cavalli, asini e muli; vale: *Vai avanti.*

[2] *Rimanere nel mezzo d' una strada:* restare nel mondo senza appoggi e senza mezzi per vivere.

[3] Oggi si direbbe *col proprio metro;* il *braccio* è una misura fuori d' uso.

[4] Purchè non si giunga mai a metter fuori del danaro.

Bello è per quei che campano d'entrata
Il divertirsi tutto giorno, è bello
Un focoso destrier col fren correggere....
Ma è bello ancora l'imparare a leggere.

Vedi quelle iscrizioni in marmo affisse,
Talchè Arezzo rassembra un cimitero? [1]
Lì s'allattò, la s'educò, qua visse
Un poeta, un filosofo, un guerriero;
Gente in fin ch'ebbe voglia di far bene,
E la patria ne gode, e se ne tiene. [2]

E mentre ognun fu alle bell'opre intento,
Tu giunto agli anni della discrezione,
Invece di far uso del talento
Che il ciel t'ha dato, ed essere il bastone
Della vecchiezza di noialtri due,
Ti tiri su per asino e per bue?

Va' va': finchè non ti sarai cangiato,
Amarti come figlio non poss'io...
Ah no! gridai con urlo disperato,
Ah non m'abbandonate, babbo mio!
Studierò, buscherò delle monete,
Mettetemi il collar, fatemi prete.

Ed ecco che da chierico vestito
Fui posto di dieci anni in Seminario,
E appresi in primo a leggere spedito
L'Uffizio della Vergine e il Breviario;
Ignaro che talor più d'uno accorto
Al saper fa supplire il collo torto.

Pur, quando coll'età crebbe il giudizio,
E vidi che a de' tondi più di me
Si dava la cappella o il benefizio,
Ed a me nulla, m'irritai sì, che

[1] Alludesi alle iscrizioni che in Arezzo si veggono affisse alle case ove o nacque, o fu educato, o abitò qualche valentuomo di quella città. (*G.*)

[2] *Se ne tiene:* ne va superba, ne ha piacere.

In vece d'ire avanti torna' indietro;
E, mel perdoni Dio, gabbai [1] San Pietro.

La Chiesa non ha molto scapitato,
Ma son io che ho perduto, pover' uomo!
Chè a quest' ora potevo esser prelato,
O almeno almen canonico di Duomo;
E senza tanti affanni e tante pene,
Durar poca fatica, e mangiar bene.

Ma più che fare il prete a me piaceva
L' ameno studio della poesia;
Ed a questa inclinato mi rendeva
Il genio, l' estro e la natura mia;
Quando il padre mi disse: E che? sei matto?
Io con la poesia che cosa ho fatto?

Dunque sul primo giovenile errore [2]
Dove volgere il piè, dove l' idea? —
Correan que' tempi che di nuovo in fiore
Eran gli studi nella dotta Alfea,
E cessata dell' armi la paura,
Alla toga cedeva la montura. [3]

Come in tempo di fame o carestia,
S' inurbano [4] a gran torme i poverelli.
E pane, gridan, pane, in ogni via;
Così la gioventù giù da castelli,
Da ville e da città piove in Sapienza, [5]
E, Scienza, grida ai professori, Scienza!

E ogni tenera madre ch' esecrata
Avea finor la sua fecondità,
Ora è tutta contenta e consolata,
Perchè va il figlio all' Università;
Ed il dolce pensier le inonda il core
Che va via ciuco, e tornerà dottore.

[1] *Gabbai:* ingannai. Di prete infatti l' autore ritornò secolare.
[2] Sulla prima mossa giovanile.
[3] Nel 1817. (*G.*)
[4] *Inurbarsi:* entrare in città.
[5] Nell' Università.

Sol piangon l' Arti Belle, e piange il Gusto,
E con Minerva Cerere si lagna [1]
Che in questo od in quel giovine robusto
Forte braccio le tolga alla campagna;
Ma lasciam pur che si disperi e pianga;
La penna è più leggiera della vanga.

Io pur, tanto per dir: sono scolare!
Volea colà dirigere il cammino;
Ma la legge mi dava da pensare,
Essendo deboluccio nel latino;
Ma un amico: La porta è grande assai;
Vacci, vacci, mi disse, e passerai.

Tanto, poi soggiungea, quando un legale
Sa il formulario e la tariffa a mente,
E adopra un po' di ciarla naturale,
Le lingue morte [2] non gli giovan niente;
Bisogna far intendere il toscano,
Quando al cliente stendesi la mano!

Oh! quanto è dolce quel sentirsi dire:
Signor dottor, le faccio reverenza;
Ho qui il sacchetto delle mille lire
In conto della sportula, sentenza,
Scritture, emolumenti ch' ella sa;
E quanto è dolce più quel *date qua*.

Così la stella che il mio corso regge
Guidommi a Pisa co' più fausti auspici,
Ed in quattr' anni l' una e l' altra legge
Su i Ristretti [3] imparai de' fidi amici;
Ma crediatemi pur che se l' ostacolo
Superai degli esami, fu un miracolo!

M' avea la noia estenuato il viso
In guisa, che più d' uno dubitò —

[1] Cerere, Dea dell' Agricoltura, si lagna con Minerva, Dea della Sapienza.
[2] La lingua latina, oggi non più parlata, si novera fra le lingue dette morte.
[3] Chiamasi *Ristretto* il sunto delle lezioni dettate dal Professore, scritto dagli studenti sul proprio scartafaccio.

Che andassi a laurearmi in paradiso
(Se v' entrino Legali io non lo so);
Pur finalmente, come piacque a Dio,
Potei gridare: Oh son dottore anch' io!

Nè m' ingannai, che infatti era dottore;
E il libro mel dicea, [1] l' anel, la vesta,
L' amplesso, ed il cappel che dal Priore
Messo mi venne *pro corona* [2] in testa,
Delle trombe il fragor, la gente accorsa...
Mà più di tutto mel dicea la borsa. [3]

Addio diletti professor, di cui
Viva memoria in mezzo al core io porto;
Addio Collegio ove quattr' anni io fui, [4]
Addio bel campanil dal collo torto, [5]
Addio Lungarni, addio Città di studi,
Addio Sapienza, addio sessanta scudi! [6]

Così dicea, chè della patria in seno
Udia la voce, ed ai paterni lari [7]
Tornar di novo, ed al natìo terreno,
Era il desìo tra i miei desir più cari:
Ma l' uomo in terra a voglia sua propone
Mentre diversamente il ciel dispone.

Dottor, nel Foro entrai. Grande è la stanza,
E sul muro all' intorno effigiate
Stan Giustizia, Prudenza e Temperanza;
Due, non c' è mal, si son ben conservate;

[1] Cerimonie che si praticano nel Dottorato. (*G.*)
[2] *Invece della corona* (d' alloro).
[3] Allude ai 60 scudi dovuti sborsare per tassa di esame dottorale.
[4] Collegio Ferdinando, così detto da Ferdinando I de' Medici che ne fu il fondatore. È stato soppresso nel 1840. (*G.*)
[5] Il campanile di Pisa, che, come ognuno sa, pende da un lato.
[6] Solita tassa per conseguire la laurea dottorale *in utroque jure.*
[7] Alla casa paterna.

Ma sia l'età, sia l'umido del loco,
Sol la Giustizia si conosce poco.

Oh sonate campane! alfin potrò
Qui, dissi, sostener l'altrui ragione,
E legalmente rientrar vedrò
Nella mia tasca qualche francescone:
Giacchè non ho fatt' altro da scolare
Che pagare, pagare, e poi pagare!

Ma dopochè veduti ebbi parecchi
Ridur di Temi il tempio a paretaio
(Parlo dei cavalocchi e mozzorecchi), [1]
E a chi c' imbatte esser cagion di guaio,
Avventandosi gli uni agli altri addosso
Come due can per disputarsi un osso;

Suscitar liti invece di sedarle,
Delle vedove a danno e dei pupilli,
E le sentenze estorcere con ciarle,
Con raggiri, con cabale e cavilli,
Dei tribunali abbandonai la via
Bramoso di salvar l'anima mia.

V'è tra i Legali ancor gente incorrotta,
Cui virtù sola alle bell'opre spinge;
Ma chi sta in mezzo al foco e non si scotta?
Chi sta in mezzo alla brace e non si tinge?
E chi può con lo zoppo camminare
Senza che impari anch' esso a zoppicare?

Sciolta frattanto dal mortal suo velo
Era l'amata mia sorella, [2] quando
Anche il buon padre la raggiunse in cielo; [3]
Ond' io senza un quattrino al mio comando
E colla madre vedova restato,
Grande e grosso, nè prete, nè avvocato;

[1] Vagliano *raggiratore*. Così si chiamano i cattivi legali. (*G.*)
[2] Maria, morta nubile in età di anni 25.
[3] Pietro. Fu elegante scrittore di versi italiani e latini, e Professore di belle lettere in Arezzo, sua patria, ove cessò di vivere in età di anni 70 circa, il 1 ottobre 1823.

Che far dovea fra tante angustie e pene?
  Qualcun diceami: Sposati a una vecchia
  Che sia ricca, e ti lasci da star bene;
  Altri poi susurravami all' orecchia:
  La man di sposo a bella donna da',
  E un protettore non ti mancherà.

Eh andate al diavol; ci vorrebbe questa!
  Sparisce la beltà, la gioventù,
  Eppoi la moglie e il pentimento resta,
  E i protettori non si vedon più;
  No: piuttosto che aver moglie protetta,
  Amo la povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
  Chè all' infamia non scende e al disonore;
  E se nel resto ebbi la sorte avara,
  Alti sensi mi dètte ed alto core;
  Perciò m' ama ciascun, ciascun m' apprezza,
  E per me questa è la più gran ricchezza.

Chiedi un impiego. — Non ne son capace:
  Altra testa ci vuole, altro talento!
  La branca criminal?... — No, non mi piace,
  Poichè bramo star lieto ogni momento;
  Nè lì si veggon mai più lieti quadri
  Fuorchè gruppi di spie, di birri e ladri.

O dunque? — Dunque amo tranquilla e queta
  Vita, il ridico, fra gli scherzi e il brio;
  E di tanti mestier, quel del poeta
  Lo trovo il più conforme al pensier mio;
  Sì: per chi gode fare il vagabondo,
  Egli è il più bel mestier di questo mondo!

Convien saper, tornando un passo indietro,
  Che m' avean per poeta salutato
  Fin da che scrissi del mio naso in metro;
  E in verità se nome tal vien dato
  A chi fa versi, e non ha mai moneta,
  Mi stava bene il nome di poeta.

Figuratevi un po' che tremarella,
E che improvviso batticor mi nacque
Nel metter fuori quella bagattella!
Nondimeno il mio Naso non dispiacque,
Anzi venne lodato; e giusto, o ingiusto
Fosse l'elogio, so che c' ebbi gusto.

E che? non vi par forse un bell' onore
Per uno zanzarino di Parnaso, [1]
Quale appunto son io, dalle signore
Sentirsi dire: Ecco l' autor del Naso!
E per le strade, e per i borghiccioli
Interrogarsi: È quello il Guadagnoli?

Ma mentre sorridevano i lettori
Benigni al Naso del Dottor d' Arezzo,
Lo ristamparon cinque stampatori,
Che il lor Naso vendendo a minor prezzo,
Empir di Nasi la Toscana, ed io
Non seppi più dove ficcare il mio.

Nondimeno, coraggio! — Al primo scherzo
Un secondo ne aggiunsi, e dopo questo
Audacemente messi fuori il terzo;
Quindi il quarto composi, il quinto, il sesto...
Ma sapete? con tutta la mia vena,
Non accozzavo il pranzo con la cena. [2]

Laonde se vestir fino al presente,
E se ho voluto bevere e mangiare,
Benchè l' ozio mi piaccia grandemente,
Ho dovuto anche mettermi a insegnare
Ai fanciulli di Pisa l' idïoma
Che si parlava anticamente in Roma. [3]

[1] Piccolo poeta.
[2] *Non accozzare il pranzo con la cena:* non guadagnare tanto da vivere.
[3] Io era maestro d' umanità nelle scuole comunitative di San Michele in Borgo di Pisa. (*G.*) La lingua latina era quella che parlavasi dagli antichi Romani.

Il maestro di lingue egli è un mestiere
Che il suo bene e il suo male in sè contiene;
Se gli scolari han voglia, è un gran piacere;
E grandissimo poi se pagan bene;
E in ver quei d' oltremonte, o d' oltremare,
Per pagar bene van lasciati stare!

Ma tra noi!... Se a qualcun voi domandate
Una discreta somma di danaro,
Vi faran far tremila passeggiate,
V' udrete dir che siete troppo caro,
Ed alla fine vi faranno intendere
Che la famiglia non può tanto spendere.

Curiosi! Credon fare un grand' avanzo
Col toglier dieci scudi a un precettore,
E poi cento ne sprecano in un pranzo,
In una ballerina, in un cantore,
In tilbury, in pariglie ed in landò, [1]
E i figli restan tondi come un O. [2]

Ma s' egli è ver che sempre sa di sale
Lo pane altrui, non è poco salato
Anche quel d' un maestro comunale,
Che si trova ogni giorno circondato
Da trentacinque o trentasei strumenti [3]
Che a quel che dice non istanno attenti!

Ma già, come volete che un bambino
Della lingua latina si diletti,
Se, invece d' adescarlo, da piccino
Con quel benedettissimo Porretti,
Fastidio, solvo, ed altro verbo strano,
Gli si fa il capo come un tamburlano?

Poi, se gridano un figlio, tal parola
A quante madri s' ode uscir di bocca:

[1] *Tilbury* e *landò:* carrozze di varia forma ad uno o due cavalli.
[2] *Restare tondi come un O:* rimanere ignoranti, minchioni.
[3] *Strumenti:* scolari noiosi.

Se non sei buono, oggi ti mando a scuola;
E lì, veh, dal maestro se ne tocca! [1]
Sicchè crede il bambin nel suo giudizio
Non un piacer la scuola, ma un supplizio.

Quindi cresciuti al suon di quelle voci
I ragazzi, si fermano a giocare
Alle piastrelle, ai noccioli, alle noci;
O a mirar cani per le vie ballare,
O a veder levar denti alle persone
Da un ciarlatano, e salan la lezione. [2]

E si vergognan poi questi signori,
Grandi d'età, piccini di cervello,
Di venire alle scuole inferïori;
Metton su baffi, storcono il cappello,
Fumano il sigaretto, il capo frulla,
E in quanto a studî non si fa più nulla.

Altri s'alzan tardissimo dal letto,
A scuola van quando lor salta l'estro,
Non studian mai per non guastarsi il petto,
E poi pretenderebber che il maestro,
Per un pecoro, o un paio di capponi, [3]
Diventar gli facesse Salomoni! [4]

China o febbre, un dottor di medicina
Diceva a' suoi malati all'ospedale;
China o febbre, figliuoli, o febbre o china.
Lo stesso io dico a tutti in generale:
O studiar con impegno ed esser uomini,
O in Empoli volar pel Corpusdomini. [5]

[1] *Se ne tocca:* si ricevono vergate, percosse ecc.
[2] *Salare la lezione:* non presentarsi, non assistere alla lezione: lasciarla.
[3] Soliti incerti per Natale e per Pasqua di Resurrezione. (*G.*)
[4] Sapienti. Salomone fu sapientissimo.
[5] Il giorno del *Corpus domini* nella piazza d'Empoli in Toscana, si fa dal Campanile del Duomo volare un asino a terra, il che si dice « il volo dell'asino. » (*G.*) Oggi quest'uso barbaro non è più.

Da che fo di ragazzi il precettore,
  Povero me! non mi si riconosce:
  Avevo un par di gote da fattore,[1]
  E adesso eccole qui, son flosce flosce:
  Ho poi due gambe che appena sto ritto;
  Talchè rassembro una mummia d' Egitto.

E poi che tanto t' affatichi e sudi
  Nell' inverno non men che nell' estate,
  Qual n' hai mercede? Cencinquanta scudi. —
  Mangiate! rivestitevi! scialate!
  Un povero maestro comunale
  Guadagna poco più d' un manovale!

Vergogna! Anzi guadagna meno assai;
  Chè se han voluto in Pisa ed in Livorno
  Del terremoto riparare ai guai,[2]
  Han dato ai murator sei paoli al giorno;
  E a noi cinque giuliacci al più, al più;
  E anche bisogna ringraziar Gesù. —[3]

Ma quantunque mi logori il polmone,
  E venga ogni dì più pallido e scarno,
  Ho forse a darmi alla disperazione?
  M' ho da gittar dalle spallette in Arno?
  Se della morte ho da appagar le brame,
  Meglio è far versi; almen morrò di fame.

Nè m' aduli verun per complimento
  Col dir: Bei versi! oh come son vivaci!
  Oh che genio! che ingegno! che talento!
  Poichè aborro tai lodi, come i baci
  Che si danno alle volte le signore,
  Che son baci di labbra e non di core.

I versi aman la placida quïete,
  E fuggono ogni cura aspra e molesta;

[1] *Aver le gote da fattore:* aver guance rotonde, ben pasciute e rosse.
[2] Alludesi al terremoto del 1826. (*G.*)
[3] *Ringraziar Gesù:* esser contenti.

Ora, ditemi un po', come volete
Che m' entrin de' bei versi per la testa
Tra le molestie e tra i disgusti amari
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

Sentiste! due susurrano per otto;
Tre fanno chiasso per una dozzina;
Strepitan quattro almen per diciotto;
Urlan cinque per una quarantina;
E quando con tal gente si ha da vivere
Quattr' ore il giorno, come si può scrivere?

In verità se nella nobil arte
De' versi, d' occuparmi ho dato un saggio,
Al favor degli amici il debbo in parte,
Ed in parte, lo debbo al mio coraggio;
Ma il debbo più di tutto al mio sovrano
Che a me distese la benigna mano. [1]

Per correr miglior acqua alzai le vele,
E dopo sedici anni abbandonai
Le scuole e gli scolar di San Michele,
E un Istituto a mio piacer fondai [2]
Che fiorì per due lustri, ed or si spera
Che rigoglioso tornerà qual era.

Ma mentre queste care pianticelle
Sotto la man del lor cultor vedea
Farsi ogni dì più vegete e più belle,
E ne gioivo; ohimè! la sorte rea
In terra ogni conforto mi rapia
Col rapirmi la madre! — O madre mia,

Accogli queste lacrime che spando,
Dell' immenso amor mio picciol tributo;

[1] S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II oltre all'avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, si è degnata ancora di conferirmi una Commenda di grazia dell'insigne Ordine di Santo Stefano P. e M. *(G.)*

[2] Nel 1823. Ora è diretto in mia vece dal signor Lorenzo Moretti, aretino. *(G.)*

Ricordati di me; ti raccomando
La memoria del ben che t' ho voluto:
Io per conforto avrò nei giorni mesti
Che gli occhi in braccio al tuo figliuol chiudesti.

Da quel giorno fatal Pisa d' aspetto
Cangiò per me; nè valsero gli amici,
Nè degli alunni l' innocente affetto,
Nè il grato rimembrar dei benefici
A rendermene amabile il soggiorno,
Ed al terren natio feci ritorno.

Qui Rettorica insegno ed Eloquenza
Nel pubblico Liceo della Città.
Non ho gran paga, ma ci vuol pazienza;
Son sì aggravate le Comunità
Con strade, piazze ed illuminazione,
Che non posson pensare all' istruzione! —

Questo finora è stato il viver mio;
Quello che sarà poi per l' avvenire,
Donne, non lo sappiam nè voi nè io,
E in conseguenza non lo posso dire:
Quanto a me vo' sperar che vada bene:
Se no, piglierò il mondo come viene.

Va' dunque, o meschinella opera mia,
Fra i giovinetti e le donne amorose...
Ma no, aspetta un pochin, non andar via;
Chè prima voglio dir dell' altre cose
Che, per essermi occorse nell' istante,
Formano un episodio interessante.

Sia noto a tutti che il Dottor Antonio,
Che questi cenni di sua vita stampa,
Alla fine or possiede un patrimonio
Da star ben, se ha giudizio, finchè campa:
(E averlo a cinquant' anni è indubitato,
Quando il morso del lupo s' è provato. [1])

[1] *Provare il morso del lupo:* essersi trovati a star male.

E questo patrimonio non l' ha fatto
Coll' affittare il soffio dei polmoni, [1]
Colla comune abilità del gatto, [2]
Colle pensioni o gratificazioni,
Col risparmiar le pappe agli spedali,
Col lucrar sugl' impieghi, e cose tali.

Grazie a Dio non ho a farmi alcun rimprovero,
E con chiunque in onestà mi picco;
Certo, che andar la sera a letto povero
E la mattina ritrovarsi ricco
Sembra un sogno, ma pure è realtà.
Ecco dunque la cosa come sta:

Ultimo di sua stirpe, entro Cortona
Moriva un vecchio generoso e pio,
Mio congiunto, bravissima persona,
E chiamava un erede (che son io):
Ed io non punto sordo alla chiamata,
Presa ho la roba ch' egli m' ha lasciata. [3]

Se il giungere ad avere un poderetto
Parve ad Orazio una gran bella cosa,
E si stimò contento (almen l' ha detto),
Io grillo appetto al Cigno di Venosa,
Che invece d' un poder ne ho avuti sei,
Non debbo esser contento? Eh! non saprei.

Mi spaventava (ormai lo posso dire
Che ne son fuori, e il cielo ne ringrazio),
Mi spaventava di dover morire
Maestro o in San Michele o in Sant' Ignazio,
Perchè il morir sì mal ricompensati
Dal Comune, è un morir da disperati.

[1] Col far la spia.
[2] Col rubare.
[3] Il nobile signor Francesco Velluti-Ghini di Cortona, mio consobrinello, morì il dì 24 Marzo 1847 all' età di 86 anni, avendomi, come il più prossimo parente, chiamato a succedergli nell'eredità con testamento degli 11 Febbraio 1839. In Cortona era chiamato comunemente *l' uomo giusto:* valga questo il suo elogio. (...)

Oh poveri maestri di ragazzi,
Siamo trattati proprio come i cani:
Finchè abbaiano a guardia dei palazzi,
Tutti con lor sono cortesi, umani;
Quando non son più buoni a far *bu bu*,
Una funaccia, un sasso al collo, e giù!

In ogni uffizio, in ogni dicastero
Il vecchio, l'impotente ha una pensione;
A chi si logorò nel magistero
Si toglie un terzo della provvisione;
Sicchè compie il maestro comunale
La brillante carriera all'ospedale!

Ma verrà tempo, e forse verrà presto,
Che i nostri della patria reggitori
Penseran, dopo tutto, ancora a questo:
Chè se non si provvede ai precettori,
Sempre avremo, progresso o non progresso,
Zucche, signori, come abbiamo adesso.

Ho militato, cinque lustri interi
Nel corpo dei maestri in vario loco
(Corpo che non è quel degl'ingegneri,
Chè questi mangian molto, e quelli poco):
E forse militai non *sine gloria*,
E qui finì la dolorosa istoria.

Finì? — Ah preveggo che non è finita;
Chè in questa valle misera di pianto
Non si può dar felicità compita!
Anche gli eredi han le loro pene; intanto
La prima annata m'è andata in sinistro:
L'ha beccata l'Uffizio del Registro.

E poi m'assedieranno i conoscenti,
Gli scrocconi, le birbe, i galantuomini,
Ma risponderò lor come ai parenti
Rispose, fatto papa, il Piccolomini: [1]

[1] Enea Silvio Piccolomini, pontefice massimo sotto il nome di Pio II vissuto nel secolo XV.

Quand' era Enea nessun mi volle, ed io
Non vo' nessun adesso che son Pio.

Pur, benchè vada a rischio ogni padrone
D' esser messo di mezzo alla giornata,
Benchè gravosa sia l' imposizione,
Nulladimeno il vivere d' entrata
Una cosa mi par, se mal non scerno,
Comoda per l' estate e per l' inverno. —

Or vanne, o meschinella opera mia,
Fra i giovinetti e le donne amorose;
Va' dove alberga il riso e l' allegria,
E fuggi le persone scrupolose;
Vanne, ti prego la fortuna amica;
Va' ch' io ti mando, e il Ciel ti benedica.

Pur, se il mio libro dedico alle Donne,
Non mi crediate mica un donnaiolo;
Poichè sto volentieri fra le gonne,
Ma quanto al resto sono un buon figliuolo
Ci rido, ci discorro, ci passeggio,
Ma, come dico, poi non c' è di peggio.

Sa il Ciel quanto faran strepito e chiasso
Su queste carte i critici, i saccenti!
Chi troverà lo stile troppo basso,
A chi non piaceranno gli argomenti,
Chi mi dirà pesante, chi leggero,
Chi dirà che ho rubato, e questo è vero.

Già, a dar retta a chi critica ed inquieta
Ci sarebbe da perdere il cervello,
Se lo potesse perdere un poeta.
Lo so da me che il libro non è bello,
Che certe inezie o non doveva farle,
O, fatte, adesso non dovea stamparle;

Ma, santo ciel! si stampan tante cose
Che al pari delle mie destan pietà,
Che al pubblico dirò, come rispose
(Non so se in Salamanca o in Alcalà [1]

[1] Due università di Spagna, l'una nella vecchia, l'altra nella nuova Castiglia. (*G*,)

Agli esaminator quello scolare,
Il qual era lì lì per non passare;

È ver, signori miei, non ho studiato;
Egli disse rivolto ai professori,
E non merito d'esser laureato;
Ma è tanta l'indulgenza in lor signori,
E fan tanti dottor, che, a parer mio,
Fra l'altre bestie posso starci anch'io!

ALLA SIGNORINA LUIGIA BIANCHETTI

DI BOLOGNA

RITRATTAZIONE.

(1833.)

Ah Luigia, *miserere*, [1]
Di me in tutte le maniere!
Voi gentile su la terra
Come il riso dell' amore,
Perchè fare eterna guerra
Delle *piccole* al cantore? [2]
Delle grandi a parlar male
Fu un delitto capitale,
Lo conosco, lo confesso;
Ma che posso fare adesso;
Cara mia, che posso fare
Per potervi rimediare?
Purchè vegga il vostro viso
Rallegrarsi d' un sorriso,
Che al mio core annunzi pace,
Io farò quel che vi piace.
Se vi basta il pentimento,
Me ne dolgo, e me ne pento;

[1] Abbiate misericordia.
[2] Allude l'autore ai suoi versi in lode delle donne piccole.

E vi posso assicurare
Che cantai per bizzarria;
Fu uno scherzo: ma vi pare
Ch' io volessi, o Gigia mia,
Delle grandi, per malizia,
Incontrar l' inimicizia,
Per trovarmi i membri infranti
Come Orfeo dalle Baccanti? [1]
Mi credete voi sul serio
Di così poco criterio,
Ch' io volessi preferire
A una grande una piccina,
Che sarebbe quanto dire
Un pulcino a una gallina,
O in più nobili parole
D' antepor le stelle al sole?
Con la debita modestia,
Io non son poi tanto bestia,
E alle lunghe rendo noto
Che in futuro faccio voto,
Per amor del mio decoro,
Consacrarmi tutto a loro
(Specialmente se son belle)
Anche a costo della pelle;
Ma frattanto voi che siete
Così savia, così buona,
Così amabile persona,
Voi la prima ricevete
Questi versi, come pegno
Del cantor che si ritratta,
E l' accoglierli sia segno
Che fra noi la pace è fatta.

[1] *Orfeo,* dopo di aver perduta la sua cara sposa Euridice, rimase insensibile agli allettamenti di amore: ma le donne di Tracia, trasportate dal furore di Bacco, vedendosi trascurate gli si gettarono addosso e lo fecero in brani.

IL TABACCO.

(1834).

Amici, andiamo all' Ussero? [1] — A che fare?
Adesso, caro mio, ci vuol giudizio;
Giugno è vicino, e bisogna sgobbare; [2]
Se no, all' esame.... — Eh fatemi.... il servizio!
S' impara più stando un' oretta là,
Che dodici anni all' Università.

Del Diritto Romano appreso a scuola,
Quindici giorni dopo il dottorato,
Chi si ricorda più d' una parola?
Talun, quando fu giudice creato,
Non sapea, e me l' ha dètto in amicizia,
Neppur che cosa fosse la Giustizia. [3]

Andiamo, andiamo! fate a modo mio. —
Non possiamo. — Oh! sapete un po' com' è?
Se non venite voi, v' anderò io.
Gran sollievo è quest' Ussero per me!
Già il locale è sì magico! sì bello!
E poi, vi spira un certo venticello

Che dell' estate nelle calde sere
Ci rinfresca perfino le parole,
Ch' è proprio una delizia, ed un piacere!
Quivi ridur la nobiltà si suole:
E basta solo questo requisito
Per far veder quanto il Caffè è pulito.

[1] Situato nel Lung' Arno dalla parte di tramontana, è questo il più bel Caffè, ed il più frequentato di Pisa; ora è detto « Caffè dell' Unione. » (*G.*)

[2] *Sgobbare:* affaticarsi nello studio.

[3] *De Justitia et Jure,* titolo primo delle Istituzioni civili dell' Heineccio, che si spiegano all' Università. (*G.*)

Anch' io per romper la monotonia,
E quella noia di star sempre chiusi,
Fatta lung' Arno una girata pria,
Visti e rivisti que' soliti musi, [1]
Con gli amici che a spasso mi condussero
Le sere per lo più mi fermo all' Ussero.

Qui leggo le bugie delle gazzette,
Chiacchiero col lontano e col vicino,
E godo degli amanti le scenette
Che fanno dalle ortensie capolino, [2]
E le donne che i giovani vezzeggiano,
E coi ventagli e colle dita armeggiano. [3]

Iersera appunto, mentre io stava lì
Dinoccolato in mezzo a que' signori,
Una certa avventura mi seguì
Che m' ha spinto il Tabacco a metter fuori;
No, non mi guardi brusco il doganiere,
Perchè non è tabacco forestiere.

Mentre dunque mi volgo in qua e in là,
Sento un che mi prende per la mano,
Un che ho veduto spesso in società,
Ma che alla cera [4] non mi par pisano;
Ci salutiamo; io gli fo posto, ed ei
Apre la tabacchiera e dice: A lei,

Prende tabacco? — No, grazie. — Perbacco
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fin vergogna! — Ne son persuaso,
Ma mi par porcheria, che ci vuol fare?
Non mi ci son potuto abituare. —

[1] Le persone solite a frequentare la passeggiata del Lung' Arno.
[2] Nell' estate per maggiore allettamento e vaghezza, si suole ornare la parte esterna del suddetto Caffè con vasi di *Ortensie* e di altri fiori, simmetricamente disposti. (*G.*)
[3] Fanno con i ventagli e con le dita segni convenzionali.
[4] Al volto, all' aspetto.

Porcheria? ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcheria,
Prenderlo io stesso, e offrirglielo vorrei
In un secolo tutto pulizia?
E ne verrebber tante provvisioni,
E sparirebber tanti francesconi?

Si possono sporcare uno, due, tre,
Ma poi sporcarsi tutti, eh che le pare!
Ai preti, ai frati, all' eccellenze, ai re,
Fino alle donne lo vedrà pigliare;
E tutta questa gente, almen lo spero,
Non ha nulla di sudicio davvero!

Ma gl' Inglesi, che son tanto puliti
Che mangian fin le pesche col cucchiaio
Per non sentirsi appiccicare i diti;
Ebbene? anch' essi van dal tabaccaio,
E prendono il tabacco colle mani,
E non han poi tanti rispetti umani.

Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso;
Ma non ne vien da ciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per sè stesso;
Si sa: quando si prende, non conviene
Tirarlo su alla diavola, [1] ma bene.

E debbono badarci soprattutto
I cavalier che non gli caschi addosso,
Se no, il fiocco divien sudicio e brutto,
E non ha più l' idea di fiocco rosso;
Ed oltre all' indecenza, è fin peccato
Di vedere un bel fiocco rovinato!

Poi, bisogna anche scegliere il momento;
Perchè son gusti veramente sciocchi
Il prenderlo per via, se tira vento,
Per dare altrui la polvere negli occhi;

[1] *Alla diavola:* malamente, all' impazzata.

Assai con gli occhi aperti oggi c' illudono,
O consideri poi se ce li chiudono!

Quando al Casin de' Nobili invitato
Fu il Bèy d' Algeri a quella magna festa, [1]
Ch' ei prese, chi lo sa? per un mercato,
Dando la stima a quella dama e a questa,
Stima a corpo però, non a misura,
Come poteva in simil congiuntura,

Se ne rammenta? tutte le signore
L' accerchiavano in branco e belle e brutte;
Ed ei per fare al gentil sesso onore
Il tabacco-alla-rosa offriva a tutte;
Ora, le par che vogliano in Turchia
Dare alle donne qualche porcheria?

E i grandi? creda, che nei grandi estinguere
Non si può il genio di giovar. — Lo credo; —
E solo i grandi, veda, san distinguere
Chi merita, o non merita. — Lo vedo; —
Or bene, quando per natia bontà
E per innata generosità,

Essi voglion premiar chi pare a loro
Degno di premio sogliono i regnanti
Regalar sempre tabacchiere d' oro,
Come avrà visto regalare a tanti;
Ora, quel darle vuote, non è un dire:
Ite all' Appalto, e fatevele empire?

L' Appalto, saprà ben, ch' è un ritrovato,
Ch' oltre a impedire l' anarchia de' nasi,
Fa che il denaro resti nello Stato,
E che ci resti, ne siam persuasi;
Pur qualcun, guardi lei che cosa indegna!
Se può gabbar l' Appalto se ne ingegna.

Ed un fa male a cento: nè passare
Si può più da dogana, o da città,

[1] In Pisa nel carnevale del 1837. (*G.*)

Senza rischio di farsi svaligiare,
E frugar con non troppa civiltà
E davanti e di dietro, e sopra e sotto,
Per sentir se ci abbiam qualche fagotto.

Giustamente si lagnano i frugati;
D' altronde i frugatori, ella sa bene
Che vivon dell' impiego; e son pagati
Appunto per frugar chi va e chi viene;
Potrebber farlo un poco meno arditi....
Ma è tutto zelo, e vanno compatiti.

Giunto il tabacco in Francia a Caterina, [1]
Erba della Regina fu chiamato;
Nè chiamato l' avrian della Regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un' erba preziosa, un' erba buona,
Un' erba degna di real persona.

Esso eccitando i tremuli starnuti,
Forse non troverà chi non soggiunga:
Viva! Una bella sposa! Iddio l' aiuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio!..,
A dispetto di quelli che ci hann' aschio. [2]

Ci narra il padre Niccolò Godegno, [3]
Predicatore nella Cafreria,

[1] Il tabacco fu scoperto dagli Spagnuoli a San Domingo nel 1496. Hermandes di Toledo inviò il primo questa pianta in Portogallo e da quel paese venne importata in Francia nel 1560 sotto il regno di Francesco II da Giovanni Nicot, ambasciatore di quella Corte in Portogallo, e presentata alla regina Caterina de' Medici; ciò che le fece dare il nome di *Erba della Regina*. (*G.*)

[2] *Aschio* o *astio*: invidia, avversione.

[3] Il P. Niccolò Godegno della Compagnia di Gesù, nella vita che scrisse del Padre Consalvo Silveria, al cap. XI del secondo libro dice: — Quando il re dei Monomotapà (ch'è paese dell' Africa) starnuta, tutti li presenti con voce tanto alta salutano il Re, che quelli che stanno nelle anticamere, sentono il grido, et essi ancora con non minor voce facendo il medesimo sono cagione che gli altri di mano in mano, secondo che loro arriva quel suono all' orecchio, salutino anch' essi il re, e così in pochi momenti tutta la città si risente, e saluta lo starnuto reale con buono augurio. (*G.*)

Frate di garbo, e veramente degno,
Incapace di dire una bugia,
Ch' essendo a Corte in Mèdrogàn un dì, [1]
Quel re graziosamente starnutì.

— Viva il nostro buon re Benomorapa! —
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza;
Quindi — Benomorapa!... rapa!... rapa! —
S' udia confusamente in lontananza;
E dalla Corte al popolo minuto
Passò l' annunzio del real starnuto.

Non vi fu casa, non vi fu tugurio,
Dove con tenerezza le persone
Non ripetesser quel felice augurio,
Che facean pianger di consolazione;
Tanto è ver, che pochissimo mancò
Che non pianse anche il padre Niccolò.

E ogniqualvolta starnutisce il re,
Il popol fa il medesimo, foss' anco
Infreddatura; e il merita, perchè
Quantunque nero, è buono come un bianco,
E i sudditi lo portano alle stelle,
Perchè non fa pagar mai le gabelle.

Sicchè tornando a quel che si dicea
Chi non ha questa polvere provato,
De' suoi vantaggi non può avere idea:
Da vertigini quanti ha liberato!
E perchè l' usa poco il gentil sesso,
Però gli gira il capo spesso spesso.

Guarisce i tagli. — Ad un signore avvenne
Che scrivere volendo un bigliettino,
Uso di rado a temperar le penne, [2]
Due dita si tagliò col temperino;

[1] Così, secondo La Blanc, ed altri, chiamasi la capitale del Monomotapa. (*G.*)

[2] Si rammenti che le penne metalliche sono d' invenzione recentissima. Anni indietro non si scriveva altrimenti che con le penne d' oca, alle quali era necessario di dare col temperino la forma acuminata e fessa onde potere scrivere.

Applicato il tabacco alla ferita,
A desinar potè adoprar le dita.

Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore:
Dormire a un' accademia di poesia,
Alla lezion di qualche professore,
Diavol! sarebbe troppa inciviltà;
Prende tabacco, e il sonno se ne va.

Quando i birri [1] tabacco non prendevano,
Succedeva di notte ogni delitto,
Chè sopra il ladro e il malfattor chiudevano
Ora l' occhio sinistro, ora il diritto;
Il che tradotto in buon volgar, vuol dire
Che avevan sonno, e che volean dormire.

I destinati al pubblico servizio
Di dormir troppo ancor si dilettavano;
Andavan dopo l' undici all' uffizio,
Facendo taroccar quei che aspettavano;
Ma adesso con quest' utile ripiego,
Servono meglio al pubblico e all' impiego.

Dacchè prendon tabacco gli avvocati,
E quei che assisi stan *pro-tribunali*,
Si veggono in un attimo sbrigati
E gli affari civili e i criminali;
Ma prima era un orror! dormivan essi,
E facevan dormire anco i processi.

Dormiva Italia.... — Per l' amordiddio!
Non si faccia sentire, in carità,
Se no, siam rovinati e lei ed io! —
O come ho a dir? — Dica il paese là
Che Appennin parte, e il mar circonda, e l' Alpe, [2]
E allor che vuol che intendan queste talpe? —

[1] *Birri:* gli antichi agenti di polizia.
[2] Perifrasi bellissima usata con questo stesso verso dal Petrarca per nominare l' Italia. Si sa che avanti l'ultima nostra rivoluzione i despoti non volevano che si pronunziasse questa per loro fatale parola geografica.

O che mal c'è? — Signore! non c'è niente;
Ma tante volte una parola scappa;
Una ne tira due; passa la gente,
Passa qualcun che soffia nella pappa, [1]
Sente Italia, lo crede forestiere....
C'è da trovarsi a qualche dispiacere. —

Rischiara anco la vista alle persone,
Soggiunse poi ridendo; al mio paese
Ho conosciuto un certo don Simone
Che avendo sempre le palpèbre offese
Dicea cose da chiodi nell' Uffizio;
Ma il tabacco gli ha reso un gran servizio.

E perchè crede lei che gli amatori
Di questa grata polvere sien tanti?
E giudici e auditori e coadiutori,
Cancellieri e ministri-processanti
Ne consumino al dì scatole piene?
Perchè han bisogno di vederci bene.

È vero che non pochi di que' tali
In occhiali si scorgon non di rado;
Ma io credo che portino gli occhiali
Per conservar la vista a un certo grado;
Inter utrumque.... non per fare i guerci,
Ma così, per vederci e non vederci.

Ma già è inutil con lei quello che dico,
Perchè dalle sue cose anco si sente
Che del tabacco è capital nemico;
Oh le sue cose le so quasi a mente!
Son, fra gli altri, curiosi que' versetti
Là dove dice.... dove dice.... aspetti!

Su i fumatori.... Ah! „ Se il fumar costuma, [2]
Ne vien per questo che sia cosa bella?
Sta scritto pei caffè — Qui non si fuma —
Proibisce di fumar la sentinella;
E veder dèssi un gentiluomo, un conte,
Fumar coi vetturini in piè-di-Ponte? „

[1] *Soffiare nella pappa:* fare la spia.
[2] Vedi *L' Elixir di Le Roy:* st. 16.

Certo, che se tornasser dagli estinti
Que' venerati nostri medaglioni
Che ne' quadri si veggono dipinti
Con tanti ricci, e con tanti galloni,
E trovasser sul margine d' Alfeo
Misto il nobile fumo col plebeo:

Strappatevi, direbber con dispetto,
Di fra le tasche quelle aurate chiavi,
Que' ciondoli onorifici dal petto,
O nipoti degeneri dagli avi;
Date fuoco al Casin.... che val l' onore,
Quando non si conosce più il signore? —

Ma lei meno collerico, ed avvezzo
A distinguer l' ignobil dal patrizio,
Dando alle cose il loro giusto prezzo,
Non crederei che avesse il pregiudizio
Di sospettar che un sigaro fumato
Promiscui rango a rango, e fiato a fiato.

Oh bella! se ne' tempi in cui viviamo
Han veduto i plebei, fatti più scaltri,
Che son figliuoli dello stesso Adamo,
E c' hanno il sangue rosso come gli altri,
E si sono ai signori avvicinati;
Dovran fuggirsi come gli appestati?

No, lo dice anco lei: „ Non dee sorprendere [1]
(E lo ripeto adesso con piacere)
Se per viemeglio il sigaretto accendere
Accosta il nobil labbro un cavaliere
A quello d' un facchino, o d' una spia;
Filosofia ci vuol, filosofia! „

Il fumo non decide del signore:
L' altra età non pensava come questa;
Allor si giudicava il professore
Dalla parrucca che portava in testa;

[1] Vedi *Musica e Amore:* st. 24.

Adesso poi, parrucca o non parrucca,
Chi nasce zucca, sarà sempre zucca. [1]

Ami il signor la patria, e i suoi fratelli;
Segua virtù, nè altrui si venda mai;
Somministri lavoro ai poverelli,
Nè la mercè ritardi agli operai;
Abbia un legno di men, ma dotta prole;
Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.

Adesso è un altro vivere, bisogna
Convenire che adesso è un altro vivere:
Leggere e scriver prima era vergogna;
Adesso almen si può leggere e scrivere
Quel che si vuole (eccetto solamente
Il passato, il futuro ed il presente).

Si sa: cambian coi secoli i costumi:
Quell' altro tutto fuoco, tutto ardore:
Questo può dirsi il secolo dei lumi,
Il secol delle macchine a vapore;
E il mille novecento, chi lo sa
Che diavolo di secolo sarà!

I gusti si succedono a misura
Che variano i bisogni della gente:
Si cominciò a fumar per impostura,
Or s' è reso un bisogno prepotente
E il fumator del sigaro ha prurito, [2]
Come l' han le ragazze di marito.

Ma un pover' uom che la sua vita impiega
Tutto dì a tavolin col capo basso,
O suda lavorando alla bottega,
Deve prendersi pure un qualche spasso;
E fra gli spassi certamente questo
Lo trovo il più economico ed onesto.

[1] *Zucca:* corto di memoria e di criterio.
[2] Si chiama anche *cigara* e *zigaro*, ma io ho seguita la pronunzia toscana. (*G.*)

Il giuoco è sempre giuoco; e qual ch' ei sia,
Depaupera [1] in un modo da stordire;
È una cosa immorale l' osteria;
Le donne ci fan presto intisichire;
Al teatro non cantano che il *Figaro!*,
È dunque meglio di fumare un sigaro.

Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Dà una cert' aria franca e disinvolta,
Quell' aria di „ guardatemi, son io! „
Che annunzia sempre una persona sciolta;
Come la pipa, viceversa, dà
Un' aria di posata gràvità.

E giacchè l' uomo sodo, e il muso serio
È quel che in oggi più s' apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezioni come prima
Di libri, o stampe; ma d' avere ha smania
Bocchini d' ambra, e pipe di Germania.

So che il sigaro vietano i dottori
Pel molto olio volatil che contiene;
Ma i benefici nostri appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene;
E per filantropia, non per guadagno,
Vi mischiano le foglie di castagno.

Già, in quanto a me, mi pare idea fantastica
Il dire che il tabacco sia nocivo:
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni Tedesco è vivo,
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco.

Anzi ho letto in un libro intitolato:
„ Cenni sopra il fumar sigari buoni „
Che il fumo del tabacco insinuato
Per certe inesprimibili regioni,
Fino ai morti la vita a render viene;
Se però non son morti bene bene. [2]

[1] Rende poveri.

[2] Si vuole che i cristeri di fumo di tabacco siano un rimedio efficacissimo per richiamare a nuova vita gli asfittici. (*G.*)

L' odore! mi fa rider coll' odore!
Già il medesimo odor non spiace a tutti;
E se si parla poi delle signore,
Ne soffrono alle volte de' più brutti;
Tutte sbraitan: ma poi desta interesse
Anche un giovin che fuma. — Ne volesse! [1]

Se patisce un legal d' indigestione,
O se qualche fattor non può mangiare,
Perchè glielo impedisce la flussione,
Povera gente! non dovrà fumare,
Quanto le piace, e dove si ritrova,
Perchè passa una donna? o questa è nuova!

Sicuramente un giovine educato
Io non dirò che debba presentarsi
Ad una dama dopo aver fumato,
Senza prima la bocca risciacquarsi;
Ma diavol! costa così poco l' acqua,
E chi è quel porco che non si risciacqua?

Oh in questo benedetto le Spagnole!
L' Aragonese almen, la Catalana
Lascia fumare, e fuma quanto vuole
Il prezïoso sigaro d' Avana,
E non han tante ciance e seccature
Di nervi, d' isterismi e stirature.

Benchè, ho veduto in mezzo ai suffumigi,
Ed ai preservativi pel cholèra,
Anche le belle dame di Parigi
Fumar tabacco da mattina a sera;
Oh se le avesse viste! giocherei
Ci avrebbe acceso il sigaro anche lei!

Il sigaro è una dolce compagnia,
Quando siam soli! esilara il cervello,
Serve a far degli amici, a cacciar via
Il tristo umore.... eh! se non fosse quello,

[1] Volesse trovare donne che corrispondano al suo affetto!

Colla miseria che ci ritroviamo,
Sì! si starebbe allegri come stiamo!

Alto! da bravo, via, signor dottore,
Si ripenta: mi creda, in verità,
Che nel mondo non c' è cosa migliore,
Cosa più salutare del tabà....
Ma qui un nodo di tosse gli fe' intoppo: —
Così succede a chi discorre troppo.

A EUGENIO DU-TREMOUL

PEL GIORNO DEL SUO COMPLEANNOS.

(1833.)

Ho saputo da papà
Ch' oggi prendi un' altra età,
E ne godo veramente:
Ma quegli anni che hai passati,
Bimbo mio, fino al presente,
Come furono impiegati?
Ti sovvien di quel c' hai fatto?
Passan gli anni anche pel gatto
E pel cane, ma non sanno
Quelle bestie ciò che fanno.
Solo all' uom saper conviene,
Se fa male, o se fa bene. —
Sicchè dunque, Eugenio mio,
Se nol sai, tel dirò io.
Molte cure, molti affanni
Costi ai tuoi ne' decorsi anni;
La tua madre, chi può dire
Quante lacrime versò,
E per te senza dormire
Quante notti trapassò?
Giunto agli anni del giudizio
Riconosci il benefizio,

E almen rendi ora felice
Questa buona genitrice!
Ama ancor di pari amore
Il tuo caro genitore;
L' ubbidisci, lo consola:
E poichè ti manda a scuola,
Deh! non dare il dispiacere
A quel degno galantuomo
Un dì o l' altro di vedere
Che ogni studio è stato vano,
E che invece d' essere uomo,
Tu sei un asino pisano!

PER ALBUM.

(1835.)

Quando nei secoli
  Sacro all' amore
  La mano i palpiti
  Seguia del core;

Allor si videro
  In mille guise
  Di nomi teneri
  Le piante incise.

Medoro „ Angelica „
  Sul caldo alloro
  Scriveva, e Angelica
  Scrivea „ Medoro. „ [1]

E quell' ingenua
  Breve memoria
  Di due bell' anime
  Era l' istoria. —

Quei dì trascorsero,
  E coll' età
  Sparve anco l' aurea
  Semplicità.

Non sasso od albero,
  Non vaghe chiome
  Or più rammentano
  Un caro nome;

Ma sopra pagine
  Tutte eleganza,
  Aggiunte ai mobili
  D' aurata stanza,

Mille or puoi leggere
  E mille cose,
  Tutte melliflue,
  Tutte amorose,

[1] Vedi l' episodio amoroso di Angelica e Medoro scritto dall'Ariosto nell'*Orlando furioso*.

Sacrate al merito
Di tante dive,
Per lo più incognite
A lui che scrive.

Tal uso tolleri
Francia e Inghilterra,
Ma non contamini
La nostra terra;

Chè i nomi teneri
Sacri all' amore
Gl' Itali scrissero
Sempre nel core!!

PER LE NOZZE

GIANNINI E CEMPINI.

(1835.)

Oh carissimo! ho altre voglie
Che comporre uno scherzetto
Pel Giannin che prende moglie,
Or che sto giacente in letto [1]
Con un braccio rovinato,
Perchè sono ribaltato!
Maledette le carrozze!
Maledetta la cometa!
Vedi un po' se per le nozze
Di Virginia e di Filippo,
Vedi un poco se un poeta
Non dev' essere allo strippo! [2]
Se vi fossi, in mezzo al bere
Innalzando il bicchierino
Alla Gigia, al Consigliere,
All' amabile Poldino
Farei viva, ed alla sposa
Potrei far qualch' altra cosa;
Per esempio, buoni auguri

[1] L'autore, incomodato in letto, dettò il presente in risposta all' amico C. N., che lo richiedeva di un componimento per le nozze Giannini e Cempini.
[2] Desinare, dove si riempie di cibi soverchiamente la trippa, cioè il ventre.

Le farei pei dì futuri,
Onde sia felice e goda;
E avvisarla che la moda
Può cangiar per un vestito,
Cangiar può per un cappello,
Ma non cangia pel marito:
Il marito, è sempre quello. —
Poi volgendo ad ambo i detti
Direi: Sposi giovinetti.
Nello stato coniugale
C' è il suo bene, e c' è il suo male;
Ma una coppia bene unita
E di core e di pensieri,
Sa dividere i piaceri
E le noie della vita.

Sicchè dunque voi potrete
Render dolci, se volete,
D' Imeneo l' aspre catene
Col volervi sempre bene;
Solo un giorno senza amore,
Sarà giorno di dolore. —

Questo ed altro vi avrei detto:
Ma oh Dio: son disteso in letto,
Nè far posso in poesia
Un allegro ghiribizzo:
Nondimen, Virginia mia,
Da un poeta oggi impotente
Ricevete questo schizzo,
Che sarà meglio che niente.

AL CAV. L. F.

RISPOSTA

AD UN SUO BIGLIETTO DEL 3 GENNAIO.

(1835.)

Cavaliere mio diletto:
Ho sentito dal biglietto

L' inventario registrato
Rimarrà presso di voi.
Questa roba vi consegno
Come a titolo di pegno;
Onde, in caso ch' io soccomba,
Fate venderla alla tromba. [1]

NOTA DEI MOBILI DEL GUADAGNOLI.

Otto tovaglie con tovaglioli,
Lenzuoli candidi di più grandezze
Di lino e canape; ma in quanto a pezze
Passò quell' epoca che ce ne fu,
La mamma è vecchia, nè fila più.
Trentatrè seggiole pulimentate
Di legno vario, bene impagliate;
Una gran tavola, tre tavolini,
Banco da scrivere, quattro armarini,
Tre letti comodi, tre canterali,
Due grandi armarii, cinque scaffali.
Libri nettissimi da polve e tarli
Che non adopero per non sciuparli,
Disegni varii con le cornici
Tutte memorie di bravi amici.
Un orologio d' argento, e d' oro
Due di finissimo vago lavoro;
E un altro a pendolo con i suoi pesi
Che non rammemoro quanto ci spesi.
D' argento lucido ho sei posate
Tutte all' orefice di già pagate.
Cucchiai non mancano *d' argent placchè*,
E sei più piccoli per il caffè;
Ho un segretario, una vetrina,
E supellettili per la cucina,
Ed ho di mobile qualche altro affare,
Che stimo inutile l' inventariare.
Nell' anno eccetera, in Pisa il dì
Tre di gennaio — firmato A. G.

[1] Venderla all' asta. In queste vendite si usa suonare la tromba volta per volta che vien fatta un' offerta.

LA LUNA.

(1836.)

Ma che cosa è di voi? più d'un mi chiede:
È un caso se venite in società;
Al teatro di rado vi si vede;
Non vi s'incontra mai per la città;
A scriver versi non si è più pensato....
Guadagnoli! o che siete innamorato?

È passato quel tempo! — io scriverei,
Che siate benedetti in paradiso!
Ma l'occasion mi manca; e questi Alfei [1]
Par che non voglian cavar fuori il viso
Altro che quando c'è la luminara,
Che di Pisa le tenebre rischiara.

Ond'io che sto coi frati e zappo l'orto, [2]
Se ogni tre anni a scrivere m'induco,
A quello che fann'essi mi riporto;
Ora che si producon, mi produco.
E posso ben chiamarla una fortuna,
S'oggi vi mostro il mondo della luna.

Pensan molti che sia cosa chimerica,
Cosa affatto levata dalla zucca,
La lettera che giunse dall'America,
Tradotta in un libercolo di Lucca;
Ma per me, se ho da dirci il mio parere,
Tai meraviglie non le so vedere.

Infatti: ch'Herschel colle lenti sue
Abbia scoperto nel mondo lunare
Bestie qual con un corno, e qual con due,
Scusatemi, improbabil non mi pare;

[1] I Pastori della Colonia Alfea primogenita dell'Arcadia di Roma. (*G.*)

[2] *Star coi frati e zappar l'orto:* fare quello che vogliono gli altri.

O almen non crederò perfin ch' io viva
Che vogliamo su ciò la privativa.

Piuttosto è da stupir che in mezzo a tanti
Orsi, daini, gazzelle, alci, castori,
E cervi, e capre per la luna erranti,
Non si sia, con perdon di lor signori,
Visto neppure un asino fin quì:
In terra poi non si può dir così!

E se dall' affrican lido tranquillo
A traverso d' un ciel sì puro e bello
È stato visto l' Uomo-vespertillo,
Vale a dire mezz' uomo, e mezzo uccello,
Donne, tal cosa vi darà molestia?
Vi sturberete per un uomo-bestia?

Ite pei gabinetti, e là vedrete
Altro che pipistrelli, o donne mie!
Chi col capo di tinca troverete,
Chi con gli artigli di rapaci arpie,
Chi di bue, chi di pecoro ha figura...
Scherzi, donnette! scherzi di natura.

Ma, la natura non ha già scherzato
Quando agli Antropomorfi [1] della luna
Ali e potenza di volare ha dato:
Anzi è stata per essi una fortuna;
Chè così van lontani, van vicini,
E non stanno a gridar coi vetturini.

Oh se usassero l' ali ancora a noi
In vece di tant' altre mode strane,
Quanto meglio un farebbe i fatti suoi!
Chè quando siam vicini alle dogane,
O a quelli che ci frugano alle porte,
Poter volar sarebbe un gran sorte!

Ci assorda, per esempio, un ciarlatore?
Troveremmo nel vol la medicina;

[1] Vocabolo greco che equivale: *uomini che dormono molto*, come i pipistrelli.

Si scorge da lontano un creditore?
E noi subito un'altra volatina;
Ti parla di politica una spia?
E tu acqua in bocca — una volata, e via.

Oh provvidenza delle nostre donne!
Gran tempo è che costumano portare
Certe maniche larghe, e certe gonne
Che paion fatte apposta per volare;
Par che aspettino proprio, almen più d' una,
D' esser mandate al mondo della luna.

Per me vadano pur fino alle stelle,
Ed alle stelle anco le più lontane
(Le brutte ve', non parlo delle belle);
E che ci stanno a far tante befane?
Le belle almen son docili, amorose....
Ma le brutte, son brutte e dispettose.

So che il lunare figurin veduto
Con uncini e attaccagnoli nell'ali,
S'è con malizia subito creduto
Che una satira sia per i legali;
Altri poi, viste l'ugne di sparviere.
Han detto: Senza dubbio è un ingegnere.

Ma quel pelo, quel pel non pochi ha tratto
A crederla una satira in effetto
Per chi ambisce or d'aver baffi di gatto,
Ora barba di scimmia, or di capretto,
Che in somma par che seco si compiaccia
D'apparir bestia almeno nella faccia.

Credete dunque voi solo prodotte
In ciel la luna e le brillanti stelle,
Perchè ci faccian lume nella notte,
E le stiamo a guardar come son belle?
Sicuro! ce l'han fatte per lampioni:
N'abbiamo tante delle pretensioni!

Perfino il volgo, che ha il cervel piccino,
Conobbe bene questa verità
Quando lassù favoleggiò Caino:
Pensate se Cain vuol esser là!

Pur, voglio dir che a credere ei si mosse
Che nella luna qualchedùn ci fosse.

Anzi la cieca antichità pagana
Della luna formossi un' altra idea:
Disse ch' era la vergine Dïana
Che su dal cielo a Endimïon scendéa; [1]
Ma vi par consentanea alla ragione
Una vergin di quella dimensione?

Nè a messer Lodovico io creder vo' [2]
Che Astolfo Paladino ito lassù
Un numero ben grande vi trovò
Dei cervelli che perdonsi quaggiù
Chiusi in ampolle, e ch' ei potè vederli;
Ci vuol altro che ampolle a contenerli!

No no, via, discorriamola sul serio;
Chi conosce il sistema planetario,
Si suppon ch' abbia un poco di criterio,
Nè trova nulla alla ragion contrario
Ch' esser possa il pianeta c' ho accennato
Da un' altra razza d' uomini abitato.

Per mè son pipistrelli — non di quelli
Ch' amano il buio, e aborrono ogni lume,
Come fanno i terrestri pipistrelli;
Oh i lunari hann' altr' uso, altro costume!
Anzi godon del giorno, e nella notte
Tornan tranquilli alle natie lor grotte;

E non fan come noi, che il dì dormiamo,
E le notti si perdono in solazzi,
Poi siamo in viso del color che siamo! [3]
Sì, nelle grotte stan, non nei palazzi

[1] *Diana*, o la Luna, innamoratasi di Endimione, andò a trovarlo ed a baciarlo sul Latmio, che è un monte della Caria, ove egli, per favore degli Dei, continuamente dormiva, senza invecchiare.
[2] Lodovico Ariosto.
[3] Pallidi.

Come quei grandi che tu spesso inchini,
E che a' miei occhi son così piccini!

Qui in terra è una miseria! non si sa
Quando madama c'è, quando non c'è,
Se *vede*, se sta in casa o non ci sta,
Se *riceve*, se *tiene*, o da *soaré;* [1]
Lassù almeno non fanno tante scene:
La donna sempre *vede*, e sempre *tiene*.

Ma fra lor, quei leggieri abitatori
Si distinguono come gli Europei?
Per esempio: là portano i signori
L'ali o l'ugne più lunghe dei plebei?
O almen, per ispecial grazia del cielo,
Cresce ai signori un po' più lungo il pelo?

Oh che direte mai! lassù non vedi
Differenza di ricchi e di pitocchi,
Nè questi va in carrozza, e quegli a piedi,
Nè si vede uno in cenci, e un altro in fiocchi;
Volan tutti ugualmente e senza ostacolo,
Nè un tarpa l'ali all'altro; che miracolo!

Povera e nuda vai filosofia:
Van nudi anco i lunari a lor piacere
Ed ai sarti così chiusa è la via
D'arricchirsi col far delle bandiere,
Ed ai mercanti vien levato il gusto
Di vendere la roba più del giusto.

Così non si rovinano i mariti,
Nè quando vanno colle mogli a spasso
Li vedrai, come i nostri, spauriti
Camminar grulli grulli, a capo basso,
Che par che dican: Compassion non faccio?
Ecco il mio patrimonio sotto il braccio. —

Quante volte il destino io maledico
E il dì fatal che a quella ghiotta d'Eva

[1] Conversazione serale.

Venne la voglia di mangiare il fico!
Andar liberi e nudi si poteva,
Così a vestirci ci mettiamo un' ora,
Un uom — considerate una signora!

È vergogna che l' uom che ha del divino,
Costituito re sopra la terra,
Sia destinato a fare il burattino,
E a vestir come vuol Francia e Inghilterra!...
Ma il fico è ormai mangiato e digerito,
Buon pro le faccia, e stiamo col vestito. —

O dunque i professori come fanno
Senza toga a conoscersi lassù? —
Che professori? sanno quel che sanno,
E non si curan d' imparar di più:
Sanno dormir, san bere, san mangiare,
E che cosa ci resta da imparare?

Si han da mettere a fare i letterati
Onde sgobbare e faticare invano,
E forse essere ancora bastonati,
Come ordinò quel caro Domiziano?[1]
Chè mosche e letterati eran due cose
Per lui le più insoffribili e noiose!

Han forse da imparar le chiose e i testi
Che innumerabilmente sono sparsi
Per l' indigesta mole dei digesti,
E perder la salute, e scervellarsi
Su Bartolo e su gli altri santi padri,
Per sentirsi poi dir: Guarda che ladri!

E un altro dovrà dunque aver sudato
Sulla difficil arte di Galeno,[2]
Perchè andando a far visita a un malato,
Appena giunto dentro al pian terreno,
Per le scale oda dir dal servitore:
Ecco il boia vestito da dottore?

[1] Imperatore romano.
[2] La medicina.

Poi vi par che un lunare, uso per aria
  Ad un continuo moto repentino,
  Far potesse una vita sedentaria,
  E ammarcirsi su i libri a tavolino?
  L'abbiamo da far noi che abbiam cervello;
  Che volete che faccia un pipistrello?

Si dice anzi, e l'han visto colla lente,
  Che appena un bimbo là vien partorito,
  È cura del più prossimo parente
  Di comprimergli il cranio con un dito,
  Perchè non isviluppi, e sia felice;
  Ma poi, torno a ripetervi, si dice.

Si dice, per esempio, anco che possa
  Essersi visto quasi a ottanta metri
  Un fiore di papavero, e par grossa,
  Ma ci vuol di quegli occhi, e di que' vetri;
  Per me non sono astronomo, e non vedo:
  Ma ecco, nel papavero ci credo.

O di quei gran papaveri che ci hanno,
  Che cosa ne faran? mi sento dire:
  So dimolto che cosa ne faranno!
  Ci faran dei decotti per dormire;
  Credete forse che lassù si dia
  Spesso qualche accademia in poesia? —

Nei giudizî per altro non conviene
  Troppo precipitar; questi animali
  Herschel visti li avrà, ma non ne viene
  Per conseguenza che sien tutti uguali,
  Che volin tutti, o vadan tutti a branchi;
  Anche fra noi ci sono e i neri, e i bianchi.

Figuratevi ch' uno di quegli uomini
  Al nostro globo il canocchial puntasse,
  E in Empoli nel dì del Corpus-Domini
  Volare il solit' asino mirasse,
  E annunziasse, con gioia ai circostanti
  Che in terra siam tutti asini volanti.

Concluderebbe ben, che ve ne pare?
  Non dico che sia quell' asino solo

Che in capo all' anno vedesi volare;
Oh altri asini conosco, ed altro volo!
Quello si fiacca per cadere in giù,
E gli altri ingrassan per volare in su.

Pur, se in virtù di quel magico vetro
La luna è così bella nel davanti,
Figuratevi poi com' è di dietro!
Chi sa mai quanti abitatori e quanti
Più felici di noi si trovan là!
Oh vi potessi andar! ma chi ci va?

È vero che Colombo andò in America,
E pareva impossibile la strada;
Ma a me dà da pensar l' aria atmosferica,
Che quanto si va in su, tanto è più rada;
E se qualche disgrazia m' intravviene,
Tutti diranno: È morto? gli sta bene.

A forza di vapor, con un pallone
M' innalzerò da questo basso loco,
Purchè qualcun mi soffi nel carbone,
Onde per aria non mi manchi il foco;
Credete voi difficile trovare
Chi si prenda l' assunto di soffiare?

Là sciolto almen da tutti gl' imbarazzi,
E dalle gravi cure della scuola,
Senza rompermi il capo coi ragazzi,
Tutte le cose che ho racchiuse in gola
Liberamente potrò fare uscire....
Chè ce n' ho tante, e non le posso dire!

Non vedrò spender quattrocento scudi
Per sera a pro di teatral sirena,
E le Università, gli utili studi
Posporsi alle lusinghe della scena;
Non vedrò una cantante in cocchio aurato,
E a piedi e senza scarpe un letterato.

Lodo il merito sempre ovunque egli è,
Ma questa sproporzione non mi fa;

Perchè tanto premiare un merto che
Per una infreddatura se ne va,
E lasciar poi negletti gli scrittori
Che cercan farci divenir migliori?

Si chiedon sei zecchin per un'arietta,
Se ne danno anche dieci con piacere;
Io mi presento con un'operetta,
Mi sento dir: Quanto dovete avere?
Una lira. E non più? povero diavolo!
Bisogna incoraggirvi: eccovi un pavolo. [1]

Questo dei lumi il secolo si crede
Dai lodatori dell'età presente;
Quando ci son dei lumi ci si vede,
Ed a me par che vediam poco, o niente;
E qui parlo dei lumi della testa,
E non dei lumi della scorsa festa.

Che val che a noi dalle remote Antille
Con quella fretta che incredibil è,
Giungano bastimenti a mille a mille
Con zucchero, caccào, droghe, caffè,
Ed ogni altra delizia della vita,
Quando il *buon senso* è merce proibita?

E perchè dài di bianco alle colonne
Di pietra? dissi in Borgo [2] a un imbianchino:
Oh che vuol! me l'han detto queste donne,
E accompagno i pilastri del Casino; [3]
Ma per me se mi dan qualch'altro grosso, [4]
M'importa assai, le tingo anco di rosso!

Colla stessa beata indifferenza
La Specola ho veduto demolire,

[1] Il *paolo* era una moneta di circa metà valore della lira.
[2] Via con portici frequentatissima in Pisa. (*G.*)
[3] Pilastri di marmo dei Bagni di S. Giuliano, imbiancati nel 1836. (*G.*
[4] Il *grosso* è pure una moneta, ora fuori d'uso.

La magnifica porta di Sapienza
Ridotta quasi un uscio a comparire:[1]
Peccato che non c' entrino nemmeno
Due bovi con un carico di fieno!

Or da rimodernar che più ci resta?
C' è da imbiancare il Duomo, il Camposanto,
E al Campanil raddirizzar la testa...
Raddirizzarla al Campanil soltanto?
Ah che al mondo ogni cosa è storta in guisa
Che la più dritta è il Campanil di Pisa!!

A DON LEONARDO BARSALI.

Prete amabil, gentil prete,
Ecco a te dieci monete,
Che son quante mi ha mandato
Il pisano Magistrato.[2]
La fatica che durata
Fu da te, non è pagata,
Io lo veggo chiaramente,
Ma non posso farci niente.
Che non dissi, che non feci,
Per averne più di dieci?
Ma ecco qui quel che mi ha dato
Il pisano Magistrato.
Quanto a me, Barsali mio,
Posso aggiungerci un addio,
E di core ringraziarti,
Ma di più non posso darti:
Onde, se ne vuoi di più,
Raccomandati a Gesù.

[1] Operazione fatta nel 1835. (*G.*)
[2] Dopo una malattia sofferta dall' autore, il Magistrato di Pisa gli accordava dieci monete, per ricompensare chi aveva supplito alle sue lezioni. (*G.*)

ALLA SIGNORA TERESA BONAINI

DONNA DI CAMERA

DI S. A. LA GRANDUCHESSA DI TOSCANA

INVIANDOLE ALCUNI MAZZI DI TORDI PER NATALE.

Veramente è una vergogna:
Veramente non bisogna
Presentarsi a chi è di Corte
Con uccelli di tal sorte;
Perchè avvezzi i cortigiani
A pernici ed a fagiani,
Non saprà la Bonaini
Adattarsi agli uccellini.

Ma d'altronde quando io do
Quel che posso, e quel che ho,
Per qual causa la Teresa
L'ha da prender per offesa?
Non intendo già che sciali
Co' miei tordi oggi a dovizia;
Ma se i piccoli regali
Più conferman l'amicizia,
Dal mio don vo' che discerna
Che la nostra sarà eterna;
Ed intanto pieno zeppo
D'ogni ben l'auguro il Ceppo.

AL CELEBRE PITTOR FRANCESE

CAV. ANTONIO PERROT.

(1832.)

Dall'amabile Però
Oggi in tutte le maniere

Ho bisogno d' un piacere,
Nè mi deve dir di no.
Le sue rare qualità,
Il suo genio, i suoi talenti,
Che lo fanno in società
Caro a tutti i conoscenti,
Lo faran, dubbio non v' è,
Indulgente anche con me.

Se ad offrirgli il mio libretto
Fino ad ora ho ritardato,
Deh! non nascagli il sospetto
Ch' io di lui mi sia scordato,
Chè sarebbe, anche a volerlo,
Impossibile il poterlo. —
Da per tutto dove io vo
Parlar sento di Però.
Leggo versi assai leggiadri,
Veggo schizzi, veggo quadri,
Di chi son? chiedendo vo: —
Son lavoro di Però. —
Vado al Duomo, al Camposanto,
Ed ogni angolo, ogni canto,
Ogni sasso è una memoria
Ch' egli vive per la gloria.
È possibil, dopo ciò,
Lo scordarsi di Però?
Senza tenebre e mistero
Narrerovvi dunque il vero

Io le grazie non appresi,
Non i sali dai Francesi;
Io lo spirito non ho
Di Voltèr, nè di Russò; [1]
Ed essendo i versi miei
Tanto insipidi e leggeri,
Io davver non li credei
Un boccon da cavalieri;

[1] Francesco Maria Arouet di Voltaire e Gian Giacomo Rousseau, celebri filosofi.

Figuratevi! del resto
Ve li avrei dati più presto.

Se peccato confessato
Dunque è mezzo perdonato,
Accusatovi il mio fallo
Mi par d'esser a cavallo!

A SOFIA VACCÀ

IN RINGRAZIAMENTO DI SEI BOTTIGLIE.

(1836)

O che gioia, che diletto,
O che gusto, che allegria,
Cortesissima Sofia,
M'ha destato dentro al petto
Quel buon vino prelibato,
Che m'avete regalato!
Che è l'ambrosia degli Dei,
Che è la manna degli Ebrei
A confronto del vin d'ieri?
Sciacquatura di bicchieri. —
Non vorrei però, signora,
Che credeste che a quest'ora
Sei bottiglie avessi asciutte;
Ci vuol altro a berle tutte!
Nei piaceri non va corso;
Van gustati a sorso a sorso:
Altrimenti il gusto è breve;
Chi più beve, meno beve.
Fino ad ora, ho la fortuna
D'aver visto il fondo ad una:
L'altre poi le beverò
Al più presto che potrò;
Ed intanto che bevute
Saran l'altre, alla salute
Dell'amabile Sofia,

Faran bene anche alla mia.
E col sangue tutto in moto,
Farò priego, farò voto,
Perchè grandine maligna
Non vi spampani la vigna,
Nè la barba vi si secchi
Dei magliuoli nuovi e vecchi;
Ed i pali in terra fitti
Restin sempre ritti ritti,
Onde fruttino le viti
Che dan vini sì squisiti,
E un altr' anno alla raccolta
Possa io berne un' altra volta,
E augurar che sia felice
La gentil vendemmiatrice
Di quel vino prelibato
Che m' avete regalato! —

A VINCENZO CARMIGNANI. [1]

(1839.)

Vincenzo, dicono
Ch' io scrivo in guisa
Da far conoscere
Che l' ho con Pisa.

Con lei, che cinsemi
La dotta fronda? [2]
Con lei, ch' io reputo
Patria seconda,

E che amorevole
M' aprì le braccia?
Il ciel mi liberi
Da questa taccia!

Quei che sproposito
Tal proferisce,
O non sa leggere,
O non capisce.

È ver rimprovero
L' inerzia, il folle
Fasto insoffribile,
E il lusso molle;

Ma il mio rimprovero,
La mia lagnanza
È alla mobilia,
Non alla stanza.

[1] Pel solenne possesso dell'insigne carica d' Operaio della Primaziale Pisana nel 29 Settembre 1839. (*G.*)
[2] La laurea dottorale.

Mi spiego: in aria
Ruoto il flagello,
E grido — badati! —
A questo e a quello;

Ma poi, se immobili
Stanno uno o due
E non lo evitano,
Chi l'ha, son sue.

È ver, parlandosi
D'architettura,
D'antiche statue,
O di pittura,

Sovente io biasimo,
E non approvo
Che al vecchio patina
Si dia di nuovo;

Però indicibile
Dispetto interno
Mi rode, m'agita
Contro il moderno

Genio vandalico,
Che ardito, franco
Tutto rintonaca,
Tutto fa bianco.

Ma è mai possibile
Per fin ch'io viva
Che a tal barbarie
Mi sottoscriva?

Per questo m'agito,
Perchè ho timore
Che a Pisa facciasi
Mutar colore,

E i capidopera
Poi cerchi indarno,
Come in San Paolo
A Ripa d'Arno. [1]

Or, chi amor patrio
Vanta in tal guisa
Si dee concludere
Che l'ha con Pisa?

Regina ed arbitra
Un dì d'Etruria,
Non ebbe d'uomini
Grandi penuria;

E se lo furono
In altra età,
Amalfi, Corsica,
Palermo il sa. [2]

E cel ricordano
Con chiaro esempio
Le auguste fabbriche,
E il sacro tempio,

Ch'essi ne liberi
Giorni di gloria
Al Nume eressero
Della Vittoria.

[1] « Le pareti di questo tempio nobilitate di molte storie del *Testamento vecchio* e di quelle di S. Anastasia, eseguite da' migliori maestri del secolo XIII, furono in tempi posteriori deturpate e coperte da rustica mano con bianco di calce, e ridotte allo stato disadorno in cui presentemente si vedono. » (*G.*)

[2] Allude alle vittorie marittime e commerciali di Pisa.

Vincenzo, un tenero
  Pietoso affetto
  Per la tua patria
  Ti stringa il petto;

Per lei qual animo
  Serbi amoroso,
  Qual senno provvido,
  Non l'è nascoso;

Quindi a difendere
  Vuol te, che il puoi,
  L'alte reliquie
  De' vanti suoi.

Deh! Tu conservaci
  Per lunghi giorni
  Il più bel pregio
  Che l'Arno adorni;

Che se pur veggasi
  Raro tra i figli
  Un che i magnanimi
  Avi somigli,

Almen non tolgaci
  Sorte funesta
  Il più bel fregio
  Che ancor ci resta!

Questo mio fervido
  Voto del core
  Ti rechi l'aura
  Del nuovo onore;

E poi sii giudice
  S'io scrivo in guisa
  Da far conoscere
  Che l'ho con Pisa. [1]

IL CAMPANILE DI PISA.

(1839.)

Scherzar sul Campanile! Ma vi pare
  Che al secol nostro il Campanil di Pisa
  Offrir possa materia da scherzare!
  Poi, con de' pezzi grossi in quella guisa,
  Lunghi, e che pendon sette braccia e un terzo,
  Ci scherzi un po' chi vuole, io non ci scherzo.

Che cosa ci trovate di ridicolo?
  Che sia cresciuto grande grosso e tondo,
  E con la testa fuor di perpendicolo?
  Anzi per questo egli è stimato al mondo,
  Son questi i quarti della nobiltà,
  Che l'han mandato alla posterità.

[1] *Averla con qualcuno:* essere irato.

Nè v' è da dir neppure che vi sia
Da far qualche satirica allusione,
Da supporre una qualche analogia
Fra il Campànil del Duomo e le persone:
Chè in quanto a teste, al secolo presente,
Non v' è nulla che penda certamente.

Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,
E d' alto ingegno, e d' alta levatura;
E se trovi fra mille un collo torto,
Sarà qualche leggera incordatura,
Un po' di flussioncella, un reumatismo;
Ma non ipocrisia! bacchettonismo!

E anche in quanto alle cose, in oggi parmi
Che camminino tutte a modo a verso;
O almen, non ho ragione io di lagnarmi
Di vederne qualcuna ita a traverso;
Qualche neo ci sarà, sì, qualche bruscolo,
Ma dove è giorno mai senza crepuscolo?

E se dissi in un' altra poesia, [1]
Che il nostro Campanil, benchè in pendenza,
È la cosa più dritta che ci sia;
Or debbo per isgravio di coscienza
Ritrattarmi, conforme mi ritratto,
Non per viltà, ma perchè questo è un fatto.

Mercè i lumi ed il rapido progresso,
Il mondo va, e va a passi smisurati,
E noi per conseguenza andiam con esso,
E ci siamo un pochin raddirizzati;
Mentre che il Campanile, e niun lo nega,
Sempre è rimasto nella stessa piega.

Se pure in quella piega tu non vedi
Una chiara lezione e manifesta,
Che non bisogna pregredir coi piedi,
Ma bisogna ire innanzi colla testa;
Onde in atto ancor ei di progredire,
Par che si slanci in mezzo all' avvenire.

[1] *La Luna.* (G.)

Chi di vero saper vive affamato,
Dotti, artisti, scrittor grassi ed asciutti,
Del maggior tempio sull' erboso prato
Venite, chè c' è pascolo per tutti:
Qua sorge il Battistero, il Camposanto,
Il Duomo, e il Campanil di cui vi canto.

In tutta Italia, solo due città
Hanno le torri storte, a quanto è scritto:
Pisa e Bologna, ambo Università,
Ambo paesi, ove si studia il Dritto;
Ma la Torre di Pisa è più stupenda,
Più celebrata della Garisenda.

Che se il divo Allighier la bolognese
Lodò, paragonandola ad Antèo,
Quella peraltro del toscan paese
Fu calcata dai piè di Galileo; [1]
E basta un piede solo di quell' uomo
A fare eterno il Campanil del Duomo.

Noi ci abbiam fatto l' occhio, e non ci pare:
Ma per un forestiere, è cosa certa,
La prima volta che lo va a mirare,
Bisogna che rimanga a bocca aperta;
E ci ho visto perfin delle signore
Con certe bocche che faceano orrore!

Oh quanto è caro! In medïocre altezza
Dal suolo ecco cilindrico si parte,
E dimostra una grazia, una bellezza
Al di là delle regole dell' arte:
È vuoto, ma di otto ordini fregiato;
Pende, ma non vacilla, e sta isolato.

Un appoggio è gran cosa al giorno d' oggi!
Ma il Campanil ci mostra che chi è tondo
Non ha punto bisogno degli appoggi
Per far buona figura in questo mondo;

[1] L' obliquo giacimento della Torre pisana fornì a Galileo l' opportunità di stabilire la famosa legge sulla caduta dei gravi.

E può tuonar per lui, può far burrasca,
Parrà sempre che caschi, ma non casca.

Ed ai non tondi par che voglia dire,
Che colui, che dagl' infimi gradini
Pretende far dei salti per salire,
Convien che si scappelli, e che s' inchini;
Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
Povero Antonio! morirò maestro.

Per dire il vero, in general, fra noi
Delle vie storte o oblique immenso è l' uso;
Ma i campanili, oh! i campanili poi
Li han fatti sempre dritti come un fuso;
E non si sa come saltasse in testa
Al Bonanno [1] una cosa come questa.

Forse Bonanno dritto l' ordinò,
Ed il capo-maestro-muratore
Intese torto, e torto lo piantò:
E in questo è compatibile l' errore;
Chè agevole non è, quanto si stima,
La facoltà d' intendere alla prima.

O volle forse che piegasse a destra
Del maggior tempio, in foggia straordinaria,
Per non toglier la luce alla finestra,
Da dove il Coro dovea prender aria;
Onde non s' incolpasse l' edifizio,
Se qualcuno inciampava a dir l' Uffizio.

O forse quel terren, che allor fu sodo,
Divenuto poi morbido ad un tratto,
La gran mole piegò, ma piegò a modo,
Onde non perder l' equilibrio affatto;
E se in tanti anni ancor non è caduta
La può contar per grazia ricevuta.

Che penda insomma il Campanil, s' intende
Facilmente da tutte le persone;

[1] La fondazione del Campanile appartiene all' anno 1174. Bonanno pisano e Guglielmo da Innsbruck ne furono gli architetti. (*G*).

Ma si brama sapere il perchè pende:
Qui sta il *busillis* [1]! questa è la questione
Che tien le nostre penne esercitate,
Come resulta dalle cantonate. [2]

Fu l'arte, o il caso? — Ma dall' altra parte
Come puoi tu restarne persuaso,
Se tante cose che si fanno ad arte,
Rïescon poi che sembran fatte a caso:
E tante fatte là senza giudizio,
Fruttano delle croci a Caio e a Tizio?

Il vero si poteva rilevare
Dall' archivio del Duomo, come ho letto;
O per l'appunto non andò a bruciare [3]
Sembra che l'abbia fatto per dispetto;
E tai notizie in altro archivio a svolvere
C'è da morir di tosse dalla polvere!

Ma s'egli è ver che in un casson serrate
Tiene un dei discendenti di Bonanno
Alcune cartapecore tarlate
(Quantunque le abbia avvolte dentro a un panno)
S'egli è vero l'affare del cassone,
Buonanotte! è finita la questione.

Valenti artisti, dotti letterati,
Tutti han detto la sua su questo tema;
Altri poi si son anche abbaruffati,
Qual dei moderni critici è il sistema;
Sistema, in ver, non troppo confacente
Ai lumi ed alla civiltà presente.

Che si cozzin due pecori, signori,
Per la lor pecorella alla campagna,
Che per la vacca s'urtino due tori,
Che si mordan due can per una cagna;
Compatibili son tali molestie
Alla natura, e all' essere di bestie.

[1] La questione, l'imbroglio, il difficile ecc.
[2] Vedansi gli opuscoli stampati in Pisa su tale argomento. *(G.)*
[3] Successe questo incendio nel 1596. *(G.)*

Ma che coloro poi, che furon fatti
Per esser ragionevoli ed umani,
Si sgraffin tutto giorno come gatti,
E si mordan fra lor peggio dei cani,
E per cose da nulla abbiansi a offendere,
Caspita! o questa io non la posso intendere.

C' era bisogno, scusin se lo dico,
C' era bisogno di sfogar la bile,
Per cercar se piantarono, in antico,
Torto o dritto di Pisa il Campanile?
Forse che con la rabbia e con la stizza,
Quello ch' è torto poi si raddirizza?

Eppur si stampa, eppure si discorre;
Chi confonde le idee, chi le favelle;
Che porcheria! mi par la nostra torre
Divenuta la torre di Babelle!
Un lo vuol merlo, un altro lo vuol tordo:
Possibil che si trovino d' accordo!

Capisco anch' io che se guardiam la razza
In cavalle, od in mucche, o in bestie tali,
Prima di dar l' anello a una ragazza,
Bisogna esaminarla a doppi occhiali,
Saper chi ci va in casa, qual è il padre,
E quel che ha fatto la signora madre;

Ma trattandosi poi di campanili,
Via, siamo giusti, la ragion non trovo
D' esser così sofistici e sottili,
E di voler cercare il pel nell' uovo; [1]
Tanto più, che per le anime cristiane,
L' essenziale è che suonin le campane.

Nonostante, è lodevole il pensiero
D' occuparsi in question di simil fatta;
Lo scopo è filantropico davvero!
Poichè, in ultima analisi, si tratta

[1] *Cercare il pel nell' uovo:* esaminare le cose molto sottilmente.

Di saper se in un suol, ch'io stimo e venero,
Ci sia del duro, oppur ci sia del tenero.

Si potrebbe anche dar che quel terreno
Dove tanto fiorîr le arti sorelle, [1]
E dove surse il bel parlar, che il freno
Disdegnò delle barbare favelle, [2]
Quel terren, ch'ebbe mille e Orazi e Attili, [3]
Non fosse poi terren da campanili.

Tanto più che non è questa la sola
Cosa che pende, che si vede storta:
C'è ancora il Campanil di San Niccola,
Quel di San Sisto, un altro fuor di porta;
Eppoi dell'altre tortuosità,
Che lascio per amor di brevità.

Quel del Duomo, lo so, fin da lontani
Secoli pende, e non cadrà, si spera;
Ma chi ci dice che se c'è stamani.
Ci sarà similmente anche stasera?
Non può forse cader s'egli è avvallato,
E schiacciar la canonica e il curato?

Non sarà, ma può darsi anco che sia;
Che se il piccino è vittima del grosso,
Ancora in mezzo alla filantropia;
Come suppor, che in un terreno smosso,
Possa mai rispettar le case e gli uomini
Un Campanile fatto gli anni-domini? [4]

E se il terreno ha poca consistenza,
Come sembra che a credere s'inclini,

[1] Giunta pittore, Buschetto, Diotisalvi, Bonanno, Niccola, Giovanni, Andrea, e infiniti altri scultori e architetti, furono pisani. (*G.*)

[2] Lucio Drusi pisano fu uno dei più antichi rimatori dell'idioma toscano, e il primo che congiunse il dialetto siciliano al nostro; fiorì sul cadere del secolo XII. (*G.*)

[3] A tutti è nota la fortezza d'animo con cui sostennero i pisani la lor prigionia in Genova dopo la battaglia della Meloria. (*G.*)

[4] Nei tempi antichi.

Ohimè! veggo in pericol la Sapienza,
Temo che la Dogana ci rovini, [1]
Che sparisca il Lungarno.... insomma io veggio
Ire ogni cosa a rotoli, e alla peggio. —

Uh! uh quante sperpetue! eh via, coraggio,
Non temete di nulla; io vi assicuro
Che dagli esperti è stato fatto il saggio,
Ed han trovato che il terreno è duro;
Dunque sgombrate ogni paura vana:
Per me, dico che fu la tramontana.

Forse chi sa che qualche genio ardito
Conoscitor della simmetric' arte,
Dopo d' averlo bene ammorbidito,
Non lo possa piegar dall' altra parte!
Eh! quell' acqua che intorno vi si trova,
A caso non ci sta: gatta ci cova! [2]

O se la Torre trovasi inclinata
Perchè la tramontana la piegò,
Non potrebbe una forte libecciata,
Per esempio ridurla *in statu quo?* [3]
Vi parrà strambo il mio ragionamento;
Ma se sapeste quanta forza ha il vento!

No — volga pure il tergo all' Alpi estreme,
Donde l' Unno ed il Vandalo discese;
Là germogliò delle discordie il seme
Ch' empiean di lutto l' italo paese;
Di là il pessimo gusto è giunto adesso...
Sì, sempre il tergo — e noi facciam lo stesso! [4]

Io sono il primo ad esser persuaso
Che ciò che pende, casca e non sta ritto;

[1] La Sapienza e la Dogana sono due fabbriche rispettabili in Pisa. (*G.*)
[2] *Gatta ci cova:* c' è qualcosa sotto.
[3] Nel primiero stato: diritto, come vuol supporre l' autore fosse stato costruito.
[4] Intendo di alcuni abusi introdottisi in Italia per seguire la scuola degli oltramontani. (*G.*)

Ma distinguer convien caso da caso:
È ver che il Campanil non è diritto,
E par sull' undici once per cascare,
Ma l' apparenza non ci può ingannare?

Vedi tu quella vaga giovinetta
Vestita a bruno? È vedova restata: —
Ahi sventura! chi sa la poveretta
Quanto ha sofferto, quanto s' è sgraffiata!
— Niente affatto: a poterla veder sotto, [1]
Le parrà d' aver vinto un terno al lotto. [2]

Ehi! fate largo! ecco un campion di Marte, [3]
Di medaglie e di nastri decorato: —
Oh certo, egli ha seguìto Bonaparte! [4]
Oh chi sa come ha il corpo crivellato!
— Eh giusto! Non ha visto il poveretto
Altro fuoco che quel del camminetto.

Chi ha la vista più corta d' una spanna, [5]
E che si pasce di pomposi nienti,
Non nè convien che l' apparenza inganna;
Io poi sul Campanil penso altrimenti:
Egli è stato alla pioggia, al caldo, al gelo,
E in tanto tempo non ha fatto un pelo! [6]

Egli cresciuto al suon della vittoria,
Fra le palme educato, e fra i trionfi,
Stassene tutto umìle in tanta gloria,
Nè ho mai veduto, poverin! che gonfi;
E benchè in mezzo alla barbarie nato,
Pur si mostra civile ed educato.

Ed a più d' uno la creanza insegna,
Che per avere un fiocco rosso, o due,

[1] Nell' interno dell' animo.
[2] *Vincere un terno al lotto:* avere una fortuna.
[3] Un soldato. Marte era il Dio della Guerra presso i gentili.
[4] Napoleone I.
[5] *Spanna:* la lunghezza della mano aperta dall' estremità del dito grosso a quella del mignolo.
[6] Non si è mosso nemmeno d' una linea.

Trapassa dritto dritto e non ti degna,
O saluta a musate come il bue;
E quando dee parlar coll' artigiano
Lo fa star lungi, e col cappello in mano.

Se diam retta a un Francese, ci assicura
Che della patria alla fatal caduta
Ei parve in quella mesta positura
Pianger la cara libertà perduta;
Anzi pianse di fatto, e pianse tanto,
Che ancor non posson rasciugarne il pianto. [1]

Dopo un quadro sì tenero e dolente,
Per cui mi sento quasi intenerito,
Se mi venite a dir ch' ei sta pendente,
Perchè il terren di sotto è ammorbidito,
Mi distrugge l'effetto d' ogni cosa,
E allor la poesia diventa prosa!

E però dopo tante illustrazioni
E riflession sul Campanil pendente,
Saggi e ipotesi e opuscoli e ragioni,
Fatto han pur bene a non concluder niente;
Proprio è stato un regalo singolare
Il lasciarci pensar come ci pare!

Se ci tolgon quell' aria di mistero,
Quel fortunato vel che tutto cuopre,
Per cui si crede bianco ciò che è nero,
Nelle cose, negli uomini, nell' opre;
Se tutto insomma si conosce a fondo,
Che ci resta a godere in questo mondo?

Io vedo, per esempio, una donzella:
Mi piace; ma non vado a ricercare
Se è l' amido, o la salda alla gonnella,
Che grassa e fresca me la fa sembrare;
Mi par fresca, e per fresca la qualifico;
Ma poi verificare, eh! non verifico.

[1] Alludesi alle perenni scaturigini d'acqua che si sono recentemente trovate nello scoprire in giro tutta la base del Campanile, e ai tentativi fatti per asciugarle. (*G.*)

E così della torre: come torre,
È un ammasso di marmi e di calcina;
Ma l'agil fantasia che vi trascorre
Me la dipinge un'opera divina:
Venero la memoria di Bonanno,
E lascio star le cose come stanno.

Così, serve al Romantico di tema,
Che in essa vede il salice che piega,
E della vita labile l'emblema,
E il simbolo dell'umile che prega,
E il destin del superbo e del maligno:
Quanta filosofia v'è in quel macigno!

Il Classico vi scorge il magno Atlante
Che del modo s'incurva al grave pondo
(E notisi che allora era pesante,
Ma adesso sento dir ch'è un altro mondo).
Al Sofo [1] par che il Campanil del Duomo
Stia a veder, se mai passa, un galantuomo.

Lo Storico, che mira un po' più in là,
E confronta il presente col passato,
In lui vagheggia le trascorse età,
Senza pensar che quel ch'è stato, è stato;
E in mezzo al pianto che dagli occhi elice,
Tira fuor la pezzuola, e così dice:

Quando sorgeva questa mole altera,
Che i secoli sfidar superba io scorgo,
Nessun stava da mattina a sera
Il sigaro a fumar su e giù pel Borgo, [2]
Ma operosi crescevano alla gloria,
All'industria, al commercio e alla vittoria.

Non dico già che in ceppi con le spose
Abbiansi a trar barbarici signori:
Eh Dio guardi! coteste le son cose
Che furo al tempo che passaro i Mori;

[1] Al sapiente.
[2] Loggiato molto frequentato in Pisa. (*G.*)

Ma almeno quella man che il ferro tenne,
Svolga or più libri e temperi più penne! —

Troppo piccolo e in un troppo leggero
Mi sento, al piè di così grave altezza,
Che in tutti rinverdir debbe il pensiero
Della passata italica grandezza:
Pria fummo grandi e ricchi; or siam piccini,
E ci han portato via tutti i quattrini.

Pazienza! — Almen se man rapace e ostile
Alleggeriti ci ha di tutto il resto,
Ci glorierem d'avere il Campanile,
Diavol mai che ci rubino anche questo!
E dato che il potessero rubare,
Dove se lo dovrebbero cacciare? —

Le Piramidi sue vanti l'Egitto,
E vanti Caria il Mausoleo, del mondo
Infra le sette meraviglie ascritto.
Ma un Campanil più magico, più tondo
Di questo, certamente io non ritrovo
Nel mondo vecchio, nè nel mondo nuovo.

Non pretendo però di mascherarlo
De' versi miei col lusinghiero addobbo,
Perchè sarebbe proprio un adularlo
Il dir che non è gobbo, quando è gobbo;
Ma bisogna, guardandoli le rene,
Convenir che per gobbo è fatto bene.

Voi pur di salde spalle e di piè fermo,
Dato che alcuno vi ammontasse addosso
Tutti i trofei d'Amalfi, di Palermo,
E delle Baleari, e quante posso
Mai dirvi glorie di pisani eroi,
Gioco che ingobbiréste ancora voi!

Ma pur, l'unica speme che mi avanza,
Poichè vedo di madri almen due terzi
Per voglie avute nella gravidanza
Far dei bambini con dei brutti scherzi,
Giusta la specie delle voglie nate,
E il posto, dove le si son toccate;

Madri, per carità, badate bene,
L'unica speme che mi avanza è questa,
Se mai del Campanil voglia vi viene,
Non vi toccate almeno nella testa,
Ond' io non veda in questo suol gentile
Nascer le teste fatte a campanile!

PER LE NOZZE

ROSSELMINI E FRANCESCHI.

(1840.)

Che, quando il vincolo
Su in cielo è unito,
Per sempre s'amino
Moglie e marito,

Da porlo in dubbio
Ragion non vedo;
Tutti ci credono,
E anch'io ci credo.

Ma! siamo in secolo
Che a molti piace
Di due bell'anime
Turbar la pace;

E il timor pànico,
L'idea funesta
Di veder crescere
Nella mia testa

Nuove inquietudini
E nuove doglie,
Fin qui mi tennero
Dal prender moglie,

Quantunque un'anima
M'abbia ed un core
Nati alle tenere
Gioie d'amore.

Pur, Sandro, credilo,
In tal momento
D'essere scapolo
Quasi mi pento.

Per un capriccio,
Per un'ubbia,
Passerò inutile
La vita mia?

Io son quel platano
Che il suolo ingombra
E non sa rendere
Che steril ombra:

E tu del Libano
Sei cedro, che
Multiplicabitur, [1]
Felice te!

[1] Sarà moltiplicato

Con quest' amabile
Leggiadra figlia,
Che tanto all' ottima
Madre somiglia,

Sì, mio carissimo,
Il cor mel dice,
Sarai dei coniugi
Tu la fenice! [1]

Badiamo; — in pubblico
Ve l' ho augurato:
E con il pubblico
Non va scherzato.

ALLA SIGNORINA ANNA BOJTI.

Nina, non mi guardar con occhio torvo,
Quando torno a Firenze, se al procaccia [2]
Do sol settantadue penne di corvo.

Dall' altra parte come vuoi ch' io faccia?
Un numero maggior non se ne trova,
Ora che c' è il divieto della caccia.

Sai che, quando gli uccelli fan la cova,
Se ne servon per sè, carina mia,
Perchè con queste tengon calde l' ova.

Non è ch' io voglia far l' economia
O su le penne, o su la scatoletta;
Credimi, ce n' è proprio carestia.

Poi, in questa Pisa santa e benedetta,
Dottori, galeotti o cavalieri,
Fuor di lor non si trova una saetta.

Ma se averne di più ti fa mestieri
Scrivi; e allorquando finirà il divieto,
Pensa se anderò a caccia volentieri!

Quale uccel troverò così indiscreto
Che per te, Nina mia, che tocchi in penna,
Non si lasci pelare, e non stia cheto?

[1] *Fenice:* uccello favoloso che gli antichi credettero unico nella sua specie, e che rinascesse dalle sue ceneri. *Tu sei una fenice* equivale a dire *Tu sei una cosa rara od unica.*

[2] *Procaccia:* colui che porta lettere, ambasciate, pacchi ecc. da una città o borgata ad un'altra vicina.

Oh s' egli è ver, come la storia accenna,
Che il corvo è apportator di buoni augùri,
Se l' ali verso l' oriente impenna;

Benchè tu sii modesta e non lo curi,
Deh queste penne che di cor t' invio,
Faccian che passi ai secoli futuri

Il tuo bel nome, come spero! — Addio.

PER ALMANACCO.

(1840.)

Fortunato libriccino,
Quanto invidio il tuo destino!
Ogni femmina t' apprezza,
Ogni mano ti carezza,
Da te pende, e in te rivolto
È ogni sguardo ed ogni volto,
Nè v' è luogo a te vietato,
Libriccino fortunato!
E a ragion; poichè a te sta,
Preziosissimo libretto,
Far piacevole ogni età,
Emendare ogni difetto.

Calva è Cloe, che i neri crini
Impiegò molti anni avanti
In anelli, in cordoncini.
Souvenirs [1] di mille amanti?
Due barbine e un cappelletto
Rendon Cloe senza difetto.

Silvia, breve di statura,
Per la sconcia positura
Di tenere un braccio alzato
Al servente sperticato

[1] Ricordi.

Ha le spalle fuor di squadra?
  Apparir potrà leggiadra,
  Se le celi un ampio scialle
  Il capriccio delle spalle.
Se fu vittima Carlotta
  Di bugiardo adoratore,
  Può cuoprir colla cappotta
  Le disgrazie dell' amore.
  E se a Fulvia dette il cielo
  Brutti denti, e faccia ingrata,
  Sovra il viso scenda un velo
  Colla balza ricamata,
  E apparir potrà la scaltra
  Vaga e bella al par d' ogni altra.
Ma vorrei che come tu,
  Preziosissimo libretto,
  D' emendare hai la virtù
  Ogni fisico difetto,
  Emendassi parimente
  Quei del core e della mente.
  E giacchè nel mondo instabile
  Più si pregia e più si loda
  Tutto quello ch' è mutabile,
  Di' a Giulietta che la moda
  Può cangiar per un vestito,
  Cangiar può per un cappello,
  Ma non cangia pel marito,
  Il marito è sempre quello.
E la nubile Fanny
  Potrai render persuasa
  Che se amor varia ogni dì,
  O dovrà marcire in casa,
  O celare in un convento
  La sua stizza e il pentimento.
Dunque, o amabile libretto,
  Tu che dài tanto diletto
  Alle femmine che sono
  Dentro il regno del bon-tono, [1]

[1] Bon-tono, dal francese *bon-ton*, società galante.

Mostra ancora ad ogni figlia
Che un bel tulle, una mantiglia,
Una veste lunga o corta,
Una sciarpa dritta o torta,
Un cappel pagliato o nero,
Danno un pregio passeggero;
Ma non son le vesti sole
Che fan care le figliole.
Ciò che onora il gentil sesso,
E che a noi lo fa piacere,
È l'accordo con sè stesso,
Son le grazie, le maniere,
È la vera probità,
Non la folle vanità.
Presto i cenci vanno all'aria:
Ma virtù giammai non varia.

ALL'AVV. GIUSEPPE GILLES

R. PROCURATORE NEL TRIBUNALE COLLEGIALE DI PISA.

(1840.)

Caro Gilles, mi vien detto
Che il mio povero libretto
Da te in dono si destina
Alla brava Carolina, [1]
Che in Firenze sta lì lì
Per andare a dir di *sì*
In presenza del Priore,
Al prescelto dal suo core.
Io so ben ch'è così buona,
Così amabile persona
Da sorridere alle mie
Già stampate poesie;
È vaghezza di fanciulla

[1] La signora Carolina Quadri (*G.*)

Il dar peso ad ogni nulla,
E, leggera farfalletta,
Sorvolar su ciò che alletta;
Ma da spose poi, da spose
Oh! si bramano altre cose
Ben più sode delle mie
Già stampate poesie,
E ho timor che il mio libretto
Non le rechi or più diletto.
Pure, ha ognun i gusti suoi:
Sia così, se così vuoi;
Che quand'anche il mio libretto
Non le rechi or più diletto,
Ripensando al piacer dato,
Vivrò lieto del passato.

ALLE DONNE.

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE

ALLE QUATTRO SEGUENTI POESIE.

(1842.)

Voi siete buone a dir, donne garbate:
Dov'è il solito brio, dov'è la gioia?
Su su dite, poeta; su su fate! —
Ma il fare è appunto quel che mi dà noia:
Non posso mica stare ogni momento
Col cervello per aria a mio talento!

Convengo che nelle opere meccaniche
Ha progredito assai lo spirto umano:
Ma il far dei versi è un altro par di maniche!
Tutti son bravi a lavorar di mano;
Ma quando siamo a lavorar di testa,
Carine mie, non tutti i giorni è festa.

Poi, che volete far, se in cento mila
Forse una volta è uno scrittor premiato?

Chi fila ha una camicia, e chi non fila
Ne ha due, dice un vecchissimo dettato: [1]
Meglio è dunque restare asino e bue,
Che far qualcosa — per averne due!

Ma ciò è naturalissimo, e mi quadra:
E non si dice infatti in questo mondo,
D'un letterato; Egli è una testa quadra!
E d'un asino: E quello è un capo tondo! —
Dunque perchè maravigliar dèi tu?
Si sa, chi è tondo ruzzola di più.

Pur nondimen per non sentirmi dire
Che all'uso universale mi uniformo,
E ad altro non son buono che a dormire;
Per darvi prova, dico, che non dormo,
Ma che in mezzo di voi mi sento sveglio,
Vi stamperò due chiacchiere alla meglio.

Ci ho due scherzi per Nozze, e quindi un terzo
Ai Frati cappuccini recitato;
Se volete, oltre i Frati, un altro scherzo,
Vi darò il Gabinetto di Segato;
E se mai non vi basta neanche questo,
Vi regalo per giunta il Manifesto.

E mi potete prendere in parola.
Perchè un libro con cinque poesie
Dato per una lira sola sola,
Può dirsi regalato, o donne mie;
Ma ormai l'ho detto, e voglio che sien messe:
Con voialtre non bado all'interesse. —

Nozze! Frati!... e con questo *pupurrì* [2]
Servi all'alta mission dello scrittore?
Istruisci tu il popolo, così? —
Ma che istruir? son forse un professore
Dell'Università, che vien pagato
Per istruir? — quando non è infreddato.

[1] *Chi fila ecc.:* chi lavora ha poco, chi non lavora molto.
[2] Mescolanza.

Questa è bella davver! Se stampo adesso,
Stampo per non saper che cosa fare,
Stampo per dar piacere al gentil sesso,
Stampo perchè mi piace di stampare,
E mi piace stampar perchè ci campo:
Or l' avete saputo perchè stampo?
Già il pubblico è sì umano, sì indulgente,
Che prende tutto quel che gli si dà;
Sì illuminato poi, sì intelligente,
Che passa sopra ogni bestialità!! —
Vedo anch' io che non c' è capo nè coda;
Ma se non ci dev' essere! se è moda!
Pur, se preso son io per testa matta,
Se questa mescolanza non par bella,
Difendetemi, o donne, a spada tratta:
Oh può tanto il favor d' una gonnella!
Sì, se una donna accredita un autore,
Genio o non genio, si va via a vapore!!

PER LE NOZZE MERLI E BONAMICI.

(1842.)

Il campanaio
Suona a distesa;
Strepita l' organo,
Piena è la chiesa,
E il prete brontola
Per via dei ceri
Che si consumano
Sui candellieri.
Lo sposo è all' ordine?
La sposa è lesta?
Dunque che tardano
A far la festa?

Te Deum! si muovono
Pur finalmente,
— *Dèccoli! dèccoli!* — [1]
Gridar si sente.
Di chiesa scappano
I più curiosi,
Ed affollandosi
Dinanzi ai sposi,
Di lui misurano
E polpe e schiene,
Di lei decidono,
Se è messa bene;

[1] Eccoli, eccoli.

Altri si spingono
Pur di vederli...
Padroni! guardino:
È Archinta e il Merli.

Ad ambo un palpito
Sorge secreto,
Mentre si prostrano
Sovra il tappeto. —

Intanto il chierico
Lieto s' avvia,
E uscendo il parroco
Di sacrestia,

Coll' aspersorio
Li benedice,.
Quindi la solita
Formula dice:

„ Se uniti vivere
Vogliano i dì „ —
Ed essi, al solito,
Dicon di sì.

Sì, che più languido
Esce alla sposa,
Perchè s' immagina
Dio sa che cosa!

Ed io che il mistico
Suon ne capisco,
Povera diavola!
La compatisco.

Poi si fa mettere
L' anello in dito;
È fatto — or eccoli
Moglie e marito.

Dio vi feliciti,
Siate contenti,
Compiste l' ultimo
Dei sacramenti!

Io dico l' ultimo
Nella Dottrina,
Non già nell' aurea
Legge divina;

Eh! figuratevi
Quant' esso è antico;
C' erano i coniugi
Prima del fico!

Segue or la predica
Che fa il priore:
„ Che giorni menino
Con pace e amore,

„ Fra lor scusandosi
Con carità
La vicendevole
Fragilità;

„ E come in limpida
Cheta laguna
Riflette il pallido
Raggio di luna,

„ Così niun bruscolo
Turbi il sereno
Delle bell' anime
Ch' hanno nel seno.

„ La prole educhino
Nel secol rio
Con il santissimo
Timor di Dio,

„ E coll' esempio,
Con i consigli,
Diano all' Italia
Migliori figli;

„ Chè chi non opera
Giusta il Vangelo,
L' eterna gloria
Non gode in cielo.

„ *Ita miss est.* — „ [1]
Sposini, addio:
Finisce il parroco,
Finisco anch' io. —

LA VITA MONASTICA.

(1835.)

Io sono intimamente persuaso
Che resterete attoniti, o padrini, [2]
Che quella Musa che cantò del Naso,
Oggi venga a cantar fra i cappuccini,
Con una faccia intrepida e sicura,
Come se non ci fosse clausura.

Ma sappiate però che monsignore, [3]
Per la grazia di Dio che sempre regna
Delle pisane pecore pastore,
E primàte di Corsica e Sardegna,
Le ha data ampla licenza e facoltà
Di potere in quest' oggi venir qua.

Ma posto ancor che fosse una bugia
(Perchè ai poeti va creduto poco),
Non volete voi qui la Musa mia?
Non me ne importa, anderà a star col cuoco;
Or che mancan gli Augusti e i Mecenati,
Sì! si sta male col cuoco de' frati!

No, non temete: essa non è di quelle
Che con lingua sacrilega ed impura
Empi versi dettàr, laide novelle:
La mia non vien fra queste sacre mura,
E crediatelo a me che la conduco,
A profanarvi delle orecchie il buco.

[1] Andate: la messa è finita.
[2] Questo componimento fu declamato dall' autore nell' occasione di una pubblica disputa filosofica tenuta nel Convento dei Cappucciui di Pisa nel Settembre del 1828. (*G.*)
[3] Monsignore Arcivescovo Ranieri Alliata. (*G.*)

Solo qua vien perchè i recessi taciti
Amò sempre, e cercò più d' una Musa;
Onde convien che ognuno si capaciti
Ch' esser ella di qui non debbe esclusa,
Ove ogni cura torbida si scaccia,
E si sta allegri, che buon pro vi faccia!

Oh vita invidïabil, dall' inganno
E da corrotta società lontana,
Quanto pochi conoscere ti sanno!
L' uomo amator dell' appareza umana
E fiocchi e fibbie e ciondoli antepone
Ad un ruvido sacco, ad un cordone.

Però, si dice da chi è tondo tondo;
Come! il tal si fa frate! oh, oh, mi scusi,
È una stivaleria lasciare il mondo! —
Che si sta a far nel mondo? a fare i fusi?
Poveri, siamo pien di mille mali;
Se siam ricchi, ci spogliano i legali.

Son costretti a soffrir cancheri e doglie
Preti, scapoli, insomma mille e mille;
E se alcun, per disgrazia, prende moglie,
Omnium vere miserrimus est ille, [1]
Nè v' è bisogno d' ulteriore indagine;
V' informi Giobbe nelle sacre pagine.

Bene il Battista fin da' suoi. verd' anni
Verso gli antri e i deserti il cammin prese
Volgendo il tergo a tante frodi e inganni;
Ma quando al mondo ritornar pretese,
Entrar da Erode, e render manifesta
La verità, non ci lasciò la testa? — [2]

Dove crebber gli studî e le arti belle?
Fra i politici vortici del mondo?
Crebber fra i chiostri e le solinghe celle,
Adatte solo al meditar profondo;

[1] Egli è, in verità, il più misero di tutti.
[2] La decollazione di S. Gio. Battista.

Ed in onta del secolo corrotto,
Sarà sempre stimato un frate dotto.

Gli alunni ancor dell' aretin Lettore [1]
Venuti a filosofico cimento,
In cui fonda ogni cura il precettore,
E le speranze sue tutto il convento,
Posson mostrare alle nazioni intere
Che qui non state per mangiare e bere.

E i laici? è vero che non san quattr' acche, [2]
Ma poveretti! hanno altre cose a fare:
Chi zappa l' orto, chi va colle sacche, [3]
Chi bada alla cucina, e chi all' altare;
Son diverse le cariche, e ciò prova
Ch' uomo inutil tra i frati non si trova.

Dove crebbe l' amor di carità?
Nel mondo, ove s'ammazzan spesso spesso?
Eh no, no: questo amor cresciuto è qua;
E però i frati noi vediamo adesso
Per gli spedali, per gli ospizi, e i frati
A conforto dei mesti condannati.

Ora per l' evangelica missione,
O per ire a una cura, [4] han delle inchieste;
Senz' essi non si fa processïone,
Essi la messa cantano alle feste....
Insomma, l' ho da dire apertamente?
Senza dei frati si fa poco, o niente.

Me disgraziato! me ne sto in città
Per non aver da menar vita altrove,
Come voi aveste la comodità;
Del resto, Padri miei, vedreste dove
Verrebbe il Guadagnoli in tempo corto;
Basta, chi sa? per anche non son morto,

[1] Padre Andrea da Arezzo, allora Lettore in Pisa. (*G.*)
[2] Non sanno niente.
[3] Va ad accattare, a cercare limosine.
[4] *Cura:* chiesa che prende cura delle anime.

Chi ebbe il core? — Uno che piange
L' oppression de' suoi fratelli;
Non dà un soldo, ma compiange
L' abbandon dei poverelli;
Sprezza i grandi, e il fasto sciocco,
Ma poi briga per il fiocco; [1]
Sempre ha in bocca asili, scuole,
Parla ognor di carità;
Son di miel le sue parole,
Ma, se occorre, te la fa. [2]
Ho capito; a quanto io scerno,
È un filantropo moderno.
E le mani a pugno chiuso,
Quelle almen saran restate? —
No; le ha prese per suo uso
Un benigno Mecenate. —
Mecenate benedetto,
Che ha le man col pugno stretto!
Chi ebbe l' ugne? — Un finanziere
Le tien chiuse a quattro chiavi,
E a nessun le fa vedere. —
Piaccia a Dio che non le cavi,
E rispetti l' altrui pelle,
Quando esige le gabelle!
A chi i gomiti? — Ad un tale
Che per debiti è scappato,
E nient' altro il tribunale
Fuorchè i gomiti ha trovato,
E con questi il cancelliere
Pagherà chi deve avere. —
Ed i piedi? Vuoi scommettere
Che fra tanta gente dotta
Niun sa dove se li mettere? —
Gli ha comprati un che ha la gotta,
E mi han detto adesso adesso,
Ch' è un amico del progresso.

[1] Per esser fatto cavaliere.
[2] Ti tradisce, ti fa del male ecc.

Ma se dunque core, testa,
Ugne, e piè sono in viaggio,
Per ricordo che ci resta? —
Via, facciamoci coraggio;
Forse ad altri il Bellunese
Fe' il secreto suo palese.

E quand' anche rivelato
Ei non l'abbia, io vi rispondo
Che, anche senza di Segato,
Finchè mondo sarà mondo,
Troveremo ad ogni passo
Teste dure, e cor di sasso!

PER LE NOZZE

MALASPINA E FRANCESCHI.

(1842.)

Guarda che idea! si vuol che gli scrittori
Che s' occupan di feste e matrimoni,
Siano, a male agguagliar, di quei pittori
Che dipingon su i carri i sant' Antoni;
Cioè, gente volgar, gente plebea,
Gente di niun valor: — guarda che idea!

Io non dirò che il nuvolo dei cantici
Che diluviano in simili occasioni
(Siano classici pure, o sian romantici)
Generalmente possan dirsi buoni;
Anzi, per cominciar da me che scrivo,
C' è, per lo men, due terzi di cattivo.

Dall' altro canto, poveri poeti,
In questo mondo che ci stiamo a fare?
Siam forse certosin, che s' ha a star cheti? [1]
Se cantiamo, lasciateci cantare;

[1] I frati certosini sono tenuti per regola al silenzio.

E se c' è qualcheduno che si secchi,
O se ne vada, o si tappi gli orecchi.

Or, per esempio, che un' amabil figlia
Al suo diletto dà la man di sposa,
E gli amici di lei, della famiglia,
S' ingegnano di farle qualche cosa,
In mezzo al gaudio universale, io solo
Dovrei starmene lì come un pïolo?

Chi contemplando sì gentil beltate
Non sente l'alma dolcemente scossa?
Le greche Muse son cose sognate,
Questa è la vera Musa in carne e in ossa:
Basta, o Vittoria, sol pensare a te,
Perchè la penna corra via da sè.

Io non invocherò la luna piena,
Nè starò sotto il salice piangente,
A mezza notte, sulla molle arena
D' Arno a cantar; perchè, primieramente
Non vo' prendere il *grippe* o un mal di petto,
E poi la notte si sta meglio a letto.

Nè per tesser a voi felici augùri,
Gentil Torquato, vaga Vittorina,
Io voglio già con magici scongiuri
Della immortal famiglia Malaspina
L' ombre illustri evocar di sepolura,
Perchè de' morti ho troppa paura.

E poi condanno quest' usaccio brutto
Che s' è introdotto nella nostra etade
Di ficcar sempre i morti dappertutto;
Anche nei matrimoni! Ma guardate,
Guardate voi che cervellacci storti!
Ci vogliono dei vivi, e non dei morti.

Via, siamo giusti; invece di vedere
L' ombra del gran Currado, o Meroello,
Scommetto che anche a voi fa più piacere
Veder Torquato che vi dà l' anello,
E tra gl' Insubri vi conduce sposa
Per non lasciarvi più; che bella cosa!

Bella cosa per lui, non già per noi;
Chè dispogliarsi questo suol gentile
Veggiam del più bel fior tra i fiori suoi. —
Deh ogni anno almen, quando ritorna aprile,
Degli amorosi zeffiri sull'ale
Mandi l'olezzo al suo terren natale!

IMENEO SCULTORE. [1]

(1843.)

A che pro, diceva Imene,
Le mie faci in questa età?
A che pro le mie catene,
Se ognun sogna libertà?
Raro è un nodo, o si fa spesso
Senza chiedermi il permesso.

Addio tede e rose e carmi,
Inni addio d'un dì beato!
Ma eternar voglio ne' marmi
Le memorie del passato.
Così disse, e aprì ciò detto
Di scultura un gabinetto.

E fu là di Cipro al lido
Che in un giorno di procella,
Veleggiando il mare infido
Mi gettò propizia stella,
E potei bear la vista
Nei lavori dell'artista.

Più d'un gruppo maritale
Già scolpito Imene avea;
E siccome è un po' venale,
Ne faceva e ne vendea;

[1] Questo Scherzo fu stampato fra alcuni componimenti per le nozze delle due sorelle Parra di Pisa con i signori Cipriani e Fantoni. (*G.*)

Perciò vennemi desio
Di comprare un gruppo anch' io.

Qual le piace? questo, o quello? —
Mi chiedeva lo scultore:
Ecco un' opra di scalpello
Che farebbe a Fidia onore; [1]
Ecco Apollo e l' illibata [2]
Dafne in lauro trasformata.

Qual catena in lacci d' oro
Strinse ninfa più pudìca? —
Non la voglio: oggi l' alloro
È comun più dell' ortica,
Nè v' è zucca di dottore
Che non abbia quest' onore. —

Ecco qui Siringa, ed ecco [3]
Pan col piè caprino e fesso: —
Che ho da far di questo becco?
E Siringa val lo stesso
Che la vita estenuata
D' una donna inamidata. —

Prenda Orizia. — C' entra il vento; [4]
E se ancora colle belle
Conservasse il reo talento
D' entrar sotto le gonnelle,
Con un soffio le potria
Tutte quante portar via. —

[1] *Fidia* celebre scultore.

[2] *Apollo,* o il Sole, s' invaghì di Dafne, e siccome questa Ninfa non dava ascolto alle sue dichiarazioni e fuggiva, si diè ad inseguirla. Essa, invocati i numi, fu tosto cangiata in lauro.

[3] Pane s' invaghì di Siringa: essa fuggì, ma sulle sponde del Ladone riuscì a Pane di raggiungerla. Questo Nume fattosi ad abbracciarla invece di Siringa si trovò fra le braccia un fascio di canne.

[4] Orizia, figlia di Eretteo VI re d' Atene, stava un giorno trastullandosi sulle sponde del fiume Ilisso, quando il vento Borea la rapì, e trasportatala nella Tracia la rese madre di due figli Calai e Zete.

Se di cose nuove è amante,
Prenda Europa in delicate
Forme, e in toro il gran Tonante. — [1]
Caro Imene, v' ingannate:
Che? a voi sembran cose nuove
Un signor cangiato in bove?

Dunque? — Aver vorrei scolpite
Due sorelle, onor del sesso,
In soave nodo unite
A due sposi il giorno istesso. —
Eh! finchè nozze impastai,
Questa union non seguì mai. —

Sì, l' idea di maraviglia
Tanto errava fra le stelle;
Ma non v' era una famiglia,
Ma non v' eran due sorelle,
Ove il voto delle sfere
Si svelasse a uman pensiere.

Or vi sono, belle e pure
Come l' alba al primo raggio,
E vi son due creature
Che ne intesero il linguaggio;
Finalmente ora in Alfea
Si compì l' eterna idea.

PER LA LOTTERIA DI UN TEATRINO.

(1843.)

Atutti quelli cheal presente giuoco
Metteranno una polizza, salute,

[1] *Europa,* figlia di Agenore re di Fenicia, mentre giocava sulla spiaggia del mare, fu rapita da Giove trasformato in toro natante. Scrive Luciano: « *Il mare si fece tranquillo, e gli amoretti che volavano intorno con facelle, cantavano l' imeneo: le Nereidi montate sopra ai Delfini, come se fossero sopra a corsieri, caracollavano e davano segni d' allegrezza: e i Tritoni danzavano intorno a quella Ninfa.* »

Buon appetito, ed eccellente cuoco. —
Essendoci le note pervenute
Dei nostri creditor da tutti i lati,
Che insistono per essere pagati;

Noi pieni d'amarezza e di cordoglio,
Non avendo la palla d'un quattrino,
Abbiam pensato col presente foglio
D'annunziar che si allotta un teatrino,
Onde poter con questa lotteria
Pagar chi deve avere, e così sia.

A tal fine preghiamo, e supplichiamo
Tutti i nostri fratelli dilettissimi,
Attesa la miseria in che noi siamo
(Malgrado questi tempi felicissimi),
Ad essere con noi cortesi e umani,
E a non avere il granchio nelle mani.[1]

Noi... che giucco! se seguito col noi,
Parrà in sostanza che l'indebitato
Invece d'esser io, siamo io e voi;
Al che neppur per ombra va pensato!
Cessi dunque l'enfatico plurale,
Ed esponiam la cosa tale quale.

Ho lasciato disfatto in una sala
Di Pisa un teatrino da bambini,
Il qual non è il teatro della Scala,[2]
Ma neppure un castel da burattini,
Ove gli alunni miei nel carnevale,
Recitando apprendevan la morale.

Per le vie del diletto e del trastullo
Volli che si educasse e core e mente;
Ed io pur divenia con lor fanciullo,
E passava quei giorni allegramente;
E, benchè mi gravassero la schiena,
Quei carnevali non mi davan pena.

[1] *Avere il granchio nelle mani:* mostrarsi avari.
[2] Gran Teatro di Milano.

Piuttosto che condurli ad ascoltare
La *Norma*, la *Lucrezia*, o la *Lucia* [1]
Ove null' altro possono imparare
Che atrocità condite d' armonia,
Mi parea più adattato ad un bambino
Il farlo recitare al teatrino.

E rimasto sarebbe in piedi un pezzo,
Se in Pisa anch' io mi rimanea di più;
Ma la mia patria, la diletta Arezzo,
Mi chiamava a istruir la gioventù;
Ed il mio teatrino, onde vi parlo,
Dite, ai topi dovea forse lasciarlo?

È ver che, avendo omai venduto il resto
Della mobilia mia nella partenza,
Potea vendere all' asta ancora questo:
Ma, siam giusti, non era un' indecenza
Che un poeta, un maestro, un Aretino
Si facesse trombare il teatrino?

Eppoi l' oggetto di tante affezioni,
Quel teatro di cui tanto mi pregio,
In man di quei figuri di trecconi
Non sarebb' egli stato un sacrilegio?
Quando si debba assassinar, per Criste! [2]
Meglio è allottarlo con novanta liste.

Perchè rischi il teatro a questo giuoco?
(Diceami un tal che adesso ha dei quattrini),
Fattelo assicurare, e dàgli fuoco. —
Ma, non sarebbe azion da birichini? —
Eh! che quando si tratta di danaro,
Non ci vogliono scrupoli, mio caro! —

Acqua! No, no: piuttosto ho domandato
Ed ottenuta questa lotteria
Ad una crazia, ambo determinato,
E coll' aggiunta d' una poesia.

[1] Opere che si rappresentano sui veri teatri, cioè la *Lucrezia Borgia*, la *Lucia di Lammermoor* ecc.
[2] Per Cristo: esclamazione.

È pagabile in Pisa la cambiale
L' antivigilia del Santo Natale.

Invece del cartoccio pieno zeppo
Di confetti che fan doler la pancia,
Allegri, bimbi, che c' è un altro ceppo!
Allegre, bimbe, che c' è un' altra mancia!
Babbo e mamma quest' anno ai suoi figliuoli
Regalano il teatrin del Guadagnoli!

Qui, ad evitar la solita disgrazia
Di non farsi capire, ha da sapersi
Che ogni numero, è vèr, costa una crazia,
Ma poi tre crazie più costano i versi:
Vo' che la poesia sia fatta male,
Ma cinque soldi, diavolo! li vale.

Un numero però non si può prendere
Senza prendere ancor la poesia,
E questa poesia non si può vendere
Se un numero non ha per compagnia;
A ciò mi ha mosso il provvido pensiero
Di non smembrare un madonnino intero. [1]

Se poi circa al suddetto *ambo* ti pare
Di vederci del buio, o lettor mio,
Converrai meco che non ci ho che fare,
Perchè le teste non le stampo io;
Pur vedrai, se m' ascolti attento e tacito,
Che con un fattispecie io ti capacito.

Sia la cartella tua *quarantanove*,
E lì al *ventotto* il nome tuo sia fatto:
Se da quell' urna che le sorti move,
Esce il *quarantanove* primo estratto,
E per secondo estratto esce il *ventotto*,
Puoi fare un salto, perchè hai vinto il lotto.

Sortito appena l' *ambo* della lista,
Per il premio diriger ti potrai

[1] *Madonnino:* moneta oggi fuori d' uso.

Dell' Uffizio de' Fossi all' Archivista,
Signor Gennari in Pisa, *e tu l' arai.* [1]
Confido inoltre nella tua creanza
Di vedermi sbrogliar presto la stanza.

I trasporti, i trapassi e le gabelle
Io d' addossarmi non ho avuto core;
Son bricciche, lo so, son bagattelle,
Ma gli è meglio appiopparle [2] al vincitore:
Sentite: o roba nuova, o roba usata,
Le dogane son sempre una seccata. —

Ma siccome chi spende il suo danaro,
Brama, prima di por le mani in tasca
Su certi punti di vederci chiaro;
Affinchè qualche equivoco non nasca
Sulle scene, su i lumi, o sul sipario,
Ecco del teatrino l' inventario,

„ Una cuffia con molle, pel soffione: [3]
(Comincio dal soffion, perchè se l' aria
Non è riconcentrata, addio polmone!
E una persona tanto necessaria
Che soffia ora al vicino, ora al lontano,
Convien che si mantenga il polmon sano).

„ Un sipario di tela che si rotola,
Rappresentante di fanciulli un ballo;
Inoltre, due ribalte con sua botola
E suoi lumi e cilindro con cristallo;
Due ventole di seta per far notte,
Due mezzi-tondi, e due orchestrine rotte.

„ Altri dodici lumi senza vetro;
Otto quinte, due fisse e sei a libretto,
In tela, e da tirarsi innanzi e indietro;
Dette, in carta, quattordici; un prospetto;
Sei cieli a bende, e sette teloncini,
Tutti quanti dipinti dal Brazzini. „

[1] Dice così il popolo per *tu l' avrai.*
[2] Lasciarle, darle per obbligo.
[3] Il *soffione* è il rammentatore.

Sette mute di scena, insomma, avete
Per quattro crazie, e attrezzi e roba varia,
E della fune quanta ne volete. —
Ma le quinte han da star sospese in aria? —
Uh! che bestia son io! m' ero scordato
Di comprendervi ancor l' intavolato.

Un ingegnere costruìa le case
Scordandosi di farvi poi la scala:
Io pur fatto ho un teatro senza base;
Già il far le cose oggi con base, è gala!
Infatti, i nostri piani ed intraprese
Che sono infin? Teatri alla francese. [1]

Or che Filantropia con lieti auspici
Segna nel mondo-novo êra novella,
Diavol! non troverò novanta amici
Che prendano ciascuno una cartella,
Ed empir me la faccian tutta quanta
Dall' uno fino al numero novanta?

Novanta amici? non saranno troppi?
Eh via, che degli amici, col progresso,
Convien che ancora il numero galoppi!
Anche i Sapienti furon sette, e adesso
Perchè di luce il secolo non manchi,
Passar li vedi nel settembre a branchi! [2]

Dunque, amiconi miei, firmar farete
Queste cartelle a tutte le persone,
E col *cum quibus* [3] me le invïerete
Ad Arezzo un po' avanti l' estrazione
Per mezzo o della posta, o del procaccia,
O in ogni miglior modo che vi piaccia.

Il tempo stringe; dunque attività!
Movimento! e dell' esito non dubito:

[1] Nei teatri detti alla francese non esiste il palco. I comici o i dilettanti recitano stando allo stesso livello degli spettatori.

[2] Come gli uccelli quando emigrano dai paesi freddi per recarsi in altri temperati.

[3] Per *cum quibus*, storpiato dal popolo in *conquibus*, s'intende il danaro.

Solo vi raccomando in carità
Di badar che chi firma paghi subito;
Non già ch' io non li creda galantuomini,
Ma alle volte, chi sa? siamo tutti uomini!

E finalmente d' osservar vi prego
Che la moneta sia tutta toscana:
Fate le cose *sicut alter ego*, [1]
E non prendete moneta romana;
Perchè venero e stimo i Papalini,
Ma ho rabbia coi trentotti e i sedicini. [2]

Già le liste prevedo ch' io non l' empio,
E che il mio lotto forza non acquista,
Se voi non date i primi il buon esempio,
E vi firmate in capo della lista:
Che vi chiedo alla fin per questo lotto?
Il tenue prezzo di sei soldi e otto.

Non vi grattate il capo, e non mi fate
La bocca storta, nè l' arcigno viso:
L' uno dell' altro il carico portate,
Se volete buscarvi il paradiso.
Vorreste spender men d' un madonnino
Per erigere in casa un teatrino?

LA MODA.

ALLE DONNE.

(1844.)

Pare impossibile!
Dal padre Adamo
Son tanti secoli
Che ci vestiamo,

E benchè a un abito
Altro subentri,
Ancor non trovasi
Basto che c' entri! [3]

[1] Come un altro me stesso, come se fossi io.
[2] Moneta in uso negli ex-Stati pontificii.
[3] Non siamo ancora contenti, sodisfatti.

E agli usi estranei
La più flessibile
Chi è? la femmina:
Pare impossibile!

Almen seguissero
Fogge novelle
Col solo spirito
Di farsi belle!

Son donne, *transeat!*[1]
Ma quasi tutte
Anzi si studiano
Di farsi brutte.

Con larghe maniche,
Con guardinfanti
Ora ti sembrano
Pallon-volanti;

Ed or tai maniche
Hanno e tai gonne
Che ci rimembrano
Le nostre nonne.

È ver che al circolo,
Al ballo, al crocchio
Chi è più ridicolo
Più dà nell' occhio;

Ma volle l' Arbitro
Dell' alte sfere
Crear la femmina
Sol per *piacere,*

E non imprimere
La sua figura
A una ridicola
Caricatura.

Poi, questo spirito
Di varietà
Esse lo portano
In società,

E maritandosi,
Lo credereste?
Fanno ai lor coniugi
Variar le teste.

Tai metamorfosi
Posson parere
Inverosimili,
Ma pur son vere:

Di lì poi nascono
Que' tanti guai
Che non finiscono
Mai, e poi mai.

Pel lusso evapora
L' avito censo;
Tutto va a rotoli;
Qual n' è il compenso?

Alla pariglia
Si dà la sfratto?
Si scema un abito?
Si toglie un piatto?

No: si ritengono
Le altrui mercedi;
I lunghi crediti
Invan richiedi;

Ai servi scemasi
Qualche zecchino,
Si toglie l' aio
Al signorino;

Chè quando un nobile
Sa l' abbiccì,
Il resto è inutile,
Basta così.

No, insensatissimi,
No che non basta;
Natura, gli uomini,
Dio vel contrasta.

[1] Passi! vada!

E se nei secoli
Omai passati
Gli asini furono
Talor premiati;

In questo secolo
Sol la virtù
Trionfa, e gli asini
Non volan più.

Madri, vi muovano
Le mie parole;
Vi stia nell' animo
La dotta prole;

Chè il più bel fregio
Di cui ci abbigli
Madre sensibile,
Sono i suoi figli!

CHIUSA DELL' OPERA.

(1833.)

Compita è l' Opera. [1]
O bene! bene!
Son giunto al termine
Delle mie pene!

Oh che miseria
Per un dottore
Sapere scrivere!
Essere autore!

Di qua mi chieggono
Cento alla volta:
— Quando la pubblica
La sua Raccolta? —

Di là il tipografo
Con bigliettini:
— Eccellentissimo,
Pensi ai quattrini!... —

Se non gli agevolo
Quello che scrivo,
Più d' un libraio
Mi mangia vivo;

Que' galantuomini
Di stamperia,
Senza la mancia,
Non tiran via;

Mancia ai calcografi,
Ai legatori....
Oh che miseria
Essere autori!

Pur, benchè debole
Scrittor di carmi,
Fortunatissimo
Potrei chiamarmi;

Non per dovizia,
Poichè sapete
Che non mi pesano
Mai le monete.

Ma per la nobile
Sodisfazione
Di farmi leggere
Dalle persone;

[1] Questa poesia scritta dal Guadagnoli per chiusa alla prima edizione de' suoi versi, l' ho lasciata in fine anche dell' edizione presente, alterando un poco l' ordine cronologico in essa tenuto, cosa del resto di niun momento.

Ebben? degl' invidi
La turba infesta
Cerca di togliermi
Ancora questa!

Fra quei che scrissero
Utili cose,
Che ignote or giacciono
E polverose,

Molti mi guardano
Con occhio bieco,
Talchè dimostrano
D' averla meco.

Io resto attonito,
Nè so perchè
Sien meco in collera:
Nessun di me,

(Fuor delle solite
Mie barzellette),
Grazie all' Altissimo,
Può dire un *ette.* [1]

Se questo secolo
Ama le fole,
Se le lor opere
Nessun le vuole,

Ma invece comprasi
Il libro mio,
Questa è ridicola!
Ci ho che far io?

Eppur mi guardano
Con occhio bieco,
Eppur malignano
E l' hanno meco.

Mi si dà carico
D' avere scritto,
Sferzando i nobili;
Ecco un delitto!

È ver: se il libero
Genio m' ispira,
Canto all' armonico
Suon della lira;

Ma sono inezie,
Son bagattelle,
Che appena passano
La prima pelle.

Cioè: fo gli abiti
Meglio che posso,
Affinchè tornino
All' altrui dosso;

Ma affatto stolidi
Esser conviene
Per dir: Quest'abito
Mi torna bene.

Sicchè appellandomi
Dal lor giudizio,
Non sferzo i nobili,
Ma sferzo il vizio. —

Che sono un cinico,
Dicon di più,
E che alle femmine
La tiro giù.

Io far la satira
Al gentil sesso?
Io, ch'amo il prossimo
Come me stesso?

Io, che alle femmine
O belle, o brutte,
O vecchie, o giovani,
Vo' bene a tutte?

Il ciel mi liberi,
Mi guardi il cielo
Che ad esse torcere
Osassi un pelo!

[1] Niente.

Il *Naso* merita
  Rampogne, e sgraffi?
  Le donne stuzzico
  Forse nei *Baffi?*

Le offende il pallido
  Color di moda?
  L' urta, le stimola
  Forse la *Coda?*

Poi, quando un' opera
  Io metto fuori,
  Lo fo col placito
  Dei superiori;

Nè mi darebbero
  Licenza tale
  Se delle femmine
  Dicessi male;

Chè il sesso amabile
  Fu sempre a core
  Anche al più ruvido
  Regio censore. —

Deh! giacchè cercasi
  Tôrmi il diletto
  D' esser dal pubblico
  Comprato e letto;

Voi, donne amabili,
  Siate le prime
  A voler leggere
  Queste mie rime.

Sì, voi tenetele
  Sempre vicino,
  Fra gli altri ninnoli
  Sul tavolino,

Perchè più facile
  Sarà in tal caso
  Che vi rimembrino
  L' Autor del *Naso.*

FINE.

INDICE

ANTONIO GUADAGNOLI — *Biografia* . . . Pag. 5

POESIE GIOCOSE.

Agli Associati al Naso . . . . » 18
1822 — Il Naso . . . . » 19
» — Licenza . . . . » 28
» — La Visione, ossia la coda al Naso . . » *ivi*
» — Ai Lettori benevoli — *Sonetto* . . . » 41
1823 — La Ciarla . . . . » 42
1824 — Il color di moda, ossia l'aria sentimentale. » 59
1826 — I Baffi . . . . » 72
» — La penna d'amore. . . . . . . » 82
» — Al mio affettuoso parente Sig. Francesco Velluti-Ghini di Cortona . . . . » 86
» — Tutte le donne mi piacciono . . . » 87
1827 — L'Elisir di Le-Roy per le dame . . . » 90
» — La rottura del bicchiere . . . . . » 100
» — L'origine della Befana . . . . . . » 102
» — A Nina, inviandole — *La rottura del cristallo* . . . . » 108
» — La rottura del cristallo . . . . . » 109
1828 — Al Priore Camerino Caproni di Pisa . . » 111
» — L'Addio a Barga . . . . » 113
» — Musica e Amore . . . . » 116
1829 — Alla giovane Signora Anastasia De Klustine, a Roma — *Epistola* . . . . » 128
» — Manifesto . . . . » 132
» — Il Cadetto militare — A Nerina. . . . » *ivi*
» — Al nobil Sig. Avv. Francesco Borghini, inviandogli — *Il mio abito* . . . » 139
» — Il mio abito . . . . » *ivi*
» — Il Bue . . . . » 142
» — Nell'albo dell'egregia pittrice Giulia Marini. » 149
» — La partenza da Cortona . . . . . » 150

1830. — Domanda all'Illmo Sig. Avv. Antonio Masoni Auditore Giudice di prima istanza in Arezzo. . . . . Pag. 152
1831 — Al Cav. Carlo Du-Tremoul dopo un *Pick Nick* alle cascine di Pisa. . . . » 157
» — Al Cav. Lelio Franceschi di Pisa. . . » 158
1832 — Il Visionario in Amore. . . . . . » 159
» — La Rosa dell'Amicizia . . . . . . » 171
» — Al Cav. Carlo Guynemer inviandogli in Inghilterra il componimento sulle — *Donne Piccine*. . . . . » 172
» — Le Donne Piccine. . . . . » *ivi*
» — A Luigi Taddei celebratissimo caratterista nella Compagnia Internari . . . » 175
» — Alla Signora Lucrezia Tilli di Pisa . . » 176
» — Gosto e Mea, ossia la lingua di una donna alla prova. . . . . » 178
» — Per le nozze Cerù e Giomignani di Lucca. » 185
1833 — La rottura della Boccetta . . . . . » 188
» -- Alla Signora Giuseppa Del Greco — *Epistola* » 191
» — A S. E. La Sig. Principessa Ottavia Rospigliosi, nata Odescalchi . . . . » 194
» — La Sera del 14 Giugno in Pisa . . . » 200
» — Avviso agli amici. . . . . . . » 206
» — Fiordaliso . . . . » 209
» — Alle Donne — Introduzione. . . . » 214
» — Alla Signorina Luigia Bianchetti di Bologna. — Ritrattazione. . . . . » 234
1834 — Il Tabacco . . . . » 236
1835 — A Eugenio Du-Tremoul, pel giorno del suo compleannos . . . . » 248
» — Per Album . . . . » 249
» — Per le nozze Giannini e Cempini. . . » 250
» — Al Cav. L. F. — Risposta ad un suo biglietto del 3 Gennajo . . . . » 251
1836 — La Luna. . . . . » 255
» — A Don Leonardo Barsali . . . . . » 264
» — Alla Signora Teresa Bonaini . . . » 265
» — Al celebre pittore francese Cav. Antonio Perrot » *ivi*
» — A Sofia Vaccà, in ringraziamento di sei bottiglie . . . . » 267
1839 — A Vincenzo Carmignani . . . . » 268

1839 — Il Campanile di Pisa . . . . . . *Pag.* 270
1840 — Per le Nozze Rosselmini e Franceschi . » 282
» — Alla Signorina Anna Bojti . . . . » 283
» — Per almanacco . . . . » 284
» — All'Avv. Giuseppe Gilles . . . . . » 286
1842 — Alle Donne. — Manifesto d'Associazione alle quattro seguenti poesie. . . . » 287
» — Per le Nozze Merli e Bonamici . . . » 289
» — La vita Monastica. . . . . . . » 291
» — Il Gabinetto di Girolamo Segato. . . » 294
» — Per le Nozze Malaspina e Franceschi. . » 297
1843 — Imeneo Scultore . . . . » 299
» — Per la lotteria di un teatrino . . . » 301
1844 — La moda. — Alle donne . . . . . » 307

1833 — Chiusa dell'Opera . . . . » 309